VITTORIO ROSSI BRIGANTE

VALLEROTONDA E DINTORNI

DALLA PREISTORIA AI GIORNI NOSTRI

ATTRAVERSO LE VICENDE

PREVALENTEMENTE

DELL'ALTO MEZZOGIORNO D'ITALIA

VOLUME I

DALL'EPOCA PREISTORICA A CARLO III DI DURAZZO

Roma
1997

Proprietà letteraria.

Tiratura limitata a 50 esemplari per ciascun volume.

Historia est testis temporum, lux veritatis, vita memoriae,
magistra vitae, nuntia vetustatis.
La storia è testimone dei tempi, luce della verità,
vita della memoria, maestra della vita, nunzia dell'antichità.

Cicerone. De oratore.

Alla mia adorata moglie Maria Vetrani che,
ricca di ricordi, mi è stata di continuo stimolo
al compimento del presente lavoro.



Maria Vetrani nel 1932 all'età di 20 anni in costume pacchiano vallerotondese dopo la nascita della nostra primogenita Annamaria.

PREMESSA

Ho molto esitato prima di intraprendere il presente lavoro. Scrivere una storia di Vallerotonda è cosa assai ardua, sia per la scarsezza di fonti archivistiche e bibliografiche, sia per la quasi totale mancanza di reperti archeologici.

Date, tuttavia, le continue insistenze che mi sono state da più parti rivolte, specie dal benemerito Sindaco Ins. Luigino Di Meo, mi sono, alfine, deciso a prendere la penna e a vergare queste pagine.

Trattasi, ovviamente, di un tentativo, non so se, e fino a qual punto, ben riuscito, anche perché fare lo storico non è mai stato il mio mestiere.

Il lettore vorrà, quindi, darmi venia se il tentativo lascerà, talora, a desiderare.

Mi auguro che altri volenterosi proseguano nelle ricerche, raggiungendo migliori risultati.

Il lavoro consta di dieci volumi, in cui è compresa anche una Miscellanea costituita da documenti fotografici, distinti come segue:

1) Dall'epoca preistorica sino a Carlo III di Durazzo (1381).
2) Da Carlo III di Durazzo alla salita al trono di Filippo III (1598).
3) Da Filippo III all'ascesa al trono di Ferdinando IV di Borbone (1759).
4) Da Ferdinando IV fino allo scoppio della rivoluzione del 1848.
5) Dalla rivoluzione del 1848 all'assassinio di Umberto I (29 luglio 1900) - diviso in due parti -
6) Dalla salita al trono di Vittorio Emanuele III (1900) alla fondazione dell'Impero (1936).
7) Dall'orlo del secondo conflitto mondiale (1936-1938) allo sbarco anglo-americano in Sicilia (9 luglio 1943).
8) Dallo sbarco alleato in Sicilia (1943) a Umberto II (9 maggio - 25 giugno 1946) - diviso in due parti -
9) Dalla proclamazione della Repubblica (25 giugno 1946) al compimento della presente trattazione.
10) Diario di guerra (18 luglio 1943 - 20 gennaio 1944) e Miscellanea - divisa in due parti -

Per il reperimento di notizie relative alla trattazione stessa mi sono avvalso delle fonti edite ed inedite riportate in fondo ad ogni singolo volume, corredati, ciascuno, di numerose illustrazioni e documenti.

Roma 8 settembre 1989, festività della Madonna del Raditto a Vallerotonda.

Vittorio Rossi Brigante

Il dotto ed erudito Professor Emilio Pistilli, Docente nel Ginnasio Liceo Giosuè Carducci di Cassino, appassionato e profondo cultore di memorie locali, ha voluto onorarmi di una presentazione, della quale sono lusingato e profondamente commosso e di cui vivamente lo ringrazio. La presentazione è a mio riguardo così generosa ed elogiativa che quasi quasi ho avuto esitanza ad inserirla nel testo, ma ciò avrebbe costituito cosa oltremodo sgradita ed offensiva per il Pistilli. Riporto qui di seguito anche una sua fotografia, nonché una lettera, inviatami in data 1 settembre 1998, dal Padre Priore e Archivista di Montecassino Don Faustino Avagliano, con la quale mi ringrazia, anche a nome dell'Abbate Don Bernardo d'Onorio, dell'invio dei primi due volumi del presente lavoro. Allego pure una lettera, datata 26 febbraio 1999, pervenutami dal Preside della scuola media statale "Gaetano Di Biasio" di Cassino Professor Giovanni Petrucci.



1965
Il Prof. Vittorio Rossi Brigante sulla terrazza della sua abitazione sita a Roma in via Orvinio 11, piano preattico

VITTORIO ROSSI BRIGANTE, Vallerotonda e dintorni, dalla preistoria ai giorni nostri attraverso le vicende dell'alto Mezzogiorno d'Italia. - Voll. 10.

PRESENTAZIONE

È proprio vero che dall'amore nascono solo cose buone.

L'amore del Prof. Vittorio Rossi Brigante per la sua terra natìa, Vallerotonda, è grande; grande, dunque, è anche l'importanza della sua monumentale opera su Vallerotonda ed il territorio circostante.

Che bisogno c'era, ci si potrebbe chiedere, di un'altra pubblicazione sul paese dopo quella egregia di D. Angelo Pantoni O.S.B., del 1975, a sfondo, però, prevalentemente religioso, e le numerose notizie di un altro figlio illustre di quella terra, Luigi Fabiani, nei due volumi, *La Terra di San Benedetto,* che però non vanno oltre il 1370?

Il Prof. Vittorio Rossi Brigante ha dimostrato che non esiste la parola fine nelle ricerche e negli studi storici su di un popolo o un paese, per quanto piccolo possa essere.

Dieci grossi volumi su Vallerotonda costituiscono un'opera poderosa, di grande impegno psico-fisico e culturale, di cui poche località d'Italia possono gloriarsi, e che pochissime persone sono in grado di realizzare.

Non ho avuto, finora, il piacere di conoscere personalmente l'Autore, però da svariati decenni conosco il suo vivissimo interesse per le vicende storiche del nostro territorio: certosino raccoglitore di notizie e pubblicazioni locali, profondo conoscitore di fonti, archivi e documenti pertinenti a tutto il centro sud d'Italia, attento lettore di tutto quanto si scrive in zona: questo è il Rossi Brigante che ho, sia pure indirettamente, conosciuto.

I dieci corposi volumi, vera e propria omnia su *Vallerotonda e dintorni, dalla preistoria ai giorni nostri,* sono stati realizzati con l'ardito intento di illustrare e documentare tutto l'arco della storia del paese, dalle più lontane origini preistoriche fino ai tempi che andiamo vivendo. Progetto ardito, dicevo, ma non pretenzioso o ambizioso. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, e si tratta di un risultato sorprendente, eccellente, direi prezioso.

Il pregio consiste nella scorrevole esposizione, nella coordinata e sistematica successione degli argomenti trattati, ma soprattutto nell'ampia raccolta di documenti d'archivio, spesso inediti, che gettano luce su aspetti e momenti della vita del paese nelle varie epoche. E quando si dice paese non ci si limita alla sola Vallerotonda, ma a tutto il suo ampio territorio

circostante, che, al tempo di Filippo IV di Spagna, comprendeva anche i feudi di S. Biagio Saracinisco, Cardito, Casalcassinese, Acquafondata e Viticuso.

Il Nostro, inoltre, sa benissimo che non ha senso ricostruire la storia di un luogo avulsa dal contesto sociale e storiografico del più vasto bacino territoriale circostante; ecco dunque che non trascura di inquadrare il suo studio in quella che fu la prestigiosa storia di Montecassino e della *Terra S. Benedicti*, nonché del Regno di Napoli e delle Due Sicilie, con interessanti profili dei personaggi che quella storia hanno contribuito a fare.

Dei dieci volumi, ciascuno un monumento a sé, acquistano particolare importanza gli ultimi cinque, quelli che trattano del nostro secolo, perché l'Autore ne è spettatore diretto e spesso protagonista, avendo attraversato con la sua veneranda longevità l'intero secolo ventesimo, benché non appaia che un ultra settantenne e ha, come so, la mente lucidissima, i capelli brizzolati, l'occhio vivace, la faccia liscia senza baffi e sempre ben rasata.

Il poderoso sforzo decennale del Prof. Vittorio Rossi Brigante, effettuato maggiormente in quel periodo in cui ognuno di noi si sentirebbe autorizzato ad indossare le pantofole, come si dice, e a rilassarsi lasciando che gli eventi vadano per proprio conto, è stato premiato con l'impagabile soddisfazione di aver reso cosa utilissima all'editoria locale, ai compaesani desiderosi di conoscere le proprie radici, agli studiosi che, come il sottoscritto, vanno rovistando in continuazione tra le biblioteche ed i polverosi archivi alla ricerca di documenti inediti o introvabili.

Nella Premessa il Nostro, con estrema umiltà, dichiara che fare lo storico non è mai stato il suo mestiere. Ma fare lo storico non deve essere un mestiere, e forse neppure una professione - se si esclude quella accademica - e, specialmente, se si scrive la storia del proprio paese; è vero, occorrono varie qualità, come la padronanza della lingua, la capacità di discriminare e di sintetizzare, la capacità di orientarsi in più ampi contesti storiografici, la pazienza nell'accedere alle fonti e nel sistemare documenti - tutte virtù, queste, che il Nostro mostra di possedere -; però c'è un elemento fondamentale che assolutamente non può mancare, e che spesso al professionista manca: l'amore; l'amore per la propria terra ed il senso di appartenenza. È per questo che dicevo, all'inizio, che l'opera del Prof. Vittorio Rossi Brigante è grande, grande come il suo amore per Vallerotonda.

Prof. Emilio Pistilli

Cassino, 12 febbraio 1999

Emilio Pistilli

Il Pi



Cassino, febbraio 1999

Il Professor Emilio Pistilli Docente del Ginnasio Liceo
Giosuè Carducci di Cassino

rchivio di
043 Montecassino (Fr)
. 0776.311529
x 0776.312393

Montecassino, 1 settembre 1998

Gr. Uff.
Prof. Dott. Vittorio Rossi Brigante
Via Orvinio, 11

00199-Roma

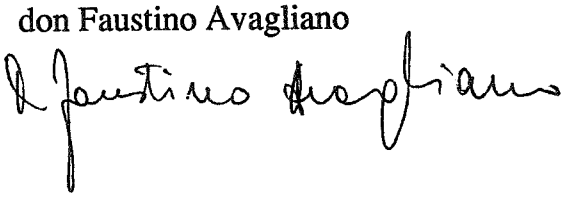
ntilissimo Professore,

La ringrazio vivamente dei suoi due bei volumi su Vallerotonda dal titolo allerotonda e dintorni". Essi ci furono portati dai due giovani amici con un bel mbino all'inizio del mese di agosto. Ringrazio anche a nome del Rev.mo Padre Abate per copie inviate pure a Lui.

Nei prossimi giorni uscirà la nuova edizione delle *Ricerche storiche* di don Angelo ntoni su Vallerotonda. Le farò avere subito una delle prime copie, quando mi saranno nsegnate dalla tipografia.

Nel ringraziarla ancora porgo deferenti ossequi

dev.mo
don Faustino Avagliano



Cassino, 26 febbraio 1999.

Esimio Prof. Vittorio Rossi Brigante
Via Orvinio, 11
00199 Roma.

Ho ricevuto l'altro giorno la sua opera, due splendidi volumi, che faranno bella mostra nella mia modesta biblioteca. Mi ha reso veramente felice!
Sono meravigliosi e preziosi soprattutto per l'approfondito studio storico, che spazia in un arco di tempo molto ampio.
Importantissime le documentazioni riportate, che permettono di acquisire nuove conoscenze sulla nostra comune terra.
Confesso che mi occorrerà del tempo per poterne attingere tutti i pregi.
Per adesso si abbia i miei complimenti e le mie felicitazioni per l'incomparabile studio di ricerca, che nessuno potrà ampliare, ne sono sicuro.
Moltissime grazie per il suo squisito pensiero e cari saluti.

Prof. Giovanni Petrucci



CAPITOLO I

CENNI PRELIMINARI

Il primo problema che mi si è posto davanti, nel dar inizio al presente lavoro, è stato quello del punto di partenza, se, cioè, prendere le mosse dai tempi dei Longobardi, durante il governo dell'Abate Bertario (856-883) ossia, dalla prima citazione storica di Vallerotonda fatta dai Cronisti Cassinesi (1) oppure dall'epoca romana, quando Vallerotonda, com'è da ritenersi ormai assodato, era un pagus, un vicus o una villa dell'agro cassinate. Ma, dopo maturata riflessione, mi sono deciso a spingermi molto più indietro, risalendo alla protostoria, alla preistoria, e anche oltre.

Il secondo problema concerneva il territorio, se, cioè, dovessi riferirmi a quello dell'attuale Comune che, per una superficie di 5.965 ettari, va da San Biagio Saracinisco all'odierna Provincia d'Isernia e ai Comuni di Acquafondata, Viticuso, Cervaro, Cassino (sfiorandolo) e Sant'Elia Fiumerapido, ovvero se dovessi comprendere nella trattazione anche il Comune di San Biagio Saracinisco, un tempo frazione di Vallerotonda.

Ma, infine, ho deciso di risalire al Viceregno, ai tempi, cioè, di Filippo IV di Spagna (1621-1665) allorché, dopo la peste del 1656, Vallerotonda raggiunse la sua massima importanza e splendore, divenendo il centro dei paesi del monte, per essere divenuto il suo Rettore (che era anche Cellerario, ossia Amministratore dei beni privati del Monastero) Procuratore Generale Cassinese, non solo dei vastissimi possedimenti dell'Abbazia comprendenti i feudi di San Biagio Saracinisco e di Cardito e i

---

(1) I "Chronica S. Benedicti Casinensis" e il "Chronicon Casinense", dai quali, poi, attinse Leone Ostiense nei suoi "Chronica Monasterii S. Benedicti" fanno, infatti, cenno, per la prima volta, di Vallerotonda (non specificando, però, se fosse una località o un centro abitato) nel narrare come, circa l'866, Seodan, Re dei Saraceni, di Bari, volendo, dopo il guasto di Venafro, recarsi, attraverso i monti, ad Atina, sbagliò la strada, poiché la guida, un vecchio di nome Peola, lo condusse, invece, nella pianura cassinese, passando prima per Vallerotonda ("*Vallem Rotundam*") indi nel territorio di Sant'Elia ("*Rapidum*") e, indi, in altri siti.

beni di essa siti in Vallerotonda, (compresi quelli delle attuali frazioni di Valvori e Cerreto), ma, altresì, dei feudi di Casalcassinese e di Acquafondata e Viticuso.

Questa grande Rettoria durò circa 140 anni, fino, cioè, alla *occupazione militare francese*, allorché il Re Giuseppe Bonaparte, fratello dell'Imperatore Napoleone, con le sue due famose leggi eversive della feudalità del 1806, pose fine al dominio temporale di Montecassino.

Al Monastero rimasero, allora, solo i beni allodiali o burgensatici, ossia privati, quali la Montagna di Monte Cavallo, la Masseria delle Mainarde, Vallevenafrana ecc., che, per essere tali, appartenevano alla Celleria e venivano amministrati a mezzo di un incaricato chiamato *"Massaro"*, con funzioni molto importanti.

Ma, per essere, come si è detto, il Rettore di Vallerotonda anche Cellerario, vi fu una certa confusione, per cui, praticamente, vennero considerati come appartenenti alla Rettoria sia i beni feudali che allodiali dell'Abbazia.

Questa situazione durò, però, brevissimo tempo, fino a quando lo stesso Re Giuseppe, volendo colpire i Monasteri più ricchi per impossessarsi dei loro beni, con la legge del 13 febbraio 1807, soppresse gli Ordini Religiosi di San Bernardo e di San Benedetto e, quindi, anche il Monastero di Montecassino che venne chiamato "*Stabilimento*".

Indi tutti i beni, incamerati, fossero essi feudali o allodiali, furono messi in vendita in blocco al pubblico incanto.

Per la Rettoria di Vallerotonda rispose all'asta il mio antenato Don Antonio Rossi che, tramite il genovese Don Filippo Gaudiosi, ne fece l'acquisto per l'ingente somma di 101.000 ducati.

Sulle vicende di tale acquisto ci soffermeremo lungamente in appresso.

Particolare trattazione faremo, nel lavoro, delle Città di San Germano, di Atina e di Venafro, le più prossime a Vallerotonda e che, nei secoli, tanta influenza ebbero nella vita del nostro paese.

Ma, soprattutto, ci soffermeremo sulla gloriosa e millenaria Abbazia di Montecassino, la cui storia, spesso, si fonde con quelle della sue Terre.



10 agosto 1985

Il Sindaco di Vallerotonda Ins. Luigino Di Meo al microfono. Seduto a fianco l'attuale Gr. Uff. Dott. Prof. Alfonso Maria Rossi Brigante, Consigliere della Corte dei Conti e Presidente della Delegazione presso il Ministero dell'Interno.

CAPITOLO II

POSIZIONE DI VALLEROTONDA E PANORAMA CIRCOSTANTE

Vallerotonda sorge a breve distanza da Cassino (circa 19 chilometri con la rotabile) quasi di fronte alla storica Abbazia e, all'incirca, alla sua stessa altezza. Essa si adagia sul fianco orientale di una graziosa collina, chiamata Monte Castello, la quale a sud si erge ripidamente dall'alveo del Rio Secco e a nord si eleva con dolcezza da un'ampia vallata alla quale, data la sua configurazione piuttosto rotonda, si è fatta, come vedremo, erroneamente risalire il nome del paese.

L'altitudine va da m.621 (località Colle e Piazza) a m.682 (sommità del Monte Castello, detta anche "*Bannera*").

Ridente è la sua posizione, meraviglioso è il panorama circostante.

Verso settentrione si scorge, dominante, il massiccio del Monte Meta (m. 2241) famoso per le sue miniere di ferro e di rame, sfruttate dai tempi più remoti fino ai Borboni.

Poco lungi, sul suo fianco, presso le sorgenti del Melfa, sorge, nascosto alla vista da Vallerotonda, il famoso Santuario della "*Madonna di Canneto*", meta di innumerevoli pellegrinaggi, tra i quali spicca, in modo particolare, quello di Vallerotonda, i cui abitanti, sono da secoli devotissimi, alla "*Madonna nera*", così detta per il colore scuro del simulacro ligneo.

Verso oriente si eleva, maestoso, il Monte Aquilone (m. 1270) il cui nome ci ricorda la famosa Aquilonia, distrutta dai Romani durante la terza guerra sannitica (298 - 290 a.C.), Città di cui taluni vogliono vedere gli avanzi nei ruderi di San Vittore del Lazio, che giace ai suoi piedi, mentre altri, come il Vizzaccaro (1) , ritengono, e più verosimilmente, che essa sorgesse nelle gole di San Biagio Saracinisco.

Dal lato opposto, pure esso nascosto alla vista, sta Venafro, ricca di storia e decantata dai Romani per il suo olio rinomatissimo.

---

(1) Torquato Vizzaccaro - Atina e Val di Comino - Lamberti Editore - Cassino.

Ma il panorama più bello e suggestivo è quello verso mezzogiorno.

Si stendono colà, dinanzi al nostro sguardo, le ridenti vallate del Rapido e del Liri e, in fondo, quasi sfumate, azzurrognole, evanescenti, ci appare la catena delle montagne dei Monti Aurunci, dietro la quale stanno Formia e Gaeta, presso cui si vuole sbarcasse il leggendario Enea.

Ma, soprattutto, colpisce il nostro sguardo l'imponente, millenaria Abbazia di Montecassino, fondata da San Benedetto nel 529 all'epoca del Regno romano barbarico di Teodorico e dall'Impero di Giustiniano, più volte distrutta fino all'ultima guerra (1944), ma sempre risorta più bella e fiorente di prima, donde il motto: "*Succisa virescit*" (troncata rinverdisce). Ai suoi piedi si stende la Città di Cassino, (pure distrutta nel 1944), ma anch'essa molto più ampiamente ricostruita, sia col ricongiungimento dei suoi due centri abitati, rispettivamente, del Crocifisso (o Colosseo) e di "*Rocca Ianula*" - distanti fra loro circa un miglio - sia con l'espansione specialmente verso Cervaro, con la quale può dirsi, ormai, congiunta.

Sulla destra, sempre guardando da Vallerotonda, si leva a punta, irto e maestoso, il Monte Cairo (m.1669) della cui catena la vetta di Montecassino costituisce l'estrema propaggine. Verso la sommità scorgiamo, appollaiato, il paese di Terelle, un antico castello fondato agli inizi del sec. XII dai Conti di Aquino.

Nella zona intermedia, prossima a Vallerotonda, vediamo la ridente collina detta Monte Raditto, sulla cui sommità sorge il Santuario omonimo della Madonna ("*Madonna La Ritta*") un tempo appartenuto alla diruta Badia di San Matteo de Castello o "*Servus Servorum Dei*", il quale era sito poco lungi da Montecassino.

Sull'appartenenza di tale Santuario, oggi della Parrocchia di S. Maria Goretti di Cerreto, aspre lotte vi furono, nei secoli passati, tra S. Elia e Vallerotonda, come appresso diremo.

Nella pianura del Rapido, a destra, scorgiamo il piccolo abitato di Valleluce, l'antica "*Vallis Lucii*" dal cui territorio partiva l'acquedotto di acqua potabile che alimentava la Città di "*Casinum*".

Nel medioevo sorse a Valleluce un importante Monastero di Monaci Basiliani, nel quale abitò anche S. Nilo. Ed è da ritenere che siano stati tali Monaci a costruire la primitiva chiesa sul Monte Raditto sui ruderi di un antico tempio pagano. La chiesetta era, infatti, a forma di croce greca trasformata, poi, in quella di croce latina dall'Arciprete Don Fedele Di Meo.

Fossati, burroni, boscaglie, torrenti, rendono il panorama di Vallerotonda ancora più suggestivo. Ma che dire della grandiosa pineta che sorge tra Cerreto e il Monte Aquilone? Ricca di oltre 200.000 piante di conifere di ogni tipo, costituisce un luogo oltremodo salubre e attraente,

molto frequentato anche dagli abitanti dei centri circonvicini. Da Cassino esso dista appena trenta minuti di macchina.

Che dire, ancora, dell'incantevole lago artificiale di Cardito, ricco di trote, tinche e gamberi?

Anch'esso rappresenta un luogo di grande attrattiva per i turisti.

Vallerotonda non è, inoltre, molto distante dal mare, poiché in meno di un'ora, si possono, per la superstrada, raggiungere, in macchina, le spiagge di Scauri, Minturno, Formia e Gaeta.

Oltremodo salubre è, poi, il clima di Vallerotonda: la mezza montagna che si adatta a tutte le età e ad ogni condizione fisica. Leggera è l'acqua potabile proveniente, dalle montagne delle Mainarde, dalle sorgenti di Collelungo. Con la costruzione dell'Acquedotto degli Aurunci essa disseta innumerevoli centri del Cassinate e la stessa Abbazia di Montecassino.

Nulla, quindi, ha Vallerotonda da invidiare a tante ricercate stazioni climatiche e mete turistiche.

Dal dopoguerra l'abitato si è andato, sempre più, espandendo, e, specialmente, verso la località di San Rocco.

Qui, per merito dell'illustre Senatore Ragioniere Pier Carlo Restagno, Presidente dell'Ente Ricostruzione del Cassinate (E.R.I.C.A.S.), già Sottosegretario al Ministro dei Lavori Pubblici e mio carissimo amico, sorse il grande edificio dove hanno attualmente sede il Municipio e le Scuole.

Poco appresso, nella località *"Campo delle Api"*, sono state, successivamente, costruite varie palestre, nonché un'imponente campo sportivo ove, con gran concorso di pubblico, si cimentano squadre di calcio provenienti dai centri circonvicini.

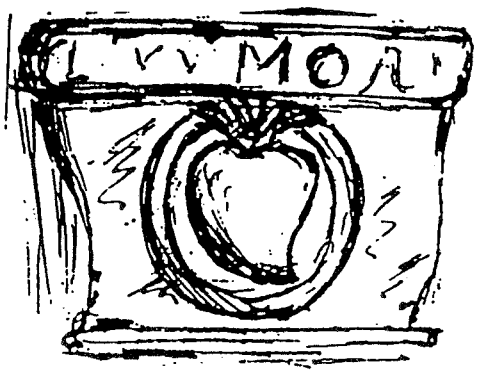
Molto il paese si è esteso anche nella località *"Croce"*, ove le costruzioni sono divenute numerose.

A Vallerotonda si giunge dalla piana sia attraverso le antiche vie mulattiere, un tempo tanto trafficate ma, oggi, quasi tutte in abbandono, sia attraverso le due rotabili di Sant'Elia - Cerreto (lungo il Vallone dell'Inferno e il Rio Secco), e Sant'Elia - Valvori - S. Rocco (lungo le gole del Rapido).

Una rotabile prosegue, poi, dal paese, verso l'altopiano, biforcandosi sotto il *"Piesco"* a destra per Acquafondata e a sinistra per Cardito, San Biagio Saracinisco, l'Abruzzo e il Molise. Nel percorso si godono panorami incantevoli, svariati e oltremodo attraenti.

Un'interessantissima e dotta monografia su Vallerotonda è stata pubblicata nel 1975, a cura del Comune, dall'illustre storico e archeologo di Montecassino Don Angelo Pantoni, mio carissimo amico, purtroppo,

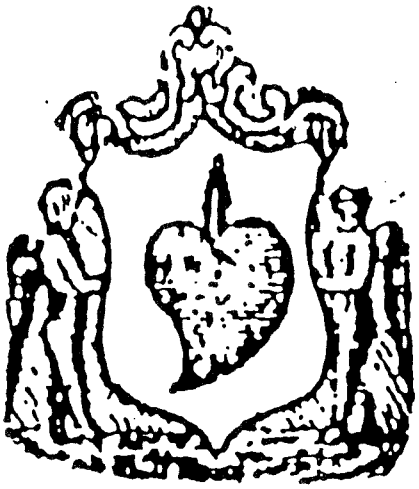
scomparso, al quale va il nostro vivo, commosso e grato pensiero. La pubblicazione, a detta dello stesso Autore, è, però, di portata limitata, poiché si propone un'illustrazione dei fatti da un punto di vista, prevalentemente, religioso.



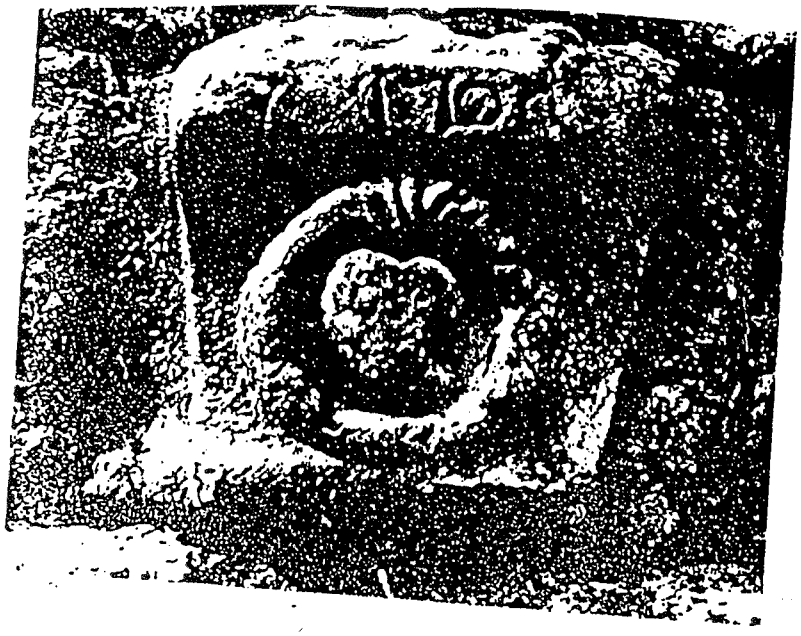
Stemma di Vallerotonda

Disegno eseguito nel 1975 dal Rev. Don Bernardo d'Onorio, attualmente Abate di Montecassino (1)

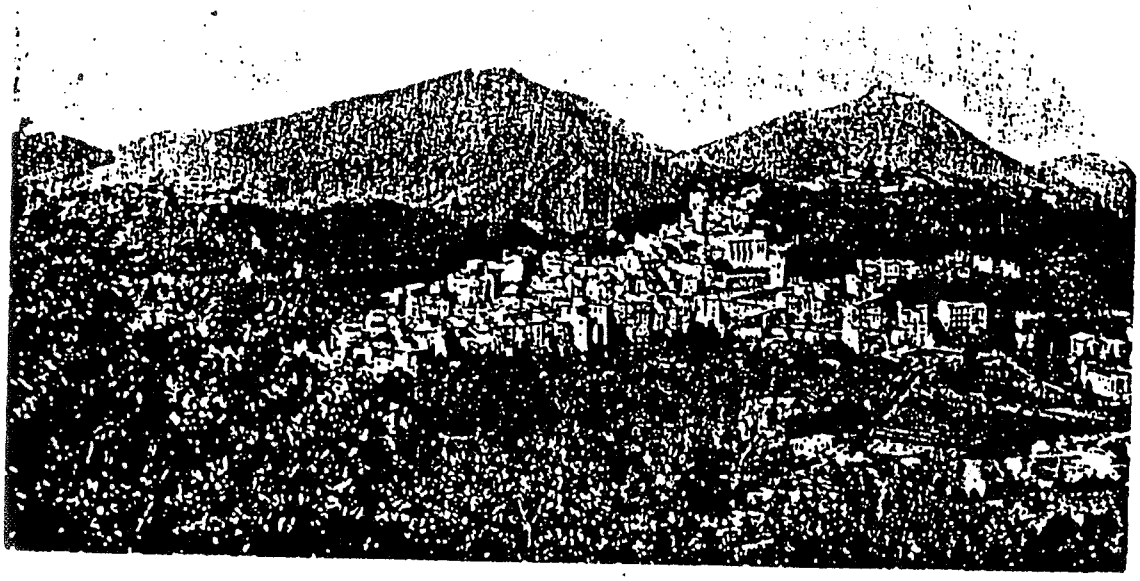
(1) Vedi Angelo Pantoni - *Vallerotonda* , Cassino. Tip. Pontone. 1975.



Stemma settecentesco di Vallerotonda



Stemma settecentesco (1705) di Vallerotonda scolpito sulla chiave di volta della scomparsa Porta d'Abruzzo



Vallerotonda - Panorama visto dal lato nord. In fondo, a destra, spicca il Monte Raditto.



Vallerotonda - Panorama visto dal lato sud



Vallerotonda - Panorama dal lato nord con la veduta del Castello Rossi-Brigante



CAPITOLO III

LE NOSTRE CONTRADE DURANTE L'ETA' DELLA PIETRA

E' indubbio che nei tempi preistorici la vallata che si stende ai piedi di Vallerotonda fosse coperta da un lago che, col passare dei secoli, sotto l'azione di forze endogene ed esogene (terremoti, alluvioni frane ecc.), rotti gli argini verso il Rapido ed il Rio Secco, si prosciugò, dando luogo ad un'estensione di terreno fresco, umido e assai fertile, che dovette attirare tanti coltivatori e pastori.

Della grande erosione avvenuta verso il Rio Secco si poteva avere, fino a non molto tempo fa, un'idea chiara prima che, nella località Arenale, prima del consolidamento della zona. Si vedeva, allora, l'enorme massa di roccia calcarea asportata dalle acque da valle fino all'altezza della sovrastante collina, denominata Colle, sulla quale sorge buona parte, e la più antica, del paese. Appariva, allora, meglio evidente come tale collina stessa fosse, un tempo, congiunta con l'altra prospiciente, denominata Colle Piano, pure sovrastante al Rio Secco.

Altro lago, data l'analoga configurazione e natura del suolo, con terreno generalmente argilloso, doveva sorgere nella conca di Cerreto, ove le acque, tra il Monte Obaco e il Colle Vettese, si aprirono un varco verso il Vallone dell'Inferno.

Questi laghi non erano i soli che esistevano nelle nostre contrade. Altri ancora ve ne erano, ora scomparsi. Antichi documenti ci parlano dei Lacus Rademprandi, Lacus Sapatini, Lacus de Pubplo, Lacus Vitecosum, Lacus Aquafundata, quest'ultimo prosciugato artificialmente in tempi recenti.

La stessa pianura di Cassino, fino a circa 10.000 anni fa, era ricoperta da un immenso lago che, unendosi durante le alluvioni, con l'altro sorto, successivamente, nella Valle del Liri, giungeva fino ai Monti Aurunci.

Altro grande lago occupava la Valle di Comino (pianura di Alvito) ai cui avanzi si riferisce il privilegio di Enrico III del 1047, che si conserva nell'Archivio di Montecassino.

Prosperavano nei detti laghi ippopotami ed elefanti ("*elephans primigenius*", animale gigantesco dalle lunghe zanne arcuate, e l'"*elephans antiquus italicus*", il più grande che sia esistito sulla terra) di cui alcuni resti sono giunti fino a noi (1).

Il lago di Cassino era alimentato dalle acque del fiume Rapido, il quale nasce in territorio del Comune di San Biagio Saracinisco, nel lato meridionale delle Mainarde. Esso parte, da tale sito, con due distinti rami, l'uno, che ha origine nella località Collacchi (m. 850) l'altro, proveniente dal Piano della Prada (m.931) e che, fino alla creazione del lago artificiale (anno 1950) era incrementato dalle sorgenti di Ripa Rossa (m. 1032) sgorganti in territorio di Cardito, presso "*Costa San Pietro*".

Detti rami si riunivano, poco appresso, in un unico letto, ad ovest del Colle Schiaro, da dove, tra gole e dirupi, precipitava verso Valvori (m.435).

Indi, con l'incrementato dalle acque del Rio Mortale e di quelle torrentizie del Rio Secco, e di quelle, ancora, del rio Acquaviva (il quale, per tutta la sua lunghezza, segue il confine tra Sant'Elia e Vallerotonda) e di altre acque, sboccava, come tuttora sbocca, nella pianura di S. Elia e Cassino.

Ci si domanda quale fosse l'origine di tutti questi laghi.

Durante l'era Terziaria il livello del mare s'innalzò fino ad oltre 1000 metri, ricoprendo, anche, le montagne di Cairo, di Montecassino e di Viticuso, dove sono state, pertanto, rinvenute tracce di pesci e di altri animali marini.

Dopo milioni di anni, il mare si abbassò e nel Pleistocene - primo periodo della successiva Era Quaternaria - per centinaia di migliaia di anni gran parte della terra venne coperta da immensi ghiacciai. Nel successivo periodo, l'Olocene, esse si sciolsero e le acque si rovesciarono a valle in impetuosi torrenti.

Non potendo, però, esse defluire tutte nel mare, per naturali barriere, ristagnarono qua e là, dando luogo a numerosissimi laghi e laghetti.

Nell'era Quaternaria apparvero, anche i primi uomini, quelli, ben s'intende, delle grandi civiltà, vale a dire l'uomo di Neandertal e l'Homo Sapiens, che si ritiene giungessero in Europa dall'Africa e dall'Asia.

L'uomo di Neandertal, aveva la fronte bassa e sfuggente ed enormi erano le sue cavità orbitali. Egli apparve in Italia circa 150.000 anni fa e raggiunse il suo massimo sviluppo intellettuale nel periodo del Paleolitico (interglaciale RissWurm e glaciale Wurmiano) dando luogo, circa 50.000 anni fa, alla civiltà detta musteriana.

---

(1) Vedi Luigi Fabiani. La Terra di S. Benedetto - Montecassino - 1950.

L'Homo Sapiens (più esattamente Homo Sapiens Sapiens) o di Cromagnon, che è da considerarsi il nostro più lontano antenato, comparve sulla terra nella fase finale del Pleistocene, circa 37.000 anni fa, giungendo a popolarla, quasi esclusivamente, tra 35-30 mila anni fa.

L'uomo di Neandertal scomparve quasi contemporaneamente all'apparire dell'Homo Sapiens, non si sa per quali motivi e sulle varie ipotesi si discute ancora.

Questi uomini erano nomadi e si nutrivano di pesca, di caccia e di frutti selvatici.

Conoscevano il fuoco e seppellivano i morti. Non conoscevano, però, i metalli e costruivano strumenti e oggetti vari con materiale litico, ossia di pietra, che, specie gli uomini di Neandertal, lavoravano rozzamente. Erano, per lo più, lance, frecce e coltelli, che servivano sia per la difesa che per la caccia. Costruivano, pure in pietra, raschiatori per incidere e lavorare il legno, scuoiare e tagliare le pelli degli animali uccisi, con le quali si coprivano e proteggevano anche le loro capanne e, ancora, punteruoli ed altri arnesi vari. Quei tempi furono, in conseguenza, chiamati Età della Pietra Grezza o Età Paleolitica.

Una freccia di silice risalente a tale età fu, nello scorso secolo, ai tempi di mio nonno Dott. Nicola Rossi, rinvenuta a Vallerotonda, in località Castello, nel nostro giardino detto Palazzo. Uniamo di essa una fotocopia in grandezza naturale.

Era una freccia bifacciale, ben conservata, salvata miracolosamente dalle distruzioni dell'ultima guerra.

Tra i 35-30 mila anni fa uomini nomadi della civiltà musteriana avevano stabilito un loro stanziamento sulla Maiella e anche sulle Mainarde presso quest'ultimo, l'attuale San Biagio Saracinisco, ossia presso le cennate sorgenti del fiume Rapido. Lo stanziamento era all'aperto con capanne e capannoni anche collettivi. Da quel remoto luogo essi si spingevano a cacciare e a pescare nei predetti grandi laghi nelle Valli di Comino e di Cassino.

Capanne dovettero costruire anche a quota più bassa a scopo di deposito, lungo il loro percorso e, probabilmente, anche presso l'attuale Valvori.

Un insediamento costituirono, infine, sulla montagna di Montecassino nella località Albaneta, nel sito dove attualmente sorge il Cimitero Polacco, stanziamento, questo, che costituì il germe, che, come vedremo in seguito, diede origine alla sottostante Città di Casca o Cascum denominata poi Casinum.

Essi scendevano a valle lungo il corso dei fiumi e torrenti: il Melfa, il Rapido, il Rio Secco, il Vallone dell'Inferno. Tali percorsi, proseguiti, poi,

per secoli, diedero origine a tratturi e mulattiere, che, quali sbocchi naturali, sono stati, grosso modo, ricalcati perfino dalle attuali rotabili, quali quelle di Vallerotonda - Valvori - Sant'Elia - Cassino e Cardito - Vallerotonda - Cerreto - S. Elia - Cassino.

Gli sbocchi di tali percorsi dal Rio Secco e dal Vallone dell'Inferno, nella sottostante vallata, furono considerati così importanti, che ad essi vennero dati, come vedremo, i nomi di porte. Da qui l'origine della denominazione *"Portella"* data alla località antistante a S. Elia Fiumerapido.

*

* *

All'Età della Pietra Grezza seguì quella della Pietra Levigata, detta anche Neolitica, corrispondente al periodo post glaciale. Durante tale età l'uomo da nomade e cacciatore - abitante in primitive capanne ricoperte di sterco, di fango e di pelli di animali - si trasforma in pastore e agricoltore.

Egli cominciò ad allevare buoi, pecore, capre, maiali ed altri animali domestici e, soprattutto, a costruire villaggi non più semistabili, ma a carattere permanente, servendosi, all'uopo, anche della pietra. Le capanne, a scopo principalmente di difesa, venivano, di norma, costruite su pali piantati sulle acque (*palafitte*), oppure sulla terra ferma (*terremare*).

Un'ascia di pietra verde durissima (diaspro) ben levigata, abbastanza grande, fu rinvenuta nel secolo scorso nei nostri giardini verso nord, ma essa è andata, purtroppo, perduta durante la guerra.

Alla detta Età della Pietra Levigata segue un breve periodo di transizione in cui l'uomo comincia ad usare, non solo la pietra, ma anche il rame, metallo facilmente reperibile e per cui esso era viene detto Età della Pietra e del Rame e anche Età Eneolitica.

Fu durante tale Età - circa 10.000 anni fa - che scomparve il grande lago di Cassino, evento determinato dai movimenti tellurici prodotti dalle eruzioni del vulcano di Roccamonfina, che aprì un varco nella catena di Monti Aurunci, sicché le acque rapidamente sfociarono nel mare Tirreno. Un ricordo di tale evento posiamo vederlo nella *"Montagna Spaccata"* presso Gaeta. Fu dopo la scomparsa di tale luogo che gli abitatori dell'Albaneta su Montecassino crearono un loro stanziamento alle falde del Monte nella località detta attualmente *"Il Crocefisso"*, per prosciugare e coltivare il terreno paludoso, ovviamente, assai fertile, dando luogo al sorgere, in tal sito, di una Città di cui si ignora il nome e che fu detta, in tempi successivi, *"L'Antica"*, ossia con corrispondente vocabolo salino *"Casca"* o

"*Cascum*" e, poi, dai Romani "*Casinum*". Questa Città trae, quindi, le sue lontane origini dagli uomini delle Mainarde.

Pure in tempi remotissimi - non si sa quando - dovettero scomparire i piccoli laghi di Vallerotonda e di Cerreto, a cominciare, presumibilmente, dal primo, come sembrerebbe desumersi dalla persistenza della zona acquitrinosa in località Pantano e Pozzi, ai piedi del paese. Tale località doveva costituire, senza dubbio, la parte più profonda del lago, che, però, col decorrere dei secoli, venne parzialmente interrata dall'apporto di materiale solido, proveniente, specie nelle alluvioni, dai monti circostanti.

Una vaga idea delle erosioni avvenute possiamo averla osservando il grande macigno detto "*Murrone gliu Piesch*" (cioè Morrone, macigno) sito nei pressi della "*Forcella dell'Ancino*" non lungi da San Michele, costituito, tale masso, da una roccia che per la sua durezza ha sfidato, in gran parte, gli agenti atmosferici. La sua cima, benché non poco corrosa, chiaramente ci mostra da quale livello sia partita l'erosione.

Gli uomini dell'età della pietra (dai primordi fino a circa 5.000 a.C.) e quelli della successiva età del bronzo (5.000-600 a.C.) furono chiamati dagli storici "*Aborigeni*", poiché si riteneva che fossero vissuti in Italia "*ab origine*". Essi furono detti anche Pelasgi, popolo cui si attribuiva la costruzione delle possenti mura dette, appunto, pelasgiche, o ciclopiche.

Ma la recente critica storica ha chiaramente dimostrato che i Pelasgi non sono mai vissuti in Italia, ma soltanto in Grecia.

E' da notare che, sia l'età della pietra, che quelle successive del bronzo e del ferro, vanno riferite alle varie località, non essendo esse cronologicamente contemporanee in tutti i popoli della terra.

Così, ad esempio, mentre in Italia gli uomini vivevano ancora in uno stato rozzo e selvaggio, in Egitto sorgevano i grandiosi monumenti dell'età faraonica, i maestosi templi e le immense piramidi, e nell'Asia imperi si succedevano ad imperi.

Nella Grecia fioriva, poi, una grande civiltà che, oltre all'Asia Minore, doveva estendersi anche all'Italia Meridionale con la fondazione delle colonie della Magna Grecia.



Freccia bifacciale di silice dell'Età della Pietra Grezza, o Paleolitica, rinvenuta a Vallerotonda nella seconda metà del secolo scorso, in località Castello, nei giardini del Dottor Nicola Rossi, alla località detta Palazzo.

La riproduzione è in grandezza naturale.



A sinistra, visione dell'altezza dell'erosione avvenuta nell'età preistorica nella vallata di Vallerotonda in località Pantano o Pozzi, all'imbocco del Rio Secco, così come appariva prima del consolidamento della zona.



In primo piano, a destra, il macigno detto *"Morrone del Piesco"*. In fondo, a sinistra guardando, il Colle Obaco e il Colle di Mezzo.

CAPITOLO IV

L'ETA' DEL BRONZO
GLI INDO-EUROPEI

Circa 5.000 anni a.C. l'uomo scopre che il rame, che egli già usava nell'ultima fase dell'Età della Pietra (Neolitica), unito in lega con lo stagno, formava un nuovo metallo, il bronzo, molto più duro e dell'uno e dell'altro. Sorge, così, con tale nuovo metallo, l'Età del Bronzo (5.000-1.000 a.C.).

La maggior parte di essa conteneva, a quei tempi, circa il 10 o il 12 per cento di stagno e solo talune volte si arrivava al 37 per cento.

La clamorosa scoperta produsse una vera rivoluzione nella vita dell'uomo. Sorsero per la produzione del prezioso metallo numerose officine, e con i nuovi strumenti, con esso costruiti, si svilupparono l'agricoltura e la pastorizia. Si crearono nuovi ordigni per la caccia, la pesca e per la difesa, e nuovi utensili per uso domestico. Apparve anche la ceramica che si diffuse rapidamente.

Molte sono le tracce della nuova civiltà rinvenute nell'Abruzzo e nel Molise, regioni a noi prossime, civiltà che fu detta appenninica. Sorsero colà le caratteristiche transumanze stagionali dei pastori che, all'inizio dell'autunno, conducevano le greggi verso il mare, uso che si è protratto fino ai nostri giorni.

A Vallerotonda si era soliti condurre buoi ed armenti sulle montagne di Mondragone.

Ma verso il 2.500 a.C. altri popoli gli Indo-europei, di civiltà più avanzata, giungevano nella nostra penisola, trasformando ulteriormente la vita delle località occupate.

Questi popoli erano composti, poi, da varie tribù di origine aria, la cui lingua primitiva era il sanscrito, cosa incredibile, alcuni vocaboli, di essa sono giunti inalterati fino a noi.

Così a Vallerotonda, sino all'ultima guerra, il padre era, dal popolo universalmente chiamato "*tata*", parola sanscrita passata anche nella lingua latina e in quella italiana. Altrettanto dicasi del vocabolo "*pupa*" (bambola).

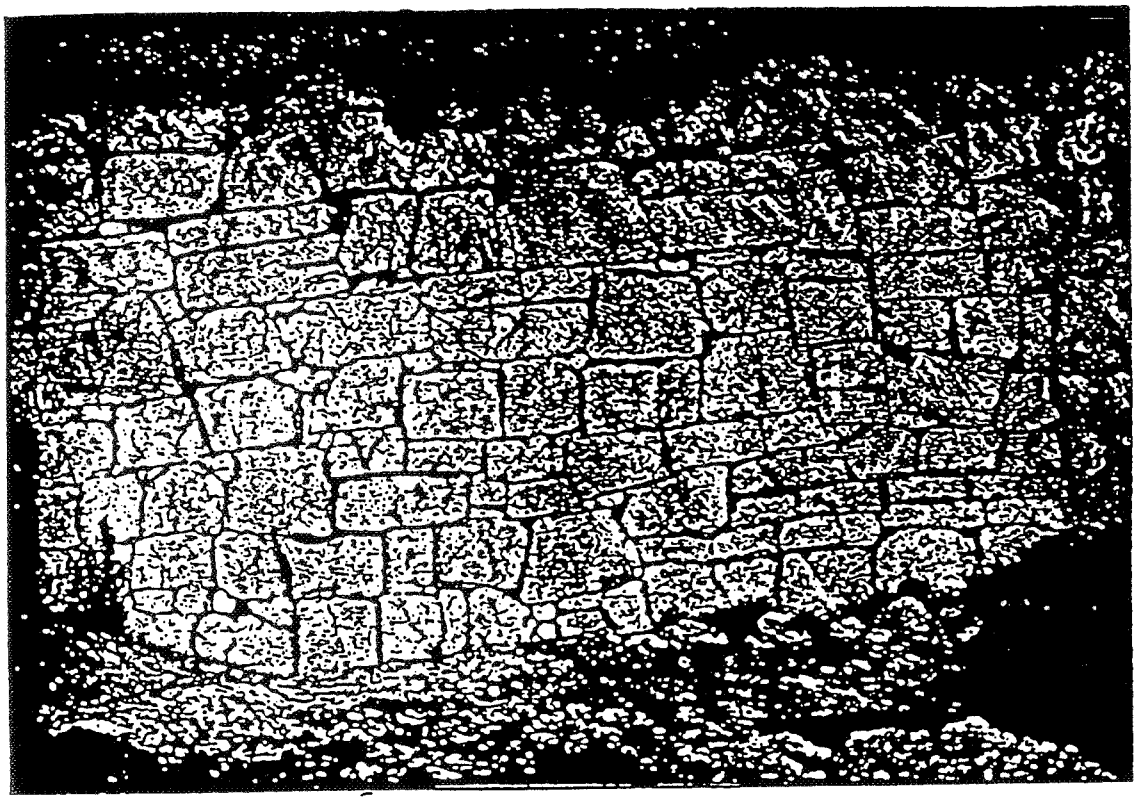
Le nuove tribù dedite, prevalentemente, all'allevamento di greggi e alla coltivazione dei campi, circondavano, a scopo di difesa, i loro villaggi con bastioni di mota e di terra battuta.

Si ritiene che esse giungessero primieramente nell'Italia Settentrionale e che, scelta la regione dei laghi, vi costruissero le proprie abitazioni su pali (*palafitte*) piantati nell'acqua.

Indi, pian piano, scesero verso il sud, ove costruirono capanne anche all'asciutto, ma sempre puntellandole su palafitte (*terramare*).

Quale fine facessero gli antichi abitatori indigeni del luogo, gli auctoni, non sappiamo. Probabilmente furono parte sterminati, parte soggiogati, parte assorbiti.

La discesa degli Indoeuropei nel Sud ebbe inizio verso il 1500 a.C. (II periodo dell'età del bronzo). Giunti nei pressi dell'attuale Bologna vi fondarono, nella pianura, la Città di Villanova, che divenne, poi, il centro di una nuova civiltà, detta appunto Villanoviana, e che, col tempo, si estese a tutta la Penisola.



Mura ciclopiche di Montecassino

CAPITOLO V

L'ETA' DEL FERRO E L'INVASIONE DEGLI OSCI (ITALICI) LE MINIERE DEL MONTE META E LA VIA MONTANA LUNGO LA QUALE SORSE VALLEROTONDA

Circa il 1000 a.C. avvenne una nuova straordinaria scoperta, quella del ferro che, per la sua enorme importanza, diede origine ad un'altra età, quella che fu detta, appunto, Età del ferro (1000-600 a.C.). Essa produsse una vera e propria rivoluzione, un immenso progresso civile che diede un nuovo volto alla società e specie nelle nostre contrade.

Un'importante miniera di ferro ed anche di rame fu, infatti, scoperta sulla catena del Monte Meta (m.2241), il grande spartiacque tra il Lazio e l'Abruzzo, ossia tra i bacini, rispettivamente, del Melfa e del Sangro, comunicanti fra loro attraverso il cosiddetto "*Passo a Monaci*". Da questa catena di monti si diramano, poi, le montagne delle Mainarde, sulle quali domina la vetta maestosa di Monte Cavallo (m.2070).

I primi ad utilizzare dette miniere furono, a quanto pare, gli Osci, popolo indoeuropeo di civiltà villanoviana, pervenuti nelle nostre contrade dalla Sabina, verso la fine dell'età del ferro (sec. VII a.C.). E poiché la Sabina faceva parte dell'Umbria, essi furono chiamati Umbro-Sabellici.

La Sabina corrispondeva, a quei tempi, su per giù, all'odierna provincia di Rieti, e, nei pressi dell'attuale Passo Corese, gli Umbro-Sabellici avevano fondato una Città, che divenne, poi, la loro capitale.

E mentre gli Umbri - forse trattenuti dagli Etruschi - furono costretti a rimanere nel loro territorio, gli Osco-Sabellici riuscirono, con un rito del tutto singolare, a stanziarsi, ad ondate, nelle valli del Tevere e dell'Aterno (Pescara), nella Campania e nell'Apulia (Puglia), dando, origine da una parte ai Latini e Romani e, dall'altra, ai Sanniti in senso lato (1).

---

(1) Gli Indoeuropei stanziatisi nell'Italia centrale erano divisi, quanto al linguaggio, in due grandi gruppi: il Latino falisco, da un lato, cui appartenevano i Latini e i Romani e l'Osco-umbro e l'Umbro-sabellico, dall'altro, suddistinto in Umbro (usato in Umbria) e Sabellico (in Sabina) parlato, quest'ultimo, anche nelle nostre contrade.

Gli Osco-Sabellici seguivano una religione di tipo totemico che presiedeva ai lori movimenti migratori, i quali pare che avessero luogo tra marzo e aprile, d'ogni anno. Erano questi preceduti da una cerimonia, detta Primavera Sacra (*Ver Sacrum*), durante la quale venivano sacrificati agli dei - tra cui primeggiava Mamerte (Marte, dio della vita e della morte) - tutte le primizie e, un tempo, anche alcuni dei nuovi nati.

Quest'ultimo sacrificio si ridusse, successivamente, all'abbandono dei bambini destinati ad essere uccisi i quali, in conseguenza, divenivano figli di Marte e presero il nome di Mamertini.

Raggiunto il ventunesimo anno d'età, essi lasciavano la tribù d'origine e, guidati dalle loro divinità totemiche, emigravano, tutti insieme, verso altre località.

E' da notare che il rito delle Primavere Sacre era assai diffuso presso le popolazioni neolitiche e traeva origine dal fatto che i villaggi, da esse costruiti, avevano dimensioni determinate che non venivano mai superate.

La popolazione non doveva, a loro avviso, raggiungere un numero troppo grande d'individui per non sconvolgere il proprio territorio esistenziale. I giovani (Mamertini) lasciavano, così, le loro capanne e andavano a costruire, in un'altra zona, un nuovo villaggio.

Fra tutte le correnti migratorie che, nelle Primavere Sacre, si mossero verso il Sud primeggiano tre tribù: la prima con le insegne della propria divinità totemica - il picchio verde (*picus martius*) - che scese nel Piceno (così detto, appunto, da "*picus*"); la seconda con l'effigie di un lupo (*Hirpus*), che si stanziò nell'Irpinia (così chiamata da detto totem); la terza, guidata da un Bue o Toro, che si stabilì nella valle del Sangro e l'Adriatico dando ivi origine a vari raggruppamenti etnici (Vestini, Peligni, Marrucini, Marsi, quest'ultimo nel bacino del Fucino).

Altra colonia si stanziò nei versanti tirrenici degli Appennini costituendovi varie entità etniche: gli Equi, tra le valli dell'Aniene e del Fucino; gli Ernici lungo le pendici dei monti omonimi; i Volsci, nel tratto compreso fra gli Equi e i Marsi, fino al Fucino. Il territorio dei Volsci piegava, poi, lungo il corso del Liri e del suo affluente il Melfa e, allungandosi tra gli Aurunci e i Latini, giungeva all'Agro Pontino con Terracina e Anzio (Livio IX. 28).

Tutti i predetti popoli, d'origine indoeuropea, furono detti anche Italici perché essi formarono gli elementi essenziali della popolazione italiana.

La parola "*Italia*", da Vitalia (paese dei buoi) pare che, in origine, indicasse la parte inferiore della Penisola, quella, cioè, dei Bruzi (odierna Calabria). Tale nome, dopo la conquista romana, si estese a tutta l'Italia.

Gli Osci con la collaborazione degli Etruschi presero a sfruttare le miniere di ferro e di rame del Monte Meta, e il metallo estratto veniva trasportato nel grande centro industriale di Atina per esservi utilizzato nella fabbricazione di armi e manufatti di ogni genere. La Città divenne, in conseguenza, una delle più ricche e potenti delle nostre contrade tanto che i Romani la denominarono "*Atina potens*".

Il metallo, naturalmente, veniva trasportato anche in altre officine della Campania attraverso varie strade, tra cui quella che, partendo dall'attuale S. Biagio Saracinisco, andava, attraverso la piana di Cardito, verso Isernia (*Aesernia*), Venafro e Capua (*Volturnum*), fondata questa dagli Etruschi ai confini, poi, della Magna Grecia.

Per raggiungere le officine del sud i trasportatori passavano anche per una via (tratturo) che, staccandosi, nella piana di Cardito, dalla predetta via montana per Isernia, scendeva, attraverso la Forcella dell'Ancino, verso l'attuale Vallerotonda e, giunta nella località detta oggi di San Rocco, divaricava proseguendo, con un ramo, per la Valle del Rapido verso l'odierna Valvori, e con l'altro lungo il Rio Secco (verso Cerreto) e il Vallone dell'Inferno, da dove un diverticolo si dirigeva verso l'attuale Cervaro, per proseguire, indi, per Mignano e Teano Sidicino. Altro diverticolo portava verso l'attuale Mondragone e vari paesi degli Aurunci e degli Ausoni.

Altra via, partendo da San Biagio, giungeva, attraverso le gole del Rapido, nella Vallata di Vallerotonda, congiungendosi con la predetta via dell'Ancino presso il monte "*Migghioia*".

CAPITOLO VI

GLI OPICI E GLI ETRUSCHI

Le tribù sabine che, attraverso il rito delle Primavere Sacre, si stanziarono nella bassa valle del Tevere, mescolandosi agli antichi abitatori del luogo, si dedicarono prevalentemente all'agricoltura.

Le altre tribù, quella degli Osci, che presero sede nelle nostre contrade, sulle alture dell'Appennino meridionale, e che si spinsero, poi, man mano, nel sud, assumendo il nome di sannitiche in senso lato, conducevano una vita assai grama e dura, dedicandosi, prevalentemente, alla pastorizia. Ma, venuti presto a contatto con i popoli più progrediti e ricchi della pianura, cominciarono ad affluire numerosissimi a valle e, mescolandosi con loro, diedero origine ad una nuova popolazione che fu detta degli Opici, da OPS (lavoro), termine che assunse, poi, riferendosi al prodotto del lavoro, anche il significato, per metonimia, di opulenza, ricchezza. Principale divinità di tale nuova popolazione divenne Saturno-Ops, dio-dea del tempo e della terra. Gli Opici, per contrazione del vocabolo, furono detti anche Oschi.

Il territorio del nuovo popolo fu detto Opicia e si estendeva, (per analoghi moti in masse avvenuti a nord del Liri) dal Sele al Tevere.

Esso era diviso in due parti: l'una tra il Tevere e il Liri-Garigliano, che costituiva la Campagna Romana o Lazio, l'altra, tra il Liri-Garigliano e il Sele, che fu detta semplicemente Campagna e, col tempo, Campania Felice e Terra di Lavoro.

Coloro che dalla montagna scendevano nel piano, seguivano, generalmente, come di consueto, i corsi dei fiumi e dei torrenti, e, nelle nostre contrade, il Melfa, il Rapido, il Rio Secco, il Vallone dell'Inferno e così via fino al Volturno.

Gli Osci od Opici vennero presto a contatto con un altro popolo, il più progredito dell'epoca, quello, cioè, degli Etruschi, che, fin dall'VIII secolo, era divenuto il più grande focolare di civiltà nell'Italia centrale. Con esso, nella Penisola, nessun altro popolo poteva rivaleggiare, salvo quello della Magna Grecia.

Abitavano gli Etruschi nell'Etruria - regione che era, allora, più vasta dell'attuale Toscana, e alla quale, su per giù, corrisponde - delimitata ad ovest dal Tirreno, a nord dall'Arno e ad est-sud dal Tevere, nella quale regione avevano fondato varie Città, tra cui Fiesole, Arezzo, Cortona, Perugia, Chiusi, Volsinio (Bolsena), Falernia (Civita Castellana), Veio, Cere, Tarquinia, Vetulonia, Volterra e Pisa.

In epoca imprecisabile essi, spingendosi nel nord, fino alla Pianura Padana, avevano anche colà fondate altre Città, fra cui Felsina (Bologna), Ravenna e Adria.

Scesero, indi, verso il sud e nel VII secolo avevano già invaso il Lazio.

Gli Etruschi furono i veri fondatori di Roma, Città che, nella loro lingua, chiamarono "*Rumon*", cioè "*Città del fiume*".

In detto secolo, e fino al VI secolo a.C., loro particolare caratteristica fu quella delle strutture urbane a dislocazione collinare.

Oltremodo esperti nell'arte architettonica militare, essi costruirono Città in cima ai colli, cingendole, a difesa, di poderose mura, dette ciclopiche, munite di potenti torri, quali: Veio, Volterra, Cerveteri, Chiusi, Arezzo, Vulci, Volsinis e così via.

Altre Città del genere fondarono anche da Roma in giù come: Frosinone, Ferentino, Alatri, Sora, Arpino, Atina e Arce (la primitiva Fregellae),rinforzando anche Cassino.

Gli Etruschi erano particolarmente esperti anche nei lavori di bonifica. Erano stati maestri, come si sa, nel prosciugamento del Foro Romano, si diedero ulteriormente a sviluppare nella piana di Cassino, probabilmente, con l'inizio alle falde di Rocca Janula, ove il terreno era maggiormente paludoso per le acque che vi sgorgavano, particolarmente, presso l'attuale Chiesa della Madonna del Riparo. Le acque erano, colà, così abbondanti che, da quel punto, il Rapido, quasi fosse un nuovo fiume, prese, poi, il nome di Gari.

Una parte della manovalanza, addetta ai lavori, dovette, certamente, trovare convenienza a sostare nel luogo bonificato e, poi, stabilmente a rimanervi.

Ebbe, così, inizio un insediamento, ai piedi del Colle, che, per la felice posizione, prosperò rapidamente a detrimento, ovviamente, di quello del Crocefisso.

Il luogo costituiva, infatti, il punto di naturale confluenza delle popolazioni montane circonvicine che lì si recavano per il baratto delle merci e per fiere e mercati, cosa questa che si è protratta nei secoli senza interruzione. Basti dire che, dopo la distruzione di Cassino, avvenuta nel 1944, le

popolazioni continuavano a convenirvi, tutto operando sui ruderi della distrutta Città.

Con il sorgere e il progredire del nuovo centro, l'abitato del Crocifisso venne chiamato l'"*antico*" ossia: CASCUM o CASCA, vocabolo del linguaggio sabino allora usato nelle nostre contrade, e CASINUM o FORUM VETUS (antico foro) quando giunsero i Romani.

Ma gli Etruschi mirarono a sfruttare, soprattutto, e subito, le ricche miniere del Monte Meta.

Una testimonianza della loro presenza in tale zona ci viene data dall'importante ritrovamento di una necropoli costruita in pietra e mattoni, nella località di Pratola ai piedi del Monte Santa Croce, contenente sepolture di tipo etrusco-campano, ritrovamento che diede luogo all'appellativo della località de "L'Uomo Morto o degli Uomini Morti".

Altre due tombe dello stesso tipo sono state scoperte nel luogo recentemente.

Gli Etruschi, come si è detto, abitavano l'Etruria e venivano chiamati Tusci o Tosci, vocabolo che sembra derivato da Osci, con la premessa della T.

I Greci li chiamavano Tirreni. Secondo il Cantù, il loro nome deriverebbe da Atrosci cioè abitanti di Adria (Atriosci).

Vastissimo divenne il dominio etrusco. Esso raggiunse la sua massima potenza tra il 600 e il 500 a.C., estendendosi dalle Alpi Retiche ai confini della Magna Grecia.

La loro forma di governo era quella federale, divisa in tre confederazioni, rispettivamente, del nord, del centro, e del sud. La più importante era quest'ultima (Campania). Ciascuna di tali confederazioni aveva dodici Città principali, con altre ad esse subalterne, formando, così dei piccoli stati governati, ognuno, aristocraticamente da un capo detto Locumone, che veniva eletto ogni anno. Essi erano tutti indipendenti.

Ogni Città aveva, pertanto, una propria amministrazione.

Ma, in questa magnifica organizzazione, vi era un gravissimo lato debole, quello della mancanza di unità di governo, cosa che costituì la causa prima della rovina degli Etruschi, poiché furono, in tal modo, separatamente distrutti a nord dai Galli, a sud dai Sanniti e, infine, dai Romani.

E' da aggiungere che le ricchezze, che avevano ottenute col commercio e col contatto con i popoli orientali, li avevano, man mano, abituati all'ozio e al lusso, cosa che concorse lentamente e inesorabilmente a determinare il tramonto di questo grande popolo.

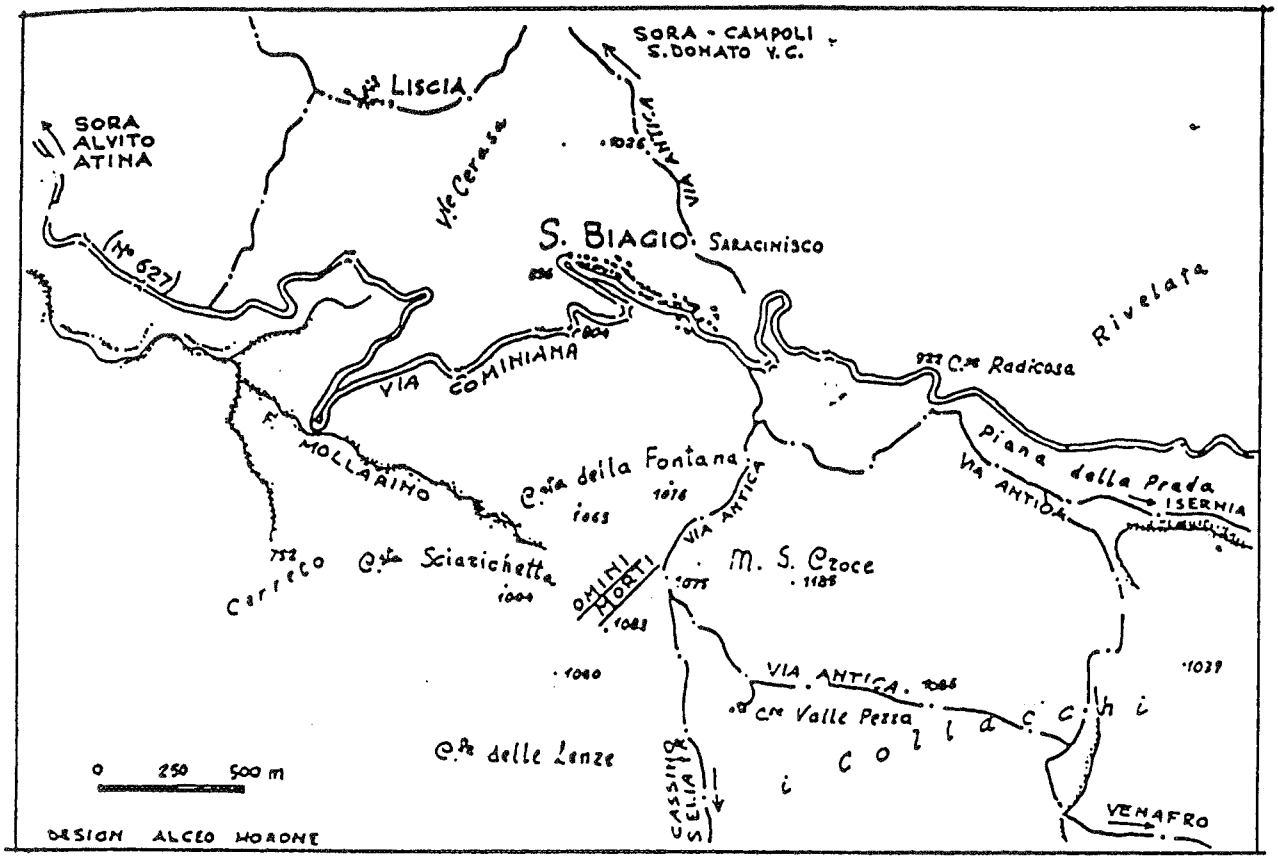


Fig. 1 — Schema topografico di S. Biagio Saracinisco e dintorni con la località detta Omini Morti.

DA ANTONIO GIANNETTI (OTTIZIARIO ARCHEOLOGICO

CAPITOLO VII

VALLEROTONDA E LA DIVINITÀ DI VOLTUNNA IL TEMPIETTO ALLA DEA MEFITI NELLA VALLE DI CANNETO E QUELLO ALLA DEA MATUTA SUL MONTE RADITTO

Vallerotonda sorse lungo la via di transito di cui si è detto e, precisamente, nel punto ove era possibile il rifornimento di acqua presso, cioè, la zona acquitrinosa detta, tuttora, *"Il Pantano"* ove le acque del lago preistorico, che ricopriva la conca valliva ai piedi dell'attuale paese, trovò uno sbocco nel Rio Secco. E non è da escludere che, a quei tempi, vi fosse ancora, nel luogo, un residuo del lago, essendo quella la zona più bassa della vallata.

La località, detta pure *"La Valle"*, fu denominata anche *"I Pozzi"* poiché, col tempo, questi, prosciugatasi la zona, numerosi vi sorsero e, fino alla costruzione dell'acquedotto potabile, avvenuta nel 1931, essi servirono a dissetare uomini e armenti.

I primi abitacoli dovettero sorgere sulla collina denominata *"Il Colle"*, ove è da ritenere venisse anche eretta un'ara o un tempietto dedicato alla divinità locale trasformato, col tempo, in chiesetta cristiana, successivamente, la Chiesa di S. Benedetto fino a divenire di Santa Maria Assunta in Cielo, attuale Chiesa Matrice.

Ma quale poteva mai essere la divinità del luogo?

Non dovette, certamente, sfuggire, ai primitivi abitatori della montagna, che, scesi nella vallata di Vallerotonda, si verificava colà un importante fenomeno quello del mutamento.

Mutava, in quel luogo, la vegetazione, attecchendovi la vite, l'ulivo e svariati alberi di frutta, cosa che non si verificava sulle loro circostanti zone montagnose. E cambiava lì anche il clima che era quello, assai mite, della mezza montagna.

Inoltre nella località, detta attualmente San Rocco, le varie vie che vi confluivano, principalmente da Cardito e San Biagio - compresa quella

proveniente dalle miniere di ferro del Meta - mutavano direzione, biforcandosi, con un ramo, verso il piano, da un lato lungo il percorso del fiume Rapido verso l'attuale Valvori, e con l'altro attraverso il Rio Secco e il Vallone dell'Inferno, attraverso Cerreto.

Ora sappiamo che, quali divinità del mutamento, gli Etruschi avevano *Voltunna* e *Vertumnus* (o *Volturnum*).

Alla prima essi, avevano eretto, presso il lago di Bolsena, un santuario federale, detto *Fanum Voltumnae*, ove si riunivano i delegati dell'intera confederazione per eleggervi il sommo sacerdote e per decidere anche sulle azioni da intraprendere.

Questo culto, che era quello nazionale, e si estendeva, pertanto, a tutta l'Etruria. L'altro del dio *Volturnum* divinità che entrò anche nel *pantheon* di Roma, allorché, nel 255 a.C., i Romani sconfissero gli Etruschi distruggendo la Città di Volsinio.

Essi trasportarono allora il simulacro di Voltunna in una nuova sede, e quello di Vertunno a Roma in un tempio eretto nel Foro Romano presso il cosiddetto Lago Regillo.

Nel Mezzogiorno gli Etruschi diedero il nome di *Volturnum* ad un fiume là dove si verificava un radicale mutamento di civiltà, cioè l'inizio, a sud, del dominio della Magna Grecia, e sulle rive del fiume stesso fondarono una Città che, prese anch'essa il nome di *Volturnum* presso l'attuale Santa Maria Capua Vetere.

Etrusco è anche il nome d'Isernia (*Aesernia*) vocabolo proveniente dalla radice etrusca "*Aeser*" o "*Aesi*" con il significato di Deus, Dii.

Venafro - osserviamo per inciso - proviene dall'Osco *Umen-Apruph*, che nelle *Tavole Eugubine* leggesi "*Omne Aper*" donde "*Venapruph*" e "*Venafrum*", forse a causa dei molti cinghiali che vivevano nei suoi boschi.

Venafro, quindi, equivarrebbe a terra dei cinghiali.

Tornando a Vallerotonda che gli Etruschi dovettero dare anche ad essa il nome di una delle due loro divinità che presiedevano al mutamento e propriamente quello femminile di "*Voltunna*".

Una decisiva conferma di tale primitiva denominazione etrusca del paese ci viene dall'etimologia.

Abbiamo in precedenza già visto come alcuni vocaboli siano giunti fino a noi, dai più lontani tempi, del tutto inalterati, quali quelli sanscriti di "*tata*" e di "*pupa*".

Altri ci sono, ancora, pervenuti con qualche alterazione come dal seguente raffronto:

Navan (sans.)	*Novem* (lat.)	*Nove* (ital.)	
Saptan (sans.)	*Septem* (lat.)	*Sette* (ital.)	*Set* (franc.)
Vid (sans.)	*Video* (lat.)	*Vedo* (ital.)	*Vois* (franc.)
Matri (sans.)	*Mater* (lat.)	*Madre* (ital.)	*Mèr* (franc.)

Particolarmente resistenti sono, poi, i nomi di località.

Cassino, come sappiamo, era un tempo chiamata "*Casca* o *Cascum*" e di tali vocaboli da cui derivarono quelli di "*Caxinum*", "*Cascinum*" "*Cassinum*" e "*Casinum*".

Ma il dialetto Vallerotondese conserva ancora tenacemente l'antico vocabolo, chiamando Cassino "*Cascinu*(m)" e il soprastante monte "*Mont Cascinu*(m)".

La denominazione "*Villa Lucii*" è giunta, invece, a noi corrotta in "*Vallis Lucii*" "*Valle Luce*" (Valle invece di Villa).

E gli esempi potrebbero continuare.

Orbene Vallerotonda è chiamata dal popolo locale nonché, nei dintorni, "*Var-tonna*" (con la corruzione evidente di "*Val*" in "*Var*"), cosa che ci conferma, con evidenza, la derivazione del vocabolo "*Var-tunna*" da quello etrusco di "*Voltunna*", corrotto in "*Vartonna*".

Sicché quando l'Anonimo Cassinese - che ci dà la prima citazione del luogo - si trovò a portare in latino il nome di Vallerotonda nelle sue "*Chronica Sancti Benedicti Casinensis*", tradusse tranquillamente "*Var*" o "*Val*" in "*Vallis*" e "*tonna*" in "*tunda*", donde la denominazione di "*Vallis Rotunda*". Era, quindi, chi, come generalmente ritenuto, pensa che il nome del paese tragga la sua origine dalla valle che lo circonda, peraltro, tutt'altro che rotonda. Tale errata opinione è condivisa anche dal Fabiani che nella sua pubblicazione "*La Terra di San Benedetto*" a pag. 153 espressamente dice di Vallerotonda: "*così chiamata dalla sua configurazione topografica*".

Altra divinità etrusca ed italica era la dea Mefiti, alla quale veniva attribuito il potere di purificare l'aria malsana e di distruggere le esalazioni e i miasmi che inquinavano l'atmosfera.

Troviamo, pertanto, molto diffusi i templi a lei dedicati.

Un tempietto a tale divinità, si è già detto, venne eretto anche nella Valle di Canneto (1020 metri), ove sorge, attualmente, il Santuario della Madonna, cosa che può apparire, a prima vista, assai strano, essendovi, in quel luogo, delizioso e incantevole, un'aria purissima e profumata da tanti fiori ed erbe alpestri.

Ma così non è, poiché, a quei tempi, l'atmosfera della Valle era tutt'altro che pura, essendo essa inquinata dalle esalazioni delle vicine fornaci delle miniere di ferro.

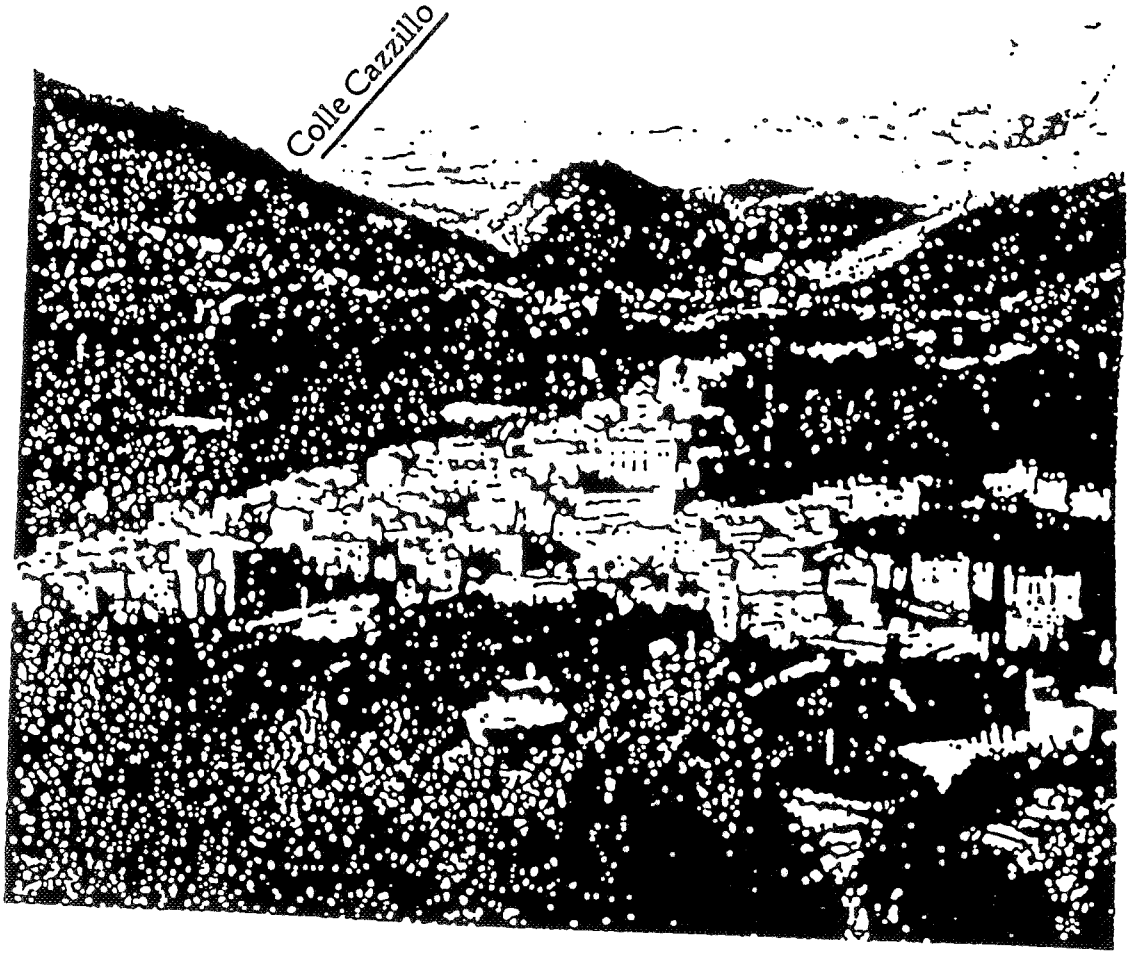
Occorre notare che questo metallo - uno dei più diffusi e abbondanti in natura - non si trova che raramente libero (lo è quasi esclusivamente nei meteoriti).

Il procedimento per separare il metallo dalla terra era, in un primo tempo, quello di scavare nelle zone più ventilate, e a fianco di un terreno scosceso una grande buca e di rivestirla, nel fondo, con del legname su cui si poneva, poi, uno strato di minerale così come uscito dalle miniere. Indi veniva su questo posto un altro strato di legname, dopo di che si dava fuoco.

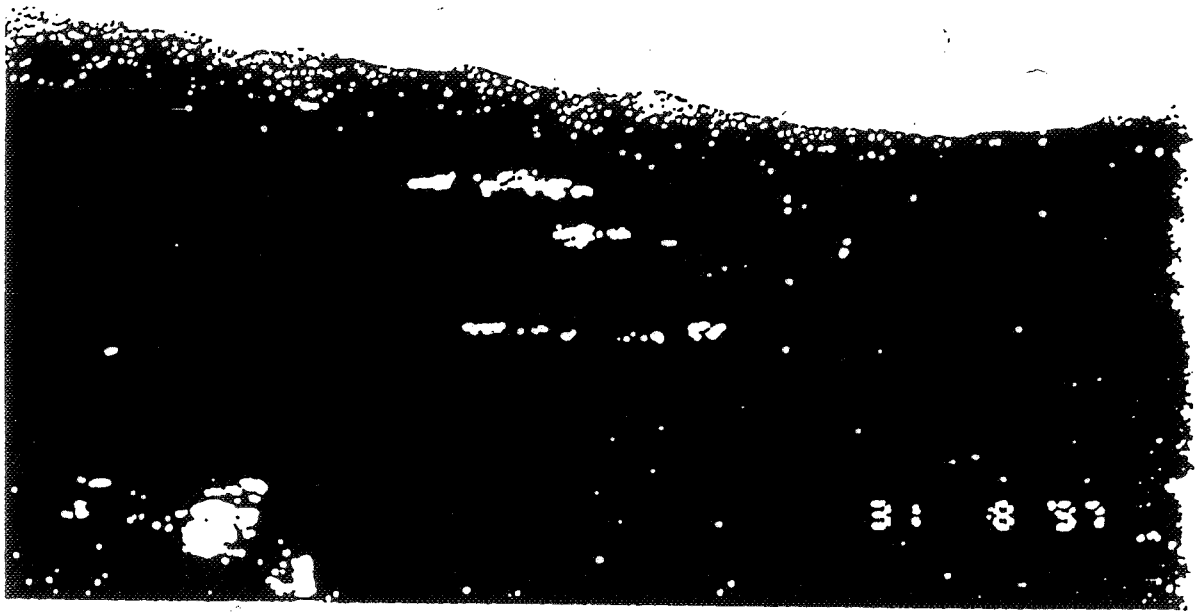
Il vento alimentava le fiamme diffondendo ovunque fumo e miasmi.

Con la combustione, il legno si trasformava in carbone, mentre l'ossido di ferro dava luogo al ferro metallico.

In tempi successivi si cominciò a rivestire il fosso con del pietrame, e ad usare anche il mantice. Si costruirono, poi, dei forni circolari a mo' di caldaia, in cui venivano posti, alternativamente, strati di carbone e di minerale.

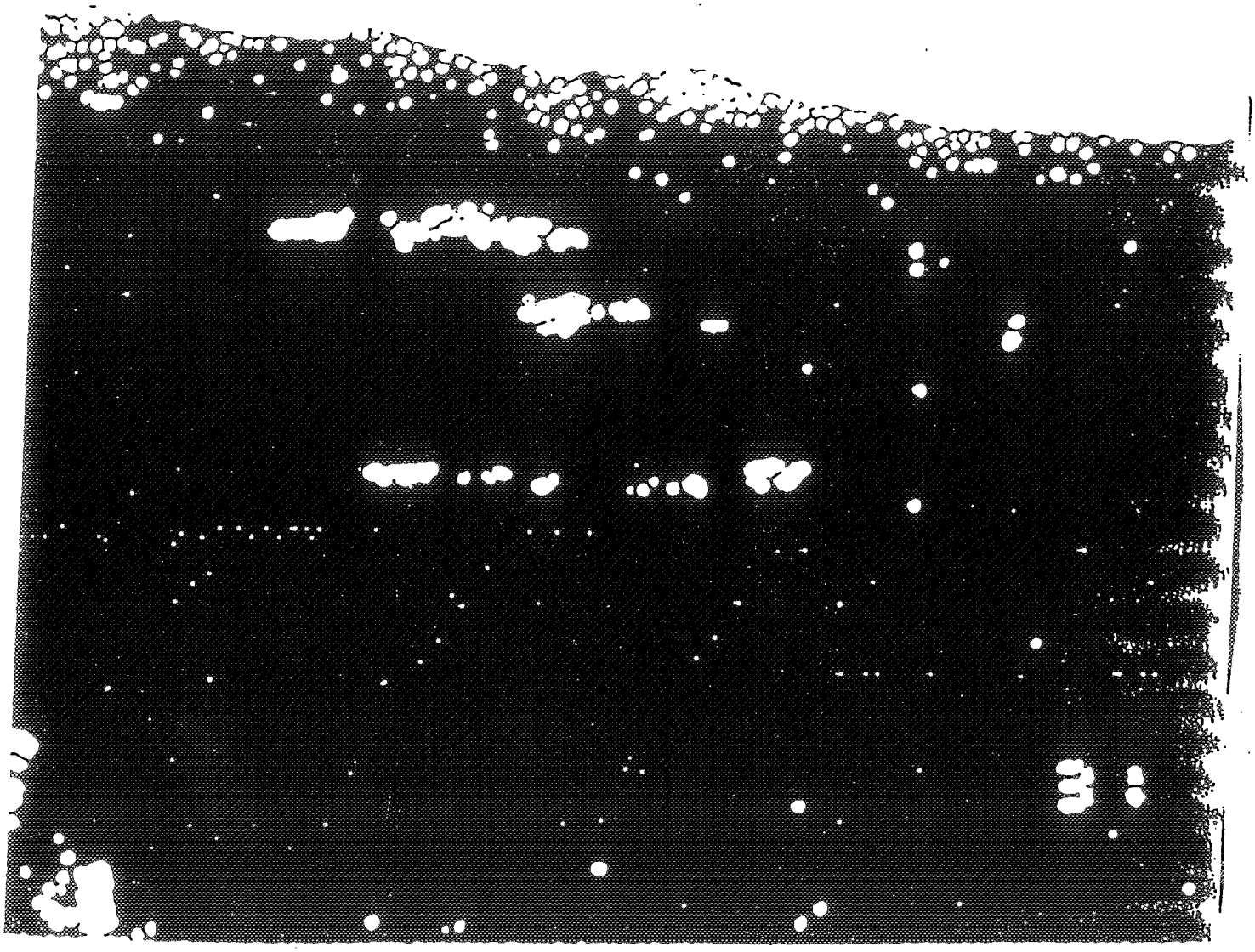


In alto, a sinistra, lo schienale di Colle Cazzillo



Cerreto

In alto Colle Vettese e, più oltre, Colle Cazzillo



Cerreto

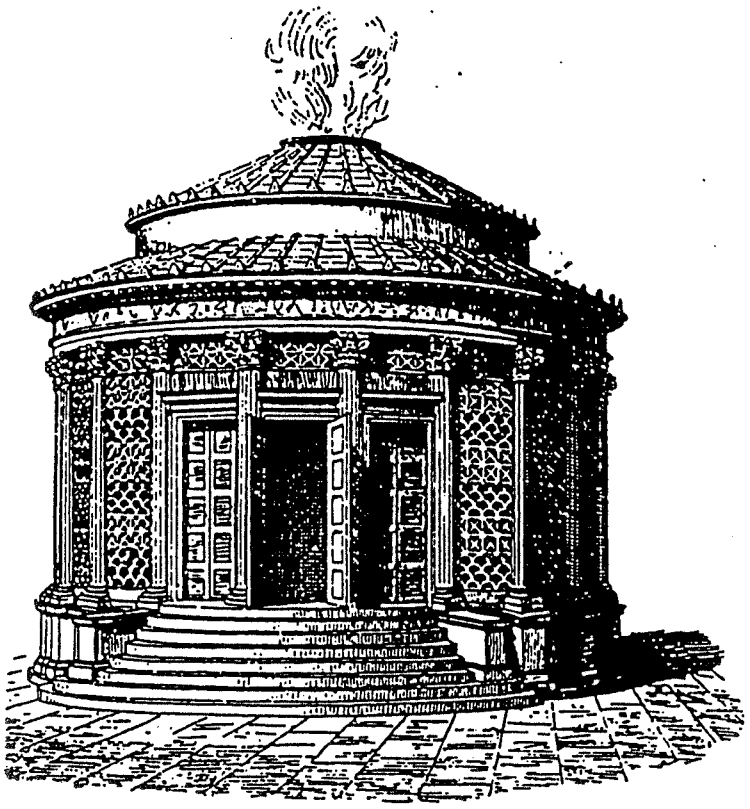
In alto Colle Vettese e Monte Cazzillo. La stessa veduta a distanza ravvicinata.



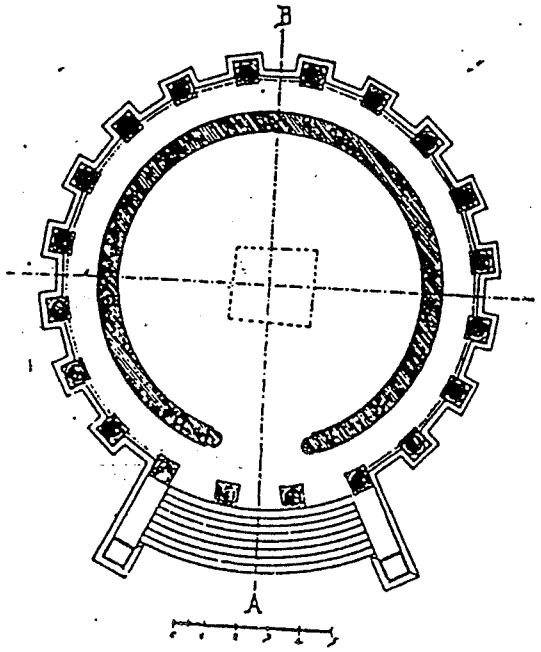
Colle Cazzillo, in primo piano, al di qua di Colle Vettese



Tempio della dea Matuta in Roma detto comunemente di Vesta



Tempio di Vesta nel Foro Romano
secondo la ricostruzione di Ch. Huelsen (1)



Pianta del tempio di Vesta come pubblicato dall'Huelsen (1)

(1) Vedi Ch. Huelsen - Il Foro Romano - Roma, 1905.

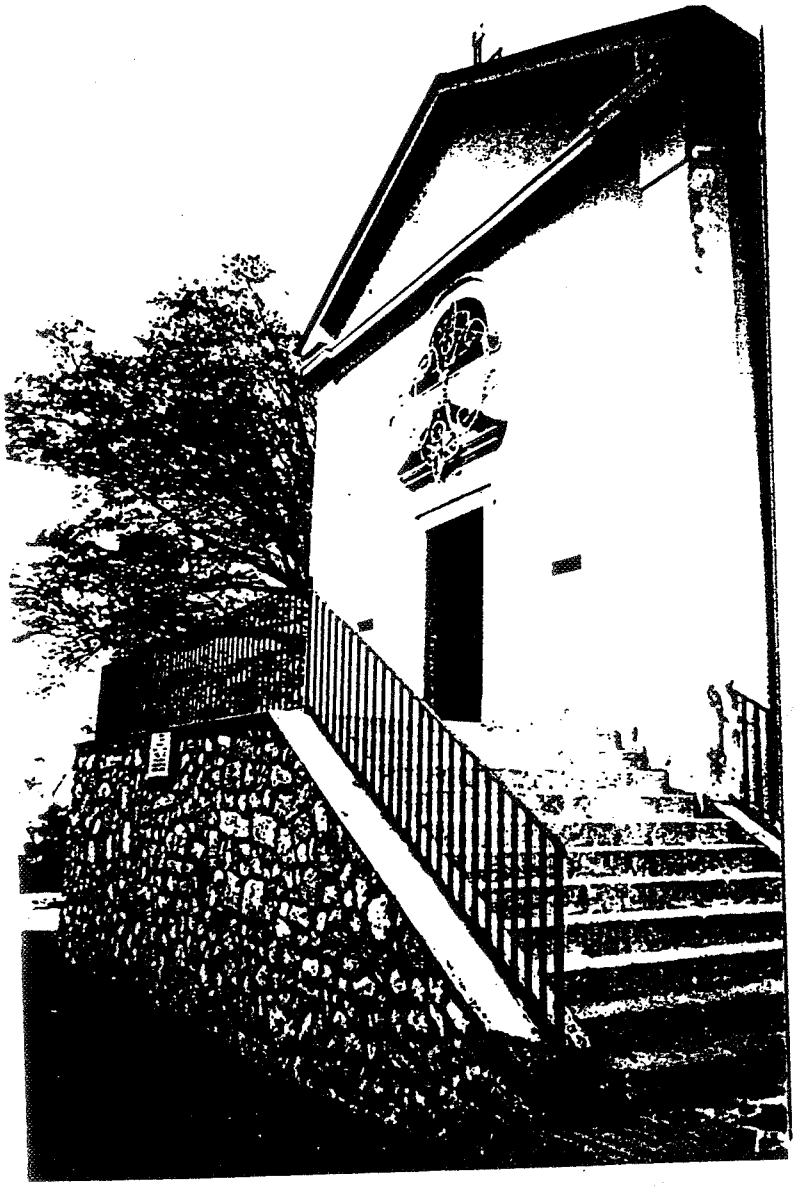


Cerreto

Monte Raditto con il Santuario della Madonna sulla vetta



Chiesa S. Maria di Raditto

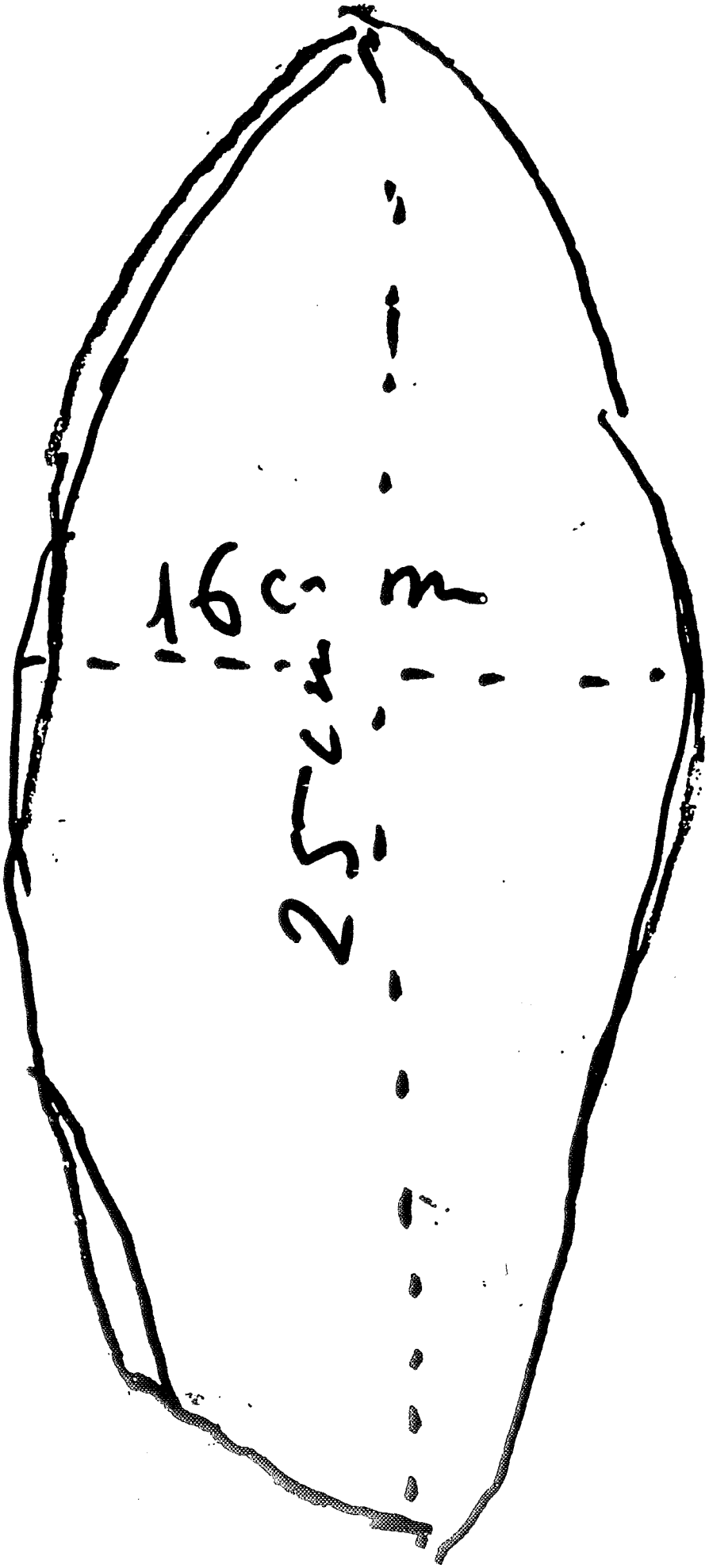


Facciata del Santuario della Madonna di Raditto. La gradinata fu costruita nel 1912 dall'Arciprete Don Fedele Di Meo per lo strapiombo che venne a crearsi portando in avanti l'entrata della Chiesa che, primieramente in croce greca, fu, così, trasformata con pianta a croce latina.

Calco di un piede pietrificato rinvenuto a Cerreto e conservato dal Dottor Antonio Napolitani, ora dai suoi figli.

Nella calzatura, in alto, si scorgono le tracce della chiusura che, per il tipo, fa pensare ad un personaggio non comune, non escluso un sacerdote della dea Matuta, divinità del luogo.

14,30 cm.


16 cm
25 cm

CAPITOLO VIII

SABINI E VOLSCI

La bonifica della piana del Rapido, tra la Città di "*Cascum*" e il Colle Janulo, dovette, indubbiamente, produrre una grande trasformazione della zona, attirandovi, tra l'altro, anche popolazioni limitrofe, prevalentemente, quella dei Sabini.

Non vi fu, però, in tale occupazione, nessuna violenza, ma tutto si ridusse ad una semplice pacifica penetrazione, ad un'emigrazione.

I Sabini erano, infatti, una popolazione pacifica, amante del lavoro e della religione, per cui si può ipotizzare che essi dessero un maggior impulso al culto della divinità locale, Deluentino, che aveva il suo tempio sulla sommità di Monte Cassino.

Non è, però, da confondere questi Sabini con quelli che a Roma, durante il mitico regno di Romolo, si erano spinti nella valle del Tevere fino alla nuova Città, dando origine alla legenda del ratto delle Sabine.

I Sabini che si stanziarono nella zona bonificata di "*Cascum*", erano, invece, gli abitanti della Sabina, con capitale "*Cures*", regione che, nella parte meridionale, si estendeva, incuneandosi, fin quasi nel territorio del Fucino.

Essi dovettero dare particolare sviluppo alla zona bonificata specie nel campo agricolo, sviluppandovi, un'importante e fiorente mercato (*foro*) ove venivano scambiati i prodotti della terra.

Il distacco tra i due centri abitati, del Crocifisso dominante la valle del Gari-Liri (Garigliano), e di Rocca Janula nella zona del Gari-Rapido si accentuò sempre più, gravitando il primo verso il Lazio, il secondo verso la Valle del Rapido, la Campania e il Sannio.

Questi centri erano come due facce di una stessa entità, diremmo, di un Giano bifronte, che, come vedremo, in seguito, ebbero a prevalere, più volte, nel tempo, l'una sull'altra, determinando, con il loro avvicendamento, un particolare sviluppo dei due lati della Città.

Ma ecco che, sul finire del V secolo a.C., un altro popolo appare nelle nostre contrade, quello dei Volsci.

Essi, spingendosi nella media Valle del Liri, avevano occupato Sora. Successivamente s'impossessarono di Arpino, Roccadarce, Aquino, Atina e Cassino, spingendosi da qui fino ai monti di Rocca d'Evandro.

Loro mira particolare era quella di impossessarsi delle ricche miniere del Monte Meta che, a quei tempi, dominavano l'economia delle nostre contrade, con centro principale in Atina.

Con ogni probabilità, sui monti sovrastanti la Valle del Rapido, essi dovettero limitarsi ad occupare soltanto le vallate di Cerreto e di Vallerotonda, non riuscendo a superare la "*Forcella dell'Ancino*", dominata, come si dirà, dal bellicoso popolo dei Caraceni o Saraceni.

Il trasporto del ferro e del rame verso Mignano, gli Ausoni e gli Aurunci, e per raggiungere tali località più rapidamente occorreva attraversare le dette due vallate di Vallerotonda e di Cerreto, costituendo esse il percorso più breve e diretto verso la valle del Rapido.

I Volsci si avvalsero, anche essi, dell'opera degli ingegneri ed architetti etruschi e, affiancati da questi, pensarono, di racchiudere i due abitati del Crocefisso e del Colle Janulo, entro poderose mura - le cosiddette mura poligonali o ciclopiche - che, partendo dalla sommità di Montecassino, scendevano, quasi in linea retta, nel piano per stringere, come due enormi braccia, i due sottostanti centri in una zona trapezoidale, che continuarono, insieme, a portare il nome generico di "*Cascum*" o "*Casca*".

Non tutta, però, la zona racchiusa in dette possenti mura, dell'estensione di circa quattro chilometri quadrati, coperta dalle abitazioni - come, peraltro, avveniva nelle altre consimili Città ciclopiche del tempo - ma il terreno era destinato a scopi diversi (pascolo, piantagioni, semina, mandrie per animali ecc.) costituendo, tuttavia, sempre, un sol tutto, un'unica Città.

Inoltre sulla sommità di Montecassino i Volsci costruirono un'imponente Acropoli a forma rettangolare, recinta, anch'essa, con mura poligonali o ciclopiche, e racchiudente un tempio dedicato alla divinità del luogo Deluentino, divinità, che causò l'affluenza sempre crescente delle popolazioni circostanti, finì per diventare il nume tutelare della regione. E poiché esse provenivano anche dai paesi montani, Vallerotonda, divenne, sempre più, un luogo di transito, venendo attraversata non solo da coloro che dal Meta trasportavano ferro e rame nel sud, ma anche da questa crescente affluenza di popolo per recarsi a Montecassino e propiziarsi il dio Deluentino.

CAPITOLO IX

LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE A CERRETO NELLA LOCALITÀ COLLE CAZZILLO E SULLA VETTA DEL MONTE RADITTO

A Cerreto, in una località non lontana da Colle Vettese, quasi di fronte al Colle Obaco, si rinvenivano frequentemente, nel passato, numerosi membri virili pietrificati di fanciulli, per cui al luogo fu dato il nome di *"Colle Cazzillo"*.

Il rinvenimento di tali reperti costituiti dal semplice pene, soleva avvenire durante la lavorazione dei terreni, cosa che, naturalmente, ora più non avviene, essendo essi del tutto abbandonati.

Il Dottor Antonio Napolitani, appassionato cultore di memorie antiche, possedeva un buon numero di tali preziosissimi reperti, ed io ebbi, più volte, occasione di osservarli, durante le frequenti visite che facevo a casa sua, molto piacendomi conversare con lui.

La loro conservazione era perfetta, impressionante, poiché si scorgevano, in essi, le parti anatomiche nei minimi particolari.

Non si trattava, infatti, di una delle solite pietrificazioni, ossia, dei comuni calchi, ma del risultato di un processo chimico particolare, molto raro, consistente nella sostituzione di parti minime di calcio con le singole molecole organiche.

Malauguratamente tali preziosi inestimabili reperti, che il Napolitani custodiva gelosamente, andarono interamente perduti durante l'ultima guerra.

Egli possedeva, pure, il calco di un piede umano, rozzamente pietrificato e non andato perduto, di cui allego alcune fotografie, da me eseguite col gentile consenso della di lui figlia Maria.

Il reperto è molto importante anche perché vi si scorge la calzatura, che non sembra appartenere ad una persona comune sebbene ad un personaggio che poteva essere anche un sacerdote della divinità locale.

Un'altra importante scoperta archeologica si ebbe in Cerreto nel 1912 sul Monte Raditto, allorché l'Arciprete Don Fedele Di Meo, durante i

lavori di rifacimento del pavimento della Chiesetta, vide, con somma sorpresa, che vi erano, di sotto, dei ruderi, ben conservati, di un edificio a pianta circolare. La cosa molto lo incuriosì, ed era desiderosissimo di avere una spiegazione, ma mai riuscì, in vita sua, a capire di che cosa si trattasse. Ne parlò con molte persone, ed anche a Montecassino, ma una risposta soddisfacente non l'ebbe mai e nemmeno da me, allorché, fattomi grandicello, più volte me ne parlava.

Dovettero passare molti anni perché, dopo la sua scomparsa, io affrontassi il problema.

Il quesito che mi posi, per primo, fu se fra i due rinvenimenti, rispettivamente, di Colle Cazzillo e del Raditto, vi fosse o no una qualche connessione e se quanto rinvenuto dovesse o no considerarsi coevo.

Cominciando da Colle Cazzillo mi sembrò indubbio che i membri virili pietrificati di bambini dovessero riferirsi a riti cruenti, intesi a propiziarsi o a placare una divinità del luogo. Ma quale?

Si trattava forse della divinità italica "*Ops*", la Terra, che diede origine alla denominazione di Osci, Oschi, Volschi o Volsci?

Un ricordo di "*Ops*" poteva, infatti, trovarsi nella denominazione "*Obaco*", data ad una vetta non lontana da Colle Cazzillo.

"*Ops*" si sarebbe corrotto in "*Obs*", latinizzato poi in "*Obssecus*" ed indi in "*Obacus*".

Ma come spiegare il tempio a forma circolare sul Monte Raditto? Noti erano i templi a forma circolare eretti in Roma alla dea Matuta (*Mater Matuta*) e alla dea Vesta, l'uno nel Foro Boario presso lo sbocco, nel Tevere, dell'etrusca Cloaca Massima, l'altro nel Foro Romano annesso alla Casa delle Vestali.

L'erezione del tempio alla dea Matuta in Roma era avvenuta in tempi remotissimi, nel VI sec. a.C. e, secondo la tradizione, era da attribuirsi a Servio Tullio. Pare che l'edificio andasse distrutto durante l'incendio gallico del 390 a.C., assieme al tempio di Vesta. Ma, entrambi, furono presto ricostruiti.

Il culto della dea Matuta - che era una divinità italica - si era rapidamente esteso anche nelle nostre contrade.

Era, essa, il simbolo dell'aurora, dell'aprirsi del giorno, della vita e, quindi, anche della nascita dei bambini, nonché delle piante.

Rappresentava, pertanto, anche la fertilità della terra, anzi la Terra stessa.

Il sacrificio dei bambini costituiva, ovviamente, un rito cruento per propiziarsi la dea e, nel contempo, per placarne l'ira, essendo essa anche una divinità ctonica.

Nel suo grembo ritornano, infatti, le spoglie di tutti i viventi, siano essi animali che vegetali, e, pertanto, la dea presiedeva anche agli Inferi, al regno dei morti.

Tutto questo spiegava chiaramente l'esistenza dei ruderi del tempio circolare sul Raditto, che, senza dubbio, era dedicato alla predetta dea.

Ignoro se i ruderi rinvenuti furono distrutti o rinterrati sotto il pavimento, cosa, questa, che potrebbe accertarsi con dei sondaggi.

Così di fronte al tempio eretto su Monte Cassino, al Cielo, al Sole, ad Apollo - personificato nel Dio Deluentino - sorgeva, sul Raditto, un altro edificio sacro dedicato alla Terra e, col tempo, forse, alla Dea Luna.

Cosa strana, che molto sorprende e stupisce, è che là dove, sul Raditto, sorgeva un tempio dedicato alla dea Matuta, protettrice dei parti e dei bambini, si erge ora un Santuario consacrato anch'esso alla nascita, alla maternità.

Vi si venera, infatti, da secoli, una statuetta di marmo, di S. Anna, che teneva in braccio la Madonna Bambina.

Tale statuetta fu, in tempi lontani, e in circostanze ignote, gravemente danneggiata con l'asportazione della Bambina, sicché abbiamo ora, in essa, la sola S. Anna che, però, è, generalmente, ritenuta la Vergine Bambina. La mutilazione dovette probabilmente avvenire in uno dei soliti tafferugli tra vallerotondesi e santeliani per il possesso del Santuario.

I reperti di Colle Cazzillo, è da ritenere, risalissero ai tempi dei Volsci, ma essi traggono le loro origini dagli Osci, gli adoratori di Mamerte (Marte), dio della vita e della morte, sembra, assetato di sangue, al quale essi sacrificavano tutte le primizie e, un tempo, anche alcuni dei nuovi nati, sacrificio ridotto, successivamente, all'abbandono dei bambini destinati ad essere uccisi, i quali, in conseguenza, divenivano figli di Marte, prendendo il nome di Mamertini.

Il fatto, poi, che i peni pietrificati non siano stati rinvenuti in altre località di Cerreto, lascia pensare che o l'unico centro abitato fosse, nel luogo, a quei tempi, quello di Colle Cazzillo, o che detto cruento sito, comportante il taglio dell'organo della vita, non fosse praticato negli altri nuclei circostanti i quali, forse, praticavano sistemi propiziatori meno crudeli. Ma l'ipotesi più attendibile sembra quella che nella località Colle Cazzillo vi fosse un luogo sacro, un tempietto, un'ara, presso cui avveniva la disumana mutilazione dell'organo della vita, dopo di che i peni recisi venivano deposti in una fossa comune posta dentro o ai piedi dell'edificio.

E' da ritenere che i sacrificati fossero i primi nati, ossia la primizia della figliolanza. Se poi essi venissero lasciati sopravvivere o no non è dato sapere.

Il taglio dell'organo virile non era, ovviamente, mortale ed è da ritenere che i mutilati fossero lasciati sopravvivere, consacrati alla dea Matuta e, forse, quali suoi sacerdoti.

Quanto fosse, a quel tempo, la popolazione del luogo, non è dato a sapere.

Certo essa doveva essere, come ovunque, assai ridotta ma, tuttavia, tale da consentire di costruire un tempio alla dea Matuta sul Monte Raditto.

Tale popolazione era, senza dubbio, costituita da contadini, pastori, artigiani, commercianti ed esercenti altre attività varie. Né numerosi erano, peraltro, i Volsci e gli Etruschi, che tante poderose città ciclopiche costruirono.

Il tempio alla *"Mater Matuta"* era stato dai cerretani eretto sulla sommità del Monte Raditto in quanto, come, allora, generalmente, ritenuto, le vette erano considerate i luoghi più prossimi al cielo, alla divinità e, ciò, naturalmente, quanto più elevate esse erano. D'altronde non poco elevato era anche Monte Cazzillo, che, affondando le proprie radici verso piana di Portella, nei pressi dell'abitato di S. Elia, era di circa duecento metri più alto del vicino, antistante, Colle Vettese, più prossimo alla conca di Cerreto.

Come si ricorderà, anche Mosè, il liberatore del popolo ebraico, ricevette da Jahvè le *"Tavole della Legge"* sull'alta vetta del Monte Sinai.

Diversamente dagli abitatori della Conca di Cerreto quelli che vivevano ai piedi del Monte Raditto, nella piana, ove, attualmente, sorge l'abitato di S. Elia, dovevano avere, come loro, principale divinità, il fiume che abbondantemente vi scorreva, rendendo fertile il circostante terreno: il *"Rapidum"*. I fiumi erano, infatti, nell'antichità, considerati degli dei, come meglio vedremo in seguito.

Ma se la dea Matuta rappresentava la divinità principale degli abitanti di Cerreto, essi avevano, nel contempo, altre divinità.

Com'è noto gli Italici, oltre al gran numa *"Mamers"* o *Mavors, Mars* (Marte), dio della vita e della morte, adorato sotto la forma di una picca, avevano anche il dio Ercole, denominato pure *"Sabus, Sanctus, Sancus"*; il dio Saturno, il supposto fondatore delle Città di Aquino, Arpino e Sora e Atina, Giano, divinità del cielo, che, impropriamente, ricorda, come vedremo, Rocca Janula.

Non è da escludere che i primi stanziamenti umani nella parte elevata della Conca di Cerreto e in quella di Vallerotonda, avvenissero fin da quando la zona bassa era ricoperta dall'acqua.

Nei rispettivi laghi gli abitanti dovettero praticarvi quotidianamente la pesca, così come nei circostanti boschi dovettero darsi alla caccia.

Non sappiamo, esattamente, da dove partissero i Volsci per raggiungere le predette vallate.

Probabilmente essi, da Sora, mossero per Atina e Agnone (Villa Latina) e, attraversata la località del Gallo, raggiunsero il Monte Migghioia, presso le Vaccarelle, da dove, poi, scesero nelle vallate di Vallerotonda, e di Cerreto.

Ma non è da escludere che essi vi pervenissero anche, e forse, contemporaneamente da Cassino e Sant'Elia.

Cerreto, come nei tempi odierni, doveva essere composta da vari nuclei abitati dei quali i più importanti erano, senza dubbio, quelli di Colle Cazzillo, al di là di Colle Vettese verso Portella, e di Vallecupella ai piedi del Monte Raditto.

Diremo, per inciso, da "*vetta*" derivò il cognome "*Vettese*", cioè, abitante della vetta, e non viceversa.

Ritornando alla dea Matuta è da osservare che la statuetta in marmo della Madonna del Raditto, risalente, secondo l'illustre archeologo Don Angelo Pantoni (v. "*Vallerotonda*") ai secoli XIV e XV, è stata, probabilmente, ricalcata su tipi anteriori, andati a male, che rappresentavano la predetta dea adorata a Cerreto e dintorni.

La festività della Madonna del Raditto viene, ogni anno, come si dirà ampiamente in seguito, celebrata in modo grandioso e solenne il 7 settembre a Cerreto e l'8 successivo a Vallerotonda. Essa è la ricorrenza principale del luogo e, per tali motivi, viene detta, per antonomasia, "*La Festa*".



Questa statuetta di marmo della Madonna del Raditto che si conserva nel Santuario, risalente, come ritiene l'illustre archeologo Don Angelo Pantoni (v. "*Vallerotonda*"), ai secoli XIV e XV, è stata, probabilmente, ricalcata su tipi anteriori, che rappresentavano la dea Matuta adorata a Cerreto e dintorni.



MARIA SS.ma DI CANNETO

SETTEFRATI (Frosinone)

CAPITOLO X

I SANNITI

La denominazione di Sanniti (*Samnites*) è da ritenere provenga da "*Samnum*" che vuol dire consacrati, cioè, dai Sabelli (piccoli Sabini) votati, dedicati a Marte.

Quando, però, si parla di Sanniti o di Sannio bisogna tener presente il doppio significato della parola, cioè, in senso lato e in senso stretto.

In senso lato Sanniti sono da considerarsi tutte quelle tribù che, attraverso il rito delle Primavere Sacre, occuparono gradualmente tutta la zona appenninica del Mezzogiorno, come innanzi si è detto, fino all'Apulia (Calabria).

In senso stretto, invece, il vocabolo si riferiva alle tribù stanziatesi in quello che era il Sannio vero e proprio, cioè, in quella regione che occupava i territori dell'attuale Molise (provincie d'Isernia e Campobasso) e una piccola parte dell'odierno Abruzzo, su per giù presso il corso superiore del fiume Sangro.

Principali centri di questa piccola parte del territorio abruzzese erano Carisio e Aufidena (attuale Alfedena) o, secondo alcuni, Castel di Sangro.

Gli abitanti che avevano per capitale Carisio erano chiamati Caraceni ed anche Saraceni perché dimoravano presso la riva del fiume Saro.

Quelli, invece, che avevano come centro Aufidena erano chiamati Pentri.

Essi erano separati dai Caraceni o Saraceni dal detto fiume Saro e si estendevano a sud fino al Tammaro, corso d'acqua che li divideva dai Caudini e al Fortore che li separava, invece, dai Frentari.

Tra i più importanti centri dei Pentri erano "*Aesernia*" (Isernia) "*Triventum*" (Trivento) "*Bovianum*" (Boiano) capitale del distretto, Alife ecc.

Tutti questi popoli occupavano, pertanto, il territorio che va dal fiume Melfa al Volturno.

La regione del Sannio, era divisa in tre speciali distretti: quello dei Caraceni, quello dei Pentri e quello dei Caudini che aveva, quest'ultimo, per capitale Caudio.

Tra le principali Città vi era Malevento (*Maleventus*) che i Romani chiamarono, poi, Benevento (*Beneventum*).

Quando, nel V secolo a. C. i Volsci, occupata Sora, s'impadronirono, indi, delle miniere del monte Meta, i Caraceni, oltrepassato il "*Passo dei Monaci*", si spinsero nella valle di Comino fino ai piedi di Atina, occupando "*Cominium*", mentre sui monti s'impossessarono del territorio dell'attuale comune di San Biagio, paese che assunse, allora, il nome di Caracenisco o Saracinisco. Da San Biagio proseguirono, poi, fino a Cardito, occupando l'altipiano fino alla "*Forcella dell'Ancino*" impedendo, così, ai Volsci di spingersi oltre la Conca di Vallerotonda.

CAPITOLO XI

I ROMANI VERSO LE NOSTRE CONTRADE

Un grande popolo, il romano - il cui nucleo primitivo dimorava su una collina della bassa valle del Tevere, ove sorgeva la cosiddetta *"Roma Quadrata"* - doveva gradualmente impadronirsi di tutto il circostante territorio, il "*Latium Vetus*", e, successivamente, delle nostre contrade e, indi, di tutta la Penisola e delle Isole.

Spiccò, poi, il volo verso l'Africa e l'Asia Minore, soggiogando tutti i popoli del bacino del Mediterraneo.

A Nord giunse fino alla Germania e alla Bretagna.

L'Imperatore Traiano si spinse, in Oriente, oltre il fiume Danubio e conquistò la Dacia (Romania, abbandonata poi dal suo successore Adriano) con che l'Impero raggiungeva la sua massima estensione.

Di Roma, "*Roma Mater*", noi siamo tutti eredi e figli, anche, e in gran parte, in dipendenza delle sue tante sagge e ammirevoli leggi che diffuse in tanti popoli, nonché per il Cristianesimo che, degno suo erede, dal Vaticano diffonde la propria parola di fede e d'amore a tutto il mondo.

Gli storici moderni non sono tutti concordi sulle origini di Roma. Possiamo, però, in base alle loro ricerche, giungere ad alcune conclusioni.

Prima ancora che gli Osci-sabellici (Italici) scendessero, nel VII secolo a.C., nelle regioni appenniniche dell'Italia meridionale, altre tribù, verso il 1000 a.C., si erano spinte ad ovest della Sabina fino ai Colli Albani.

Ivi trovarono popolazioni indigene molto arretrate, che riuscirono facilmente a soggiogare, impossessandosi del territorio che loro occorreva.

Tale regione, il Lazio, da *"Latus"* (largo), era costituita da una pianura collinosa, molto adatta alla pastorizia e al pascolo, cui essi erano dedicati.

Delimitata dal Tirreno, dal Tevere e dall'Aniene, suo affluente, la zona si estendeva ad Oriente fino ai monti della Sabina, degli Equi e, a Mezzogiorno, fino alle montagne dei Volsci, il cui territorio era diviso dall'Appennino centrale, dall'altipiano del fiume Sacco, affluente del Liri, e a Settentrione, dalle colline dell'Etruria con cui si confondeva.

I Colli Albani si ergevano, nel mezzo della pianura, in una zona abbondante di stagni paludosi, fomiti di malaria.

Le nuove tribù decisero di stabilirsi sui detti colli, ove il clima era secco e sano creandovi i loro primi insediamenti.

Dal vocabolo "*Latium*" (Lazio) gli abitanti del luogo presero il nome di Latini che, più tardi, la storia denominò Prisci Latini (cioè antichi Latini) per distinguerli dagli altri che si sparsero, successivamente, in altre zone più lontane.

Questi Prisci Latini, con i detti insediamenti, diedero, man mano, origine a vari villaggi che presto divennero delle Città, quali: Tivoli (*Tibur*), Laurento, Preneste, Lanuvio, Ariccia e Lavinio.

Fra tutti questi centri finì, però, per predominare la Città di Alba Longa che, per la sua splendida e centrale posizione, divenne la metropoli del Lazio.

Ogni Città si governava autonomamente, ma tutte erano strette in una confederazione (*foedus latinum*) il cui maggior vincolo era quello religioso.

Così vi erano il Luco Ferentino (oggi Marino) e il Bosco Sacro a Diana, presso Ariccia, che costituivano, appunto, luoghi di comuni convegni religiosi.

Ad Alba Longa, si celebravano, poi, le "*Ferae Latinae*", a nome di tutte le Città confederate (federazione albana).

Ma tale stato di cose sopravvisse fino a quando non apparve nel Lazio un'altra Città che superò la stessa Alba Longa: Roma.

Questa nuova Città era sorta su un altro gruppo di colline che si ergeva sulla sinistra del Tevere, in una località palustre che non poteva certamente attirare i primi Italici giunti nel Lazio, i quali miravano, com'è naturale, ad impossessarsi delle posizioni migliori.

Ma, col tempo, tale località venne ad assumere un'enorme importanza, essendo essa divenuta il punto di maggior traffico tra il Lazio e l'Etruria allora potentissima.

Costituiva, infatti, quel sito il punto ove più facile si rendeva l'attraversamento del Tevere, data l'esistenza, nel fiume, di un'isoletta (Isola Sacra) attraverso la quale si presentava più agevole il passaggio da una sponda all'altra.

Vi era, poi, lì presso, la trafficatissima via del sale, la quale, dalle foci del Tevere - dove tale minerale da tempo si estraeva - s'internava nella zona retrostante verso l'Etruria.

Il primo insediamento dei nuovi abitatori avvenne sul colle detto Palatino, il quale costituiva, senza dubbio, il luogo più sicuro.

Le sue pendici erano, infatti, assai scoscese e ripide da tutti i lati, particolarmente in quello della cosiddetta "*Rupe Tarpea*", salvo che da un fianco, verso l'Aventino, che, però, poteva rendersi facilmente difendibile.

La vasta zona paludosa, che si estendeva ai suoi piedi, era, poi, quanto mai propizia, poiché costituiva come un grande vallo per la difesa.

Possiamo ritenere che il predetto primitivo insediamento avvenisse poco dopo il 1000 a.C., tra i secoli X e IX, e che i primi abitatori appartenenti alla civiltà villanoviana provenissero dai Colli Albani.

L'Esquilino, il Viminale e il Celio non risultano, a quei tempi, ancora abitati.

Sicura, invece, appare la fusione, successivamente avvenuta, della comunità sabina - anch'essa giunta sulle rive del Tevere - con quella latina del Palatino.

Questo colle venne, in prosieguo di tempo, munito di una cinta di mura e costituì quella che fu detta la Roma Quadrata.

Più tardi si ebbe la Città dei Sette Colli (*Septimontium*), probabilmente verso l'VIII secolo, colli che è da ritenere fossero costituiti dalle cime del Palatino, cioè dal Palatino propriamente detto verso l'Aventino e dal Germalus verso il Campidoglio, dal Velia, colle che univa il Palatino all'Esquilino, ossia alle tre protuberanze di esso (Oppio, Fagutal) e, infine, dal Celio.

Nessuna traccia d'opere difensive abbiamo di questo periodo.

Si trattò, forse, di una semplice unione politica di sette villaggi autonomi.

Il sorgere dell'unione venne ricordato in seguito dalla gran festa detta, appunto, del "*Septimontium*" che si celebrava periodicamente a Roma.

Sicura è pure l'esistenza di una serie di re che governarono la Città. E non si discosta troppo dal vero la data del 510 a.C. come quella a cui si fa risalire la caduta della monarchia.

Durante la Repubblica Roma lottò contro gli Etruschi e di ciò si ha un eco nelle leggende di Orazio Coclite, Muzio Scevola, Clelia e Porsenna.

La tradizione ricorda, poi, la secessione della plebe sull'Aventino, la codificazione delle Dodici Tavole, alla cui creazione si riferisce la leggenda dei Decemviri, di Appio Claudio e di Virginia (circa il 450 a.C.).

Vi furono, ancora, le lotte coi Latini, Ernici, Equi e Volsci, a seguito delle quali aumentò il potere dei plebei, cui vengono aperti la questura nel 421, il consolato nel 366, indi, la pretura, la censura e le cariche sacerdotali.

Nel 390 avvenne la famosa l'invasione dei Galli Senoni con l'occupazione e la devastazione della Città. Fu dopo la partenza di costoro che

Roma venne circondata da mura, composte di blocchi di tufo, che la tradizione attribuisce a Servio Tullio.

Gli Etruschi, che si erano un tempo insediati nella valle del Tevere e che furono, come si è detto, i veri fondatori della Roma Quadrata, ebbero, in questa, i loro re Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo.

La presenza in Roma di una dinastia etrusca è indubbia, come certa ed evidente è la grande influenza che gli Etruschi esercitarono nella lingua, nei costumi e nell'organizzazione politica e religiosa dei Romani.

Un quartiere di Roma (*Vicus Tuscus*) ci ricorda la massiccia presenza etrusca nella Città.

CAPITOLO XII

LA CONFEDERAZIONE SANNITICA E I SUOI CENTRI RELIGIOSI TOLTE AI VOLSCI LE MINIERE DEL META POTENZIAMENTO DELLE MURA DI CINTA DELL'ACROPOLI DI "CASCUM"

L'ordinamento politico dei Sanniti era basato sulla touta, una specie di Città-stato, cui presiedeva un magistrato designato annualmente e denominato Meddix, il quale era assistito da due assemblee dette, rispettivamente, Kimbenion e Komba-Rakion.

Ma l'autonomia delle Città fece sì che le tribù sannitiche non arrivassero mai ad una vera e propria assemblea comune.

Solo in tempo di guerra, i capi delle diverse tribù, i "*Meddices*", eleggevano un condottiero supremo, ma questo esercitava il suo potere soltanto per la durata della guerra.

La formazione, in tale occasione, di una confederazione fra le varie tribù sannitiche non aveva un carattere stabile e permanente, ma solo occasionale, ai fini della difesa contro i comuni nemici.

Non esisteva, cioè, nei Sanniti, una politica conquistatrice sotto la guida di uno stabile potere centrale.

Esisteva, invece, fra le tribù, un diverso legame, che aveva, altresì, carattere permanente, ed era quello religioso costituito da vari santuari che avevano, in fondo, anche la parvenza di una funzione politica, costituendo, essi, un luogo di periodici incontri.

Un grande centro religioso era presso i Sanniti Pentri, in Pietrabbondante.

Altro grande santuario era quello di Ercole Cursino (da *Cures*) presso i Sanniti Peligni.

Una cosa che i Sanniti avevano, pure, in comune, era quello della grande fame della terra, per cui essi, ove potevano, cercavano d'impossessarsene, passando, così, facilmente dall'aratro alla spada e viceversa.

L'occupazione della terra avveniva, generalmente, con azioni isolate d'infiltrazioni, sorprese, attacchi ed eccidi.

Fu, così, che, nel 243 a.C., una banda di Sanniti - spinta forse dalla pressione di altri gruppi politicamente più organizzati - discese, attraverso le Valli del Calore e del Volturno, nell'estesa e fertile piana della *"Campania Felix"*, ove s'impossessò dell'importante Città di *"Volturnum"* fondata dagli Etruschi.

Dopo tale occupazione, la Città prese il nome di Capua; essa, però, non corrisponde a quella attuale, ma alla vicina Santa Maria Capua Vetere.

Capua, successivamente, occupata dai Sanniti, crebbe prosperosamente, e cominciò anche a coniare monete, alcune delle quali con iscrizioni greche.

Per il suo benessere, il suo splendore e il suo lusso, essa raggiunse il primo posto fra le Città d'Italia.

Gli abitanti si distinguevano, in modo particolare, nei combattimenti dei gladiatori, i quali venivano praticati durante il pranzo, abitudine, questa, ereditata, prevalentemente, dagli Etruschi.

Da tale costume rimase immune il popolo sannitico della montagna.

Nelle nostre contrade la discesa dei Sanniti nella pianura era già avvenuta poco prima, nel IV secolo a.C.. Essa fu effettuata seguendo il corso del Liri, fiume che, partendo dal versante settentrionale dei monti Simbruini (nell'attuale Abruzzo), si dirige verso il mare.

Lo stesso percorso avevano seguito i Volsci allorché, nel V secolo a.C., si ritirarono tra la fascia costiera, che va da Formia ad Anzio e i monti retrostanti sulla destra del fiume Sacco.

I Sanniti, nel prendere ai Volsci parte del loro territorio, trovarono, nel loro percorso, nella Valle del Liri, fiorenti Città tra cui, a sud di Frosinone, quelle di Sora, Arpino, Arce, Aquino e Cassino e, nella Valle del Melfa, il grande centro industriale di Atina nelle cui officine veniva, com'è noto, veniva convogliato per la lavorazione il ferro tratto dalle miniere del Meta delle quali essi presto s'impossessarono.

I Sanniti scesero nel piano seguendo anche i corsi del Melfa, del Rapido, del Rio Secco e del Vallone dell'Inferno, sfociando, attraverso tali percorsi, più rapidamente nella Valle del Comino e nella piana di Cassino.

Qui giunti, essi recinsero con una nuova e più possente cerchia di mura poligonali, l'Arce di Montecassino, racchiudendo sulla vetta anche il tempio del dio Deluentino, sì da renderla, ancor di più, un'inespugnabile fortezza a guardia delle due vallate del Liri e del Rapido.

Non è da escludere che, qualche fortificazione i Volsci avessero costruito anche sulla sommità del Monte Castello di Vallerotonda a difesa

dei soprastanti bellicosi Caraceni, che sbarravano la "Forcella dell'Ancino".

CAPITOLO XIII

LA PRIMA GUERRA SANNITICA (343 - 341 a.C.)

Nel 345 a.C. i Romani, di sorpresa, s'impossessarono della Città di Sora.

A conquistarla furono i consoli M. Fabio Dorsone e S. Sulplicio Camerino che vi stabilirono una colonia militare, una specie di comunità a tipo misto con predominio bellico.

La conquista era importantissima poiché apriva ai Romani la strada per la zona mineraria del Monte Meta, mettendoli, nel contempo, in grado di dominare la via verso la valle di Cassino e la Campania e di chiudere gli sbocchi meridionali della zona mineraria attraverso le vallate del Melfa, del Rapido e del Vallone dell'Inferno, nonché di impadronirsi, anche della serie di fortificazioni che esistevano nel Lazio dal Liri fino a Cassino.

L'occupazione di Sora doveva apparire, quindi, come una gravissima minaccia per i Sanniti (Livio VIII, 23).

E' da soggiungere che Sora dominava anche l'ingresso della Valle di Comino, cioè la grande via della zona mineraria che i Sanniti avevano già tolto ai Volsci.

Fu, così, che essi decisero di marciare verso l'antica "*Fregellae*" - quella, cioè, volsca, corrispondente all'attuale Rocca d'Arce - e, conquistatala, ne distrussero le fortificazioni assicurandosi, con ciò, il dominio della Valle del Sacco.

Ma poiché, fin dal 354 a.C., i Sanniti, per far fronte ai Latini, si erano alleati con i Romani, questi non andarono oltre.

Ma venne il momento in cui l'alleanza, inevitabilmente, si ruppe.

Nel 433 a.C. Atina, pur essendosi alleata con i Sanniti, fu occupata dai Romani e ridotta a Prefettura.

L'alleanza venne fatalmente meno per un fatto assai grave.

Come abbiamo visto, nel 423 a.C., una banda di Sanniti, scese per le valli del Calore e del Volturno, nella pianura campana e, ivi giunti, rove-

sciatavi la confederazione etrusca e impadronitisi della Città di *Volturnum* (Capua), ridussero gli Osci (Osci della pianura) alla condizione di clienti.

Nel 343 a.C. i Sanniti mossero guerra ai Sidicini di Teano, che si erano spinti fino a Cassino.

I Capuani, pensando che dopo i Sidicini i Sanniti si sarebbero mossi contro di loro, chiesero aiuto ai Romani.

Questi li giudicarono degni d'aiuto, ma, essendo i Sanniti ad essi legati da un patto d'amicizia mandarono loro degli ambasciatori.

I Capuani capirono e offrirono Capua ai Romani.

Dinanzi ad una simile profferta questi mandarono ambasciatori nel Sannio per invitare i Sanniti ad astenersi da atti ostili nei confronti di gente che si era messa sotto la protezione dello Stato Romano. I Sanniti risposero che si trattava di un fatto interno del popolo sannita, essendo i Capuani anch'essi di razza sannitica.

La realtà, effettivamente in gioco, era il possesso di una delle regioni più fertili d'Italia.

Fu, così, che l'anno 343 a.C. ebbero inizio le ostilità.

La tradizione parla di una vittoria romana.

Ma è da credere che essa sia terminata in un nulla di fatto.

I Sanniti restavano bloccati sulla strada di Capua, e i Romani non riuscivano a ricacciarli.

Quando, poi, avvenne lo scontro questo dovette rivelare ai Romani che, contrariamente alle loro aspettative, quei rozzi pastori sannitici erano anche degli eccellenti soldati.

Lo scontro ebbe luogo alle pendici del monte Gauro, sotto il comando del console romano Valerio.

Mentre le opposte forze si fronteggiano un altro console romano, Cornelio, corre in aiuto e rischia di cadere in un'imboscata.

Riesce a salvarsi per il coraggio del tribuno P. Decio il quale, approfittando dell'indecisione del duce sannita, si apre un varco nel bosco e porta in salvo le centurie.

Un terzo scontro sarebbe avvenuto presso Suassola.

Anche qui si parla di una grande vittoria riportata dal console Valerio, ma difficile è stabilire come andarono effettivamente le cose.

La guerra guerreggiata languiva in sporadici episodi di guerriglia dalla quale i Romani avevano tutto l'interesse ad uscire al più presto, con onore, senza compromettere il proprio prestigio di grande potenza, tanto più che i soci latini, forse aizzati da agenti sanniti, stavano preparando un'insurrezione generale contro Roma.

La pace era anche nell'interesse dei Sanniti, poiché si delineava, sul fianco meridionale, una minaccia offensiva in grande stile da parte dei Greci dello Jonio.

Questo spiega l'inazione sannitica nei confronti di Roma la quale, anch'essa, si trovava di fronte all'insurrezione dei Latini, tanto che il Senato romano aveva dovuto dirottare le legioni nel Lazio per domare la rivolta.

Conclusa la pace, i Romani fondarono due importantissime colonie in territorio sannitico: "*Cales*" nel 337 a.C. e la nuova "*Fregellae*" nel 328 a.C. presso l'attuale Ceprano sul Liri.

Nel sud essi erano riusciti ad occupare la Campania fino ai piedi delle Città di Paleopoli e Neapoli, fondate dai Greci di Cuma.

CAPITOLO XIV

LA SECONDA GUERRA SANNITICA
(326 - 304 a.C.)

Le fortificazioni delle colonie militari romane di *"Cales"* e di *"Fregellae"*, piantate di fronte al Sannio, apparvero ai Sanniti una minaccia gravissima che non potevano tollerare.

Si prepararono, pertanto, alla guerra, la quale poteva scoppiare da un momento all'altro per un qualunque pretestuoso motivo.

E l'occasione non mancò di presentarsi.

Come si disse, con la prima guerra sannitica, Roma aveva occupato tutto il territorio della Campania, fino ai piedi delle Città di Paleopoli e Neapoli.

Queste Città, l'una vicino all'altra, erano, ormai, le sole ad essere rimaste indipendenti da Roma, per cui stavano sempre in sospetto di fronte all'invadente potenza militare romana.

I Sanniti, data tale situazione di pericolo, indussero Paleopoli a ricevere una loro guarnigione di 4000 uomini per ogni eventuale difesa.

I Romani si risentirono fortemente del fatto e, proclamando i Sanniti violatori dei trattati, inviarono il console Q. Publio Filone ad assediare sia Paleopoli che Neapoli.

La lotta fu dura e si protrasse talmente a lungo che Roma fu costretta a prolungare l'incarico dato a Filone per il proseguimento delle azioni militari, conferendo a lui il titolo di Proconsole.

Dopo vari ed aspri attacchi, Filone riuscì ad impadronirsi, finalmente, delle due Città che, riunite in una sola, furono chiamate Neapoli (Napoli).

I Sanniti furono dai Romani invitati a giustificarsi del proprio operato e a dar soddisfazione di quanto accaduto.

Ma essi, a loro volta, vivamente si dolsero con loro per la creazione delle nuove colonie militari di *"Cales"* e della nuova *"Fregellae"*, la quale ultima costituiva un punto chiave non solo per le comunicazioni tra il Lazio e la Campania, ma, anche, per il passaggio dal Sannio al mare.

Contrariamente a quanto sostenevano i Romani, essa non costituiva, infatti, una semplice difesa di Sora, ma mirava, e soprattutto, a dominare l'importante via di comunicazione verso le vallate del Liri e del Rapido e la Città di Cassino e a sbarrare gli sbocchi della zona mineraria del Meta, che avvenivano sia attraverso il Melfa, che lungo il Rapido, il Rio Secco e il Vallone dell'Inferno (attraverso cioè le mulattiere Vallerotonda-Valvori-S. Elia Fiume Rapido e Vallerotonda-Cerreto-Portella).

Gli animi s'infiammarono e scoppiò la seconda guerra sannitica (326 a.C.), conflitto che si protrasse a lungo.

Dopo tre anni di lotta fu, nel 324 a.C., creato a Roma un dittatore L. Papirio Cursore che, a sua volta, elesse maestro della cavalleria Q. Fabio Rulliano.

Questi due valorosi generali, con varie azioni, invasero e devastarono orrendamente il Sannio, inducendo i nemici a domandare la pace (322 a.C.).

Ma le condizioni imposte dai Romani erano talmente dure e inaccettabili che i Sanniti preferirono continuare la guerra, la quale, inaspettatamente, si volse a proprio favore.

Essi avevano quale loro duce un uomo prode, avvedutissimo e di magnanimi sentimenti, Caio Ponzio, il quale, vedendo le difficoltà che si presentavano per vincere i Romani in campo aperto, pensò di farli cadere in un tranello.

Fece correre la voce che i Sanniti marciavano verso l'Apulia allo scopo di impadronirsi di Luceria, essendo questa difesa da un piccolo presidio romano.

I consoli romani Tito Viturio e Portumio Albino, prestando fede alle dicerie, si mossero immediatamente in soccorso di quella Città, servendosi, all'uopo, della via più breve che vi conduceva, cosa, appunto, che i Sanniti prevedevano.

Fu così che, percorrendo tale via, essi vennero a trovarsi, presso Caudio, in una profonda valle, fra due gole strettissime, dette "*Forche Caudine*", e delle quali i Sanniti avevano provveduto a chiudere l'uscita.

Intrappolati, così, e assaliti dalle truppe sannitiche, i Romani cercarono di retrocedere ma, trovando il passo sbarrato, dovettero arrendersi e porsi alla discrezione dei Sanniti.

Ponzio obbligò i due consoli ad una resa ignominiosa facendo passare i vinti sotto il "*giogo*", ossia arnese di legno che si mette sul collo dei buoi.

Rimandò, poi, libero l'esercito, ritenendo solo in ostaggio 600 cavalieri.

I reduci romani rientrarono in Roma di notte, quasi furtivamente, pieni di vergogna.

Ma il Senato rifiutò il trattato che i Consoli avevano concluso con i Sanniti e li rimandò a Ponzio, come i soli responsabili dei fatti accaduti.

Ponzio, generoso quale era, non volle tenerli prigionieri, né umiliarli, ma li trattò bene e altrettanto fece perfino con gli ostaggi.

I Sanniti, con grande strage, s'impadronirono rapidamente di *"Fregellae"* e di Luceria (320 a.C.). Ma i Romani non tardarono a riaversi e a riprendere la guerra con maggior accanimento e, anche, con miglior fortuna.

Nel 319 a.C. essi rioccuparono Luceria e, sconfitti, in vari scontri, i Sanniti, desolato il Sannio, nel 313 a.C., ripresero la fortezza di *"Fregellae"*.

Ma un esercito sannita piombò presto su di essa e, sterminato il presidio romano, arse coloro che si ostinavano a difenderla.

Furono, indi, occupate Sora e la zona mineraria del Meta, ma i Romani riuscirono a riprendere detta Città, a loro ribellatasi, nel 314 a.C., e a presidiarla fortemente, aprendo, così, anche la possibilità di riconquistare le miniere (Livio IX-24).

La conquista avvenne nel 313 a.C. per opera dei consoli Marco Publelio e Caio Sulpicio.

Come narra Livio, la caduta di Sora fu dovuta ad un traditore che, di notte, fece entrare, nella Città, dieci arditi Romani, attraverso un sentiero ritenuto da tutti impraticabile.

I Sanniti tentarono di riprendersi, rompendo il cerchio che sempre più si stringeva attorno a loro, e, nel 306 a.C., occuparono nuovamente Sora.

Ma nel 305 a.C. la Città viene nuovamente conquistata dai Romani e, con essa vennero, successivamente, occupate anche Arpino e Cassino, chiamata, quest'ultima da Livio, Casenna, e cioè, *"Casinne"* pronunciando la *"e"* molto stretta, quasi una *"i"* e la *"a"* finale pure essa stretta, quasi una *"e"*.

La guerra sarebbe, probabilmente, terminata allora, se gli Etruschi non si fossero anch'essi armati contro Roma.

Ma la loro azione fu prontamente soffocata.

In precedenza, mentre un esercito romano assediava Boviano, Q. Fabio Rulliano, con audace rapidità, penetrò nell'Etruria, e, nei dintorni di Viterbo, tutto orribilmente devastò.

Poi, sbaragliato il nemico, presso Perugia, costrinse le Città della regione a chiedere la pace (311 a.C.).

Debellati, così, gli Etruschi, i Romani poterono rivolgere tutte le proprie energie contro il Sannio, invadendolo, man mano, vittoriosa-

mente, finché i Sanniti, esausti di forze e perduta anche Boviano, chiesero la pace, che fu loro concessa a durissime condizioni.

CAPITOLO XV

LA TERZA GUERRA SANNITICA FINO ALLA DISTRUZIONE DELLE FORTEZZE DI AQUILONIA E DI COMINIO (298 - 290 a.C.)

La pace tra i Romani e i Sanniti non durò più di sei anni.

Nel 299 a.C. gli Etruschi, gli Umbri e i Galli Senoni strinsero, tra loro, una lega e si levarono contro Roma.

Cogliendo tale propizia occasione anche i Sanniti si sollevarono e si unirono ad essi.

Gallio Egnazio, Capo supremo della lega, attraverso il territorio dei Marsi e dei Sabini, giunto arditamente in Umbria, riuscì ad indurre i popoli di quella regione ad unirsi nella lotta contro Roma.

Ma i Romani seppero fronteggiare valorosamente la grave situazione e, dopo tre anni di accanita lotta, riuscirono a dissolvere la potente coalizione, riportando su essa una decisiva vittoria a Sentino, con che ottennero dagli Etruschi una tregua di quarant'anni (295 a.C.).

Ma i Sanniti non desistettero.

Con gli avanzi dell'esercito disfatto a Sentino e con l'arruolamento di nuove reclute, essi formarono una nuova potente armata, ammontante a quarantamila uomini, pronti tutti ad affrontare ogni tipo di rischio e pericolo e anche la morte.

La notizia gettò l'allarme tra i Romani. Il Console L. Postunio ordinò all'esercito di raccogliersi in Sora, e di marciare, poi, in parte, alla volta del Sannio.

I Sanniti, per la difesa, si arroccarono nelle due fortezze di Cominio e di Aquilonia, che non dovevano, ovviamente, trovarsi molto distanti da Sora.

Scesi, indi, dalle nostre montagne, in due riprese, devastarono le valli del Rapido e del Liri, spingendosi fino a Formia.

S'impossessarono, così, nuovamente, di Cassino, bloccando, in conseguenza, le vie fluviali del Rapido, del Rio Secco e del Vallone dell'Inferno, che passavano per Vallerotonda.

Dove sorgessero, esattamente, le fortezze di Cominio e di Aquilonia non si sa. Della cosa si discute, ancora, da secoli.

Alcuni storici non hanno esitato a collocare Cominio nella valle di Comino, cosa, senza dubbio, attendibile. Altri, però, la pongono chi ad Alvito, chi a San Donato, chi a Vicalvi.

Quanto ad Aquilonia alcuni la vogliono ai piedi del monte Aquilone, da cui questo prenderebbe il nome e, precisamente, nel sito ove sorge l'attuale San Vittore del Lazio, cosa che, a loro avviso, sarebbe suffragato dai numerosi resti archeologici colà rinvenuti.

Ma costoro non tengono presente che Aquilonia sorgeva nel territorio dei Caraceni, i quali avevano esteso i propri domini verso le miniere del Meta, occupando anche la piana di San Biagio, abitato che, per tale motivo, prese, come si disse, il nome di Caracenisco o Saracinisco.

Alcuni storici, tra cui il Vizzaccaro (1), ritengono, e molto più verosimilmente, che Aquilonia sorgesse nelle gole di San Biagio Saracinisco.

Ciò verrebbe confermato anche dagli scavi occasionali eseguiti, tempi addietro, nella contrada Pratola del Comune di S. Biagio, presso il monte San Martino, della quale si è già fatto cenno. Altri scrittori hanno opinato diversamente, come dalla unita pubblicazione di Michele Jacobucci.

Nel predetto luogo venne, tempo addietro, alla luce una necropoli contenente, tra l'altro, sepolture, in cui sono stati rinvenuti cinturoni di bronzo e lance di ferro, risalenti al III secolo a.C., all'epoca, cioè, della terza guerra sannitica.

Altre due identiche sepolture sono state recentemente rinvenute nel luogo.

Tito Livio ci narra, con ricchi particolari, la caduta delle due roccaforti (Livio X-38-44).

Nel 293 ad Aquilonia venne concentrato il grosso dell'esercito sannita che, pieno d'entusiasmo, stava lì pronto ad affrontare ogni estremo cimento.

I Consoli Spurio Carvilio e Lucio Papirio Cursore (così detto per la sua velocità nel correre a cavallo), dopo aver depredato il territorio di Atina, marciavano contro i Sanniti.

Carvilio, con l'esercito, che si trovava, allora, ad Interamna Succasina, presso Cassino, avanza nella valle del Rapido, mentre Papirio prende

---

(1) Torquato Vizzaccaro - Atina e Val di Comino - Lamberti Editore - Cassino

Duronia, i cui avanzi il Pais ha voluto vedere nei ruderi venuti alla luce a Sant'Elia Fiume Rapido. Altri storici la pongono altrove.

Indi muove contro *Cominium* dopo aver depredato il territorio circostante, specie quello di Atina.

Dalla piana del Rapido altre truppe, al comando di Carvilio, dovettero spingersi a Nord verso Aquilonia, servendosi della via più breve e diretta, quella, cioè, che passava per la vallata di Vallerotonda o lungo il fiume Rapido, cioè, per l'attuale Valvori, o seguendo il percorso del Vallone dell'Inferno e del Rio Secco, per Cerreto.

Le due fortezze, distavano fra loro circa venti miglia, pari a 29 chilometri e 580 metri ed essendo esse nel cuore della zona mineraria del Meta, i Sanniti dovettero, certamente, concentrare contro i Romani tutte le loro forze militari.

Papirio, dopo vari giorni di scaramucce, decide di dare l'assalto a Cominio e, però, a tal fine, pensa di mandare un messo a Carvilio per proporgli di attaccare, simultaneamente, con lui, le due fortezze, onde evitare che i difensori corressero, vicendevolmente, ad aiutare or l'una or l'altra, secondo le circostanze.

Il corriere parte il mattino e a notte alta è già di ritorno.

Carvilio è d'accordo. Papirio muove, allora, all'attacco e il combattimento che ne seguì fu durissimo e la strage immensa.

L'impeto dei Romani fu tale che i Sanniti si diedero alla fuga, parte muovendo alla volta di Aquilonia, parte nel proprio accampamento, parte, infine, verso Boiano e nei territori circostanti.

Il fronte sannitico si spezzava, così, in due tronconi, separati dai fossati di San Biagio Saracinisco.

Un'ala delle truppe romane, sotto il comando di L. Volumnio, attaccò e prese l'accampamento dei Sanniti, mentre un'altra ala, comandata da L. Scipione, inseguiva i fuggiaschi che si dirigevano verso Aquilonia.

Ma, lungo la strada, i Romani si scontrarono con una schiera di 81.000 Sanniti che, inviati da Aquilonia in soccorso di Cominio, ritornavano ora nella propria Città. Dopo alcuni attacchi e qualche perdita, i Sanniti poterono proseguire per Boviano lungo la via mulattiera che, partendo da Alfedena (in Abruzzo) e oltrepassava la catena delle Mainarde, passava per San Biagio, indi, per l'attuale Cardito, per Isernia ed oltre, fino a Boviano.

Giunti presso le mura di Aquilonia, i Romani furono accolti con un violento lancio di sassi.

Il Console Scipione formò, allora, la testuggine e irruppe nella Città (*"testudine facta in urbem perrumptum"* dice Livio), penetrando nella porta più vicina.

Ma, sopraggiunta la notte, fece riposare le truppe.

Nella notte stessa Aquilonia fu, però, abbandonata dai suoi abitanti.

I Romani li inseguirono con la cavalleria, ma essi riuscirono egualmente a porsi in salvo.

Aquilonia fu saccheggiata ed incendiata.

Secondo Livio - da cui attingiamo - nella battaglia persero la vita oltre 20.000 Sanniti, che vennero in parte sgozzati presso la Città, mentre 4.000 furono fatti prigionieri. I Romani conquistarono, nell'occasione, 97 vessilli sanniti.

Immenso fu a Roma il tripudio per i successi conseguiti e grandiose furono le feste che vi si tennero. A Papirio fu decretato il trionfo.

La conquista della zona mineraria del Meta era, infatti, una cosa strepitosa e del massimo interesse, tanto che il Senato dispose che nessun particolare dovesse essere trascurato per conferire all'apoteosi del vincitore l'importanza dovuta.

Ma i Sanniti non si rassegnavano ancora alla sconfitta, come appresso vedremo.

Aquilonia e Cominio, cadute nello stesso giorno, furono date alle fiamme, previo il loro saccheggio da parte delle truppe occupanti e l'eccidio d'uomini donne e fanciulli (Livio X-39 e di seguito).

Dopo Aquilonia e Cominio i Romani distrussero anche Atina che, però, risorse, in seguito, ancor più rigogliosa. Risorse pure, ma per breve tempo, Cominio.

Narra ancora Livio che dalla distruzione di Aquilonia e di Cominio ebbero origine, ad opera degli scampati, numerosi pagi nelle nostre contrade.

Coloro che riuscirono a salvarsi dovettero, ovviamente, in gran parte, trovare rifugio nei *"pagi"* esistenti, fra i quali quelli di Vallerotonda e Cerreto, incrementandovi, così, il numero degli abitanti.

Un ricordo della terza guerra sannitica è, senza dubbio, quello della denominazione *"Carviello"* (da Carvilio) data ad una delle creste che circondano Vallerotonda. Al riguardo è da ritenere che Carvilio, giunto, dal piano, con le sue truppe, nella vallata di Vallerotonda, per proseguire, per Aquilonia, considerasse più opportuno affrontare di fianco, e non frontalmente, i bellicosissimi e feroci Caraceni, che sbarravano la *"Forcella dell'Ancino"*, e di aggirarli attaccando i Sanniti alla *"Serra di Acquafondata"*, attraverso detto monte che, da lui, prese il nome di *"Carviello"*. Probabilmente egli, prima di salirlo, si soffermò alle sue falde, nella località Pozzi, ove poteva rifornirsi d'acqua e abbeverare i suoi cavalli. Né è da escludere che li si soffermasse per meglio riorganizzare le proprie truppe prima dell'assalto lungo la mulattiera, talora ripidissima, che, tuttora, vi esiste.

Altro ricordo di *"Carviello"* è il nome di Cardito derivante o dal *"cardo"* dell'accampamento romano, che ivi dovette sorgere, oppure, da una centuriazione, colà effettuata per l'assegnazione, ai veterani, di terre della piana fertile che, da San Biagio si estende fino all'attuale Cardito, zona, questa, ricca, com'è noto, di acque provenienti, prevalentemente, dalle sorgenti del Rapido.

La centuriazione o "*limitatio*" era detta così perché avveniva mediante la suddivisione del territorio in cento parti (*centuriae*) secondo le linee incrociate del *"cardo"* (strada nord-sud) e del decumano (strada est-ovest).



Moneta osca del I sec. a.C., simboleggiante la lotta tra i Sanniti e i Romani



Annibale

(247 - 182 a.C.)

CAPITOLO XVI

FINE DELLA TERZA GUERRA SANNITICA E SUCCESSIVI AVVENIMENTI FINO ALLA TOTALE CONQUISTA ROMANA DEL SANNIO E AI PRODOMI DELL'IMPERO

Gli avanzi dell'esercito sannitico, che aveva combattuto ad Aquilonia e a Cominio, corsero, dunque, in buona parte, a rifugiarsi a Boviano, la capitale dei Pentri, anche per unirsi, possibilmente, alla guarnigione che vi stanziava.

Per giungervi seguirono, ovviamente, la via che, "*ab antiquo*", colà esisteva, quella, cioè, detta - ricalcata, grosso modo, dall'attuale rotabile - che da San Biagio Saracinisco porta ad Isernia, e oltre, fino all'attuale Boiano. E' da notare che quest'ultima Città non va confusa con "*Bovianum Vetus*", fondata dai Mamertini (consacrati a Marte), provenienti dalla Sabina ed espugnata dai Romani.

I Pentri, dopo tale espugnazione, si avvidero che la Città si trovava troppo esposta agli assalti nemici per cui, tutti concordi, pensarono di fondarne una nuova in un luogo più recondito e sicuro.

Sorse così l'odierna Boiano ai piedi del baluardo del Matese che la proteggeva alle spalle.

Passati due anni dalla distruzione di Aquilonia e Cominio, i Sanniti Pentri nominarono loro capo Caio Ponzio, figlio, a quanto pare, dell'altro Ponzio, di cui si disse, dandogli mandato di marciare verso la Campania di cui era a guardia il console romano Fabio Gurge.

Ponzio avanzò con le sue bellicose truppe e, attaccati i Romani, li sconfisse.

Roma mandò, allora, contro di lui, Fabio Massimo, (figlio di quello battuto), che, sconfitti i Sanniti, riuscì a far prigioniero lo stesso Caio Ponzio.

Roma, esultante, conferì a Fabio il trionfo che avvenne in modo così grandioso da superare quello che era stato stabilito di tributargli.

Durante il percorso Caio Ponzio seguiva, incatenato, il carro trionfale, tra i lazzi e gli insulti della plebaglia esaltata e fanatica.

Condotto, indi, al circo fu decapitato.

Fabio Gurge proseguì la campagna contro i Sanniti assediando Cominio, la Città che, distrutta, era risorta dalle sue ceneri.

Passò, però, il comando a Postumio, che era ansioso di conquistare lui la Città. Dopo un duro attacco essa fu presa e rasa al suolo e, da allora, più non risorse.

Per poter meglio vigilare il Sannio Pentro, Postumio s'impossessò, successivamente, di Venosa e vi stabilì un'adeguata colonia.

I Sanniti, spossati e privi, ormai, dei migliori generali, chiesero la pace, mentre i consoli romani Marco Curio Dentato e Cornelio Rufino scorrazzavano nel Sannio disseminandovi lutti e rovine.

I Romani acconsentirono alla richiesta anche perché si sentivano ancora immaturi a soggiogare del tutto il Sannio.

La pace fu conclusa nel 288 a.C., lasciando ai Sanniti una certa indipendenza che servì loro a salvare il proprio onore.

Il Sannio era, ormai, ridotto al solo ed indomabile popolo dei Pentri con capitale Boviano.

Dopo la pace i Sanniti vissero relativamente tranquilli.

Ma, dopo nove anni, essi pensarono di allearsi con i Lucani e i Bruzi, che si erano sollevati contro Roma, sotto il comando del lucano Tazio Statilio.

Ma il console romano Caio Fabrizio, mosse contro di loro, e, al primo scontro, li debellò e lo stesso Statilio cadde eroicamente sul campo.

Per punire i Sanniti per l'adesione alla rivolta, i Romani spedirono contro di loro il proconsole Lucio Emilio Barbula che a lungo infestò la regione sannitica devastandola e riducendola, con i suoi numerosi saccheggi, alla più squallida miseria.

L'anno seguente divampò la guerra tra Roma e Taranto - la Città più potente della Magna Grecia - la quale chiese aiuto a Pirro, Re dell'Epiro, rivolgendosi, nello stesso tempo, ai popoli italici perché si alleassero con essa in una lega contro Roma. I Sanniti Pentri aderirono subito alla richiesta, e con ardore parteciparono a tutta la lunga campagna che ne seguì e che durò quasi dieci anni.

L'urto tra i Romani e Pirro avvenne ad Eraclea, (380 a.C.) nel golfo di Taranto, con la disfatta dei primi.

I Romani di fronte alla magnifica cavalleria di Pirro e, soprattutto, spaventati dagli elefanti che erano intervenuti nella battaglia e che essi non avevano mai veduti, furono presi da tale spavento che precipitosamente si diedero alla fuga.

Ma, ad un tratto, Pirro stanco della lungaggine e delle molte difficoltà della guerra, abbandonò, con un pretesto, l'Italia e tornò nell'Epiro.

Egli era stato battuto dai Romani nel Sannio a Malevento, Città che, per tal motivo, fu dai vincitori ribattezzata col nome di Benevento.

I consoli Spurio Carvilio Massimo e Lucio Papirio Cursore avevano dato violentemente addosso ai confederati italici avanzando nel Sannio ed avevano, da poco, superati i confini del territorio dei Pentri, quando giunse loro la notizia della morte di Pirro.

I confederati, sconcertati e disorientati da tale evento, disciolsero la lega e il Sannio divenne, definitivamente e totalmente, territorio romano.

Un tentativo di rivolta si verificò, tuttavia, ancora nel Sannio da parte degli indomiti e bellicosi Caraceni.

La rivolta venne capeggiata da uno di essi sfuggito da Roma, ove era tenuto in ostaggio.

Raccolto nella propria terra un buon numero di patrioti, egli tentò di compiere un colpo di mano. Ma il tentativo fallì, grande essendo, ormai, la stanchezza e la generale sfiducia dei Sanniti. Contro di lui mosse il console Carvilio che, con facilità, riuscì ad abbatterlo e a liberarsi di lui.

L'avvenimento lasciò un ricordo perenne nella regione col sorgere dell'abitato di Carovilli.

Occorsero, dunque, oltre settant'anni perché i Romani riuscissero a soggiogare definitivamente il Sannio.

Ma, a causa dell'interminabile guerra, il territorio di quest'indomita regione rimase, purtroppo, spopolato e le campagne divennero improduttive per mancanza di coltivatori.

Gli scampati ai tanti eccidi si ridussero, in buona parte, a vivere in casolari agresti, spesso nel folto dei boschi, errabondi e miseri. Ciò mentre molti di essi e tanti dei loro antenati, avevano vissuto in residenze di grande prestigio e goduto i più grandiosi spettacoli gladiatori negli anfiteatri di Boiano e di Larino, esibizioni queste che venivano date fin dall'epoca in cui i Romani dovevano ancora attendere più di tre secoli per goderne di simili nel primo anfiteatro da essi costruito all'epoca dei Flavi: il Colosseo.

Un lungo periodo di tranquillità era ora da attendersi dopo la tanto sospirata pace, ma non fu così. Nel 263 a.C. aveva luogo un cozzo titanico tra Roma e Cartagine, con le tre famose guerre puniche, che durarono, complessivamente, oltre un secolo. La prima si ebbe dal 263 al 314 a.C.; la seconda dal 211 al 217 a.C.; la terza dal 150 al 145 a.C..

La prima non interessa direttamente il nostro discorso. Non così la seconda, dato che gli avvenimenti si svolsero in Italia e, particolarmente, nel Sannio che divenne, per lungo tempo, teatro dell'immane contesa.

Annibale, il grande capitano cartaginese, aveva impiegato cinque mesi per condurre, attraverso le Alpi, il suo esercito dalla Spagna nella nostra Penisola.

Giunto in Umbria egli sconfisse completamente l'esercito romano, battendo il console Flaminio, che, nella mischia, perì.

Occupata l'Umbria, s'inoltrò nel Piceno, indi si diede a scorrazzare nel Sannio, ove si accampò con il proposito di passare nella Puglia, cosa che fece desolando le regioni attraversate. Contro di lui Roma inviò il dittatore Fabio Massimo.

Dopo la Puglia, Annibale invase la Campania, tentando d'impadronirsi di Capua.

Fabio Massimo lasciava fare, cedendo, sistematicamente, il terreno e tenendosi a distanza dal nemico senza attaccarlo, per cui fu detto "*Il Temporeggiatore*".

L'anno successivo Annibale inflisse ai Romani, a Canne, la più terribile sconfitta, causando loro la perdita di 40.000 uomini.

Si sostiene che furono gli ozi di Capua - da lui occupata - che fiaccando le forze cartaginesi e gli impedirono l'invasione di Roma.

Muovendo verso l'Urbe, per evitare sorprese al suo esercito, egli pensò di occupare la piazzaforte di *Casinum*, ma la guida sbagliò la strada e lo condusse a *Casilinum*, l'attuale Capua.

Riprese, allora, la marcia ma, giunto a *Casinum*, si limitò ad accamparsi sotto le sue mura, non osando assaltare quell'inespugnabile fortezza. Si diede, pertanto, a saccheggiare, per due giorni, il territorio circostante.

Si vuole che una grande battaglia venisse combattuta da Annibale nelle gole della Valle di Canneto, presso il monte Meta, ove egli sostava per abbeverare i cavalli alle sorgenti del Melfa.

Ma il sito era impervio, le rocce scoscese e i dirupi costituivano un grande vantaggio per i Romani, che ben conoscevano quelle aspre montagne, per cui essi riuscirono a raggiungere facilmente la vittoria. Le loro forze provenivano da Atina, Sora e Sessa, Città che avevano inveito contro Annibale. Nove anni dopo i Romani, sulle rive del Metauro, infliggevano una clamorosa sconfitta ai cartaginesi e, nella battaglia, Asdrubale, fratello di Annibale, perdé la vita.

I Romani lo decapitarono e, trasportata la testa in Puglia, ove quest'ultimo si trovava, la gettarono nel campo cartaginese.

Annibale, nel vederla, allibì, e vacillò, mentre dalle trincee romane si elevavano grida di gioia ed applausi a Druso Nerone.

La depopolazione del Sannio crebbe a dismisura e aumentò talmente che, nell'anno 179 a.C., si dovette provvedere a ripopolarlo, con l'in-

vio di 40.000 coloni provenienti dalla Liguria, i quali, provvidero a dissodare i campi col loro sudore, rendendoli nuovamente fruttiferi.

Ma il lavoro dei Liguri non bastò del tutto per rimettere a cultura il Sannio e altre colonie furono, all'uopo, necessarie in tempi successivi.

Nell'anno 89 a.C. sorge nella Marsica, con sede a Corfinio, la lega italica contro i Romani, con a capo Pompedio Silone e Caio Papio Mutilio. Ai federati Roma oppose Lucio Giulio Cesare e P. Rutilio.

Isernia, che parteggiava per Roma ed era difesa da M. Marcello luogotenente di Lucio, dovette arrendersi.

Altrettanto fu costretta a fare Venafro.

L'esito della lotta che seguì rimaneva, però, incerto. I Federati tenacemente resistevano. I consoli Gneo Pompeo Strabone e L. Porcio Catone ebbero allora il mandato di battere e ridurre a soggezione i resistenti e, in questo periodo, emerge la figura di Silla, i cui legionari conquistarono Boiano.

Nel 87 a.C. Silla ascendeva alla dignità consolare con Lucio Pompilio Rufo.

Egli venne con un poderoso esercito nel Sannio dove M. Lampronio e Ponzio Telesino capitanavano la resistenza.

Ponzio Telesino concepì l'ardito disegno di un colpo su Roma.

Ma Silla e Crasso gli andarono incontro, e, dopo varia fortuna, riuscirono a prendere su di lui il sopravvento e ad ottenere una grande vittoria.

Silla ordinò l'ecatombe di seimila federati, prevalentemente Sanniti, sicché, più che il vincitore, egli poté considerarsi lo sterminatore dei Sanniti.

Nel contempo tutte le Città più importanti vennero inesorabilmente rase al suolo. Il Sannio, dopo una valorosa resistenza durata due secoli e mezzo, fu allora tramutato, definitivamente, in una provincia del vasto impero di Roma.

La secolare colonizzazione ligure, con tanti eventi, era andata interamente distrutta e Silla fu costretto a spedire colonie militari nelle Città abbandonate e deserte.

Durante la guerra sociale *Casinum* si conservò fedele a Roma e, conseguentemente, dovette subire le rappresaglie dei federati.

Durante la guerra civile essa sta con il partito repubblicano sotto il dominio di Marco Terenzio Varrone e, successivamente, deve, quindi, sottostare ai maltrattamenti di Antonio, acerrimo nemico di costui, ricevendo una nuova colonia di veterani, ai quali vennero, probabilmente, assegnate le fertili terre della piana del Rapido, verso l'attuale Sant'Elia, e le colline di Vallerotonda.

CAPITOLO XVII

IL "PAGUS" DI VALLEROTONDA DURANTE LA REPUBBLICA ROMANA

L'esistenza del *pagus* di Vallerotonda, nel periodo della Repubblica romana è indubbia.

Essa è suffragata dal ritrovamento di un importante reperto archeologico e di un cospicuo peculio di monete d'argento dell'epoca.

Il primo consiste nel cosiddetto "*Thesaurus*", rinvenuto presso l'entrata fatiscente della Chiesetta di S. Antuono ed è costituito da una grossa pietra, più o meno squadrata e spianata, avente, nel centro, un grande cerchio scavato per tutto lo spessore.

Alleghiamo qui alcune fotografie del prezioso reperto, con relative esatte misurazioni.

L'incavo circolare serviva per raccogliere, nel suo fondo, le monete sacrali che gli abitanti del "*pagus*" o i passanti andavano a deporvi. Doveva, quindi, necessariamente sorgere nel luogo un tempietto o un'ara.

La Chiesetta di S. Antuono (S. Antonio Abate) si trovava in un punto molto trafficato, poiché vi convergevano, come sappiamo, tutte le vie montane dirette verso la piana del Rapido: quelle, cioè, provenienti dalla zona delle miniere del Meta o, direttamente, da San Biagio Saracinisco lungo il percorso del Rapido, o da Cardito per la "*Forcella dell'Ancino*". Lì giunte esse si biforcavano, come è pure si sa, con un ramo verso Valvori e Sant'Elia lungo il Rapido e con l'altro verso Cerreto per raggiungere, poi, il rio Secco e il Vallone dell'Inferno la piana di Portella.

Il "*thesaurus*" giaceva a terra dinanzi alla predetta facciata fatiscente della Chiesetta, con chiara evidenza del punto ove esso si era staccato, essendovi rimasto uno squarcio, poco sopra la porta d'ingresso. Esso serviva alla Chiesetta come una finestrina poiché il "*thesaurus*" era, come detto, forato per tutto il suo spessore. L'apposizione dovette avvenire, ovviamente, quando, con l'avvento del Cristianesimo, il tempietto (o ara) venne trasformato in edificio di culto cristiano.

Anche a Sora vi è un simile "*thesaurus*" posto, allo stesso scopo, sopra l'ingresso della Chiesa di San Domenico. Ma nella raffigurazione, che si allega, esso è, però, è erroneamente indicato come urna cineraria. Altro importante "*thesaurus*" di cui pure si unisce fotocopia, è stato rinvenuto a San Vittore del Lazio.

Attualmente il prezioso reperto si trova incastrato nel muraglione della seconda rampa di via Nicola Rossi, la quale dal Largario di Porta d'Abruzzo porta al Castello Rossi Brigante e all'ex Palazzo Abbaziale.

Un'altra conferma dell'esistenza di Vallerotonda nell'epoca repubblicana ci è data dal ritrovamento di un cospicuo peculio di monete d'argento consolari (denarii), avvenuto nel 1915, nei pressi della mulattiera Vallerotonda-Cardito, esattamente, in un terreno, di proprietà dei fratelli Notarianni Longino e Pietro soprannominato, quest'ultimo, "*Gliu Zuopp de Lengine*" cioè "*Lo zoppo di Longino*".

Costui mentre lavorava in detto terreno, sito poco sotto il cosiddetto "*Morrone del Piesco*" ("*Merrone gliu Piesch*"), vide cedere da un soprastante muro a secco (*macera*) alcune monete d'argento. Sorprese smosse col piccone le pietre nel punto ove esse erano uscite e con stupore vide precipitare ai suoi piedi una quantità di altre monete simili, circa un centinaio, che subito avidamente raccolte furono da lui messe in un sacchetto portò, accuratamente, a casa. I detti denari venivano fatti coniare nel tempio della dea Matuta sul Campidoglio ed erano solo monete di rame e di bronzo. I denarii, essendo la loro coniazione disposta dai consoli, furono detti anche monete consolari.

quelli rinvenuti a Vallerotonda vennero subito venduti da Longino a forestieri, compresi alcuni studenti di Montecassino.

Ricordo quando, egli, seduto, un giorno, nella Piazza del paese, accanto a mio zio Notar Giuseppe Fabiani, dinanzi alla porta d'ingresso del locale da barbiere Gerardo Todisco, Longino ce ne fece vedere un buon numero di essi. Erano essi di vario tipo, tutti ben conservati.

Non sono mancati altri rinvenimenti di monete romane repubblicane nella conca di Vallerotonda e nei dintorni, ma si è trattato sempre di monete singole e di scarso valore numismatico.



Presunto ritratto di Caio Mario

(156 - 86 a.C.)



Il trionfo di Mario

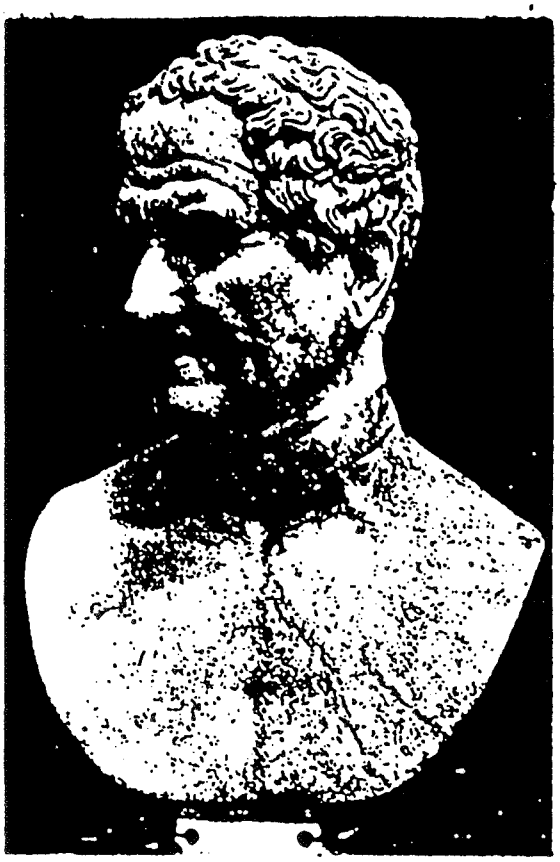


Pompeo Magno

(106 - 48 a.C.)



Monete di Pompeo



Cornelio Silla

(88 - 46 a.C.)



Antonio
(88 - 30 a.C.)



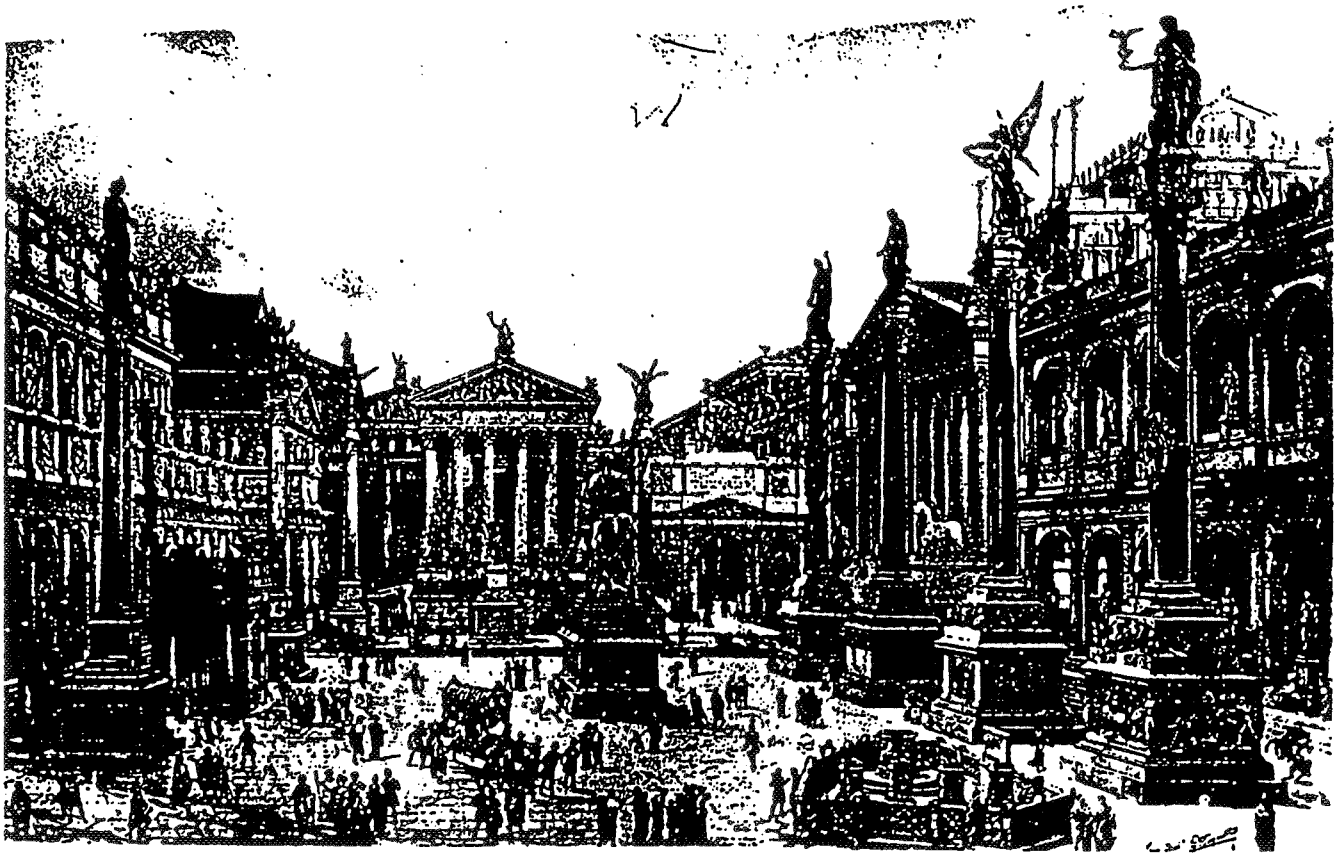
Caio Giulio Cesare
(102 - 44 a.C.)



Caio Giulio Cesare



Moneta di Caio Giulio Cesare



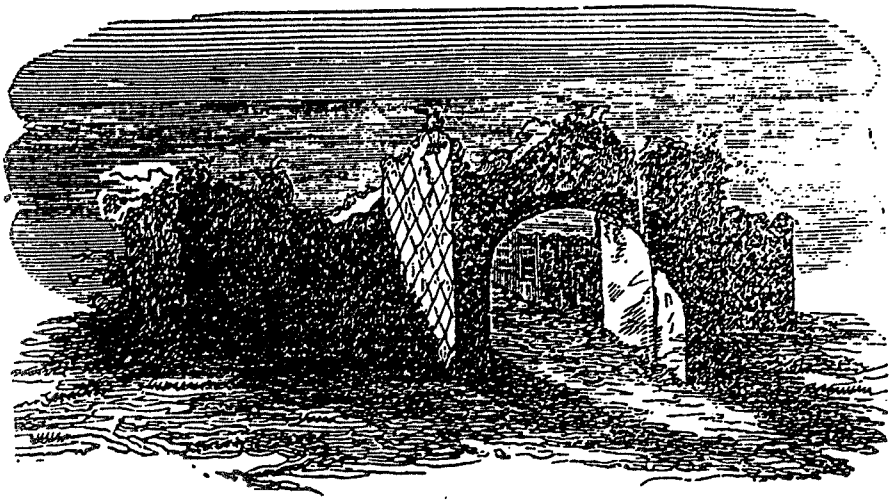
Il Foro Romano visto dal Tempio di Giulio Cesare

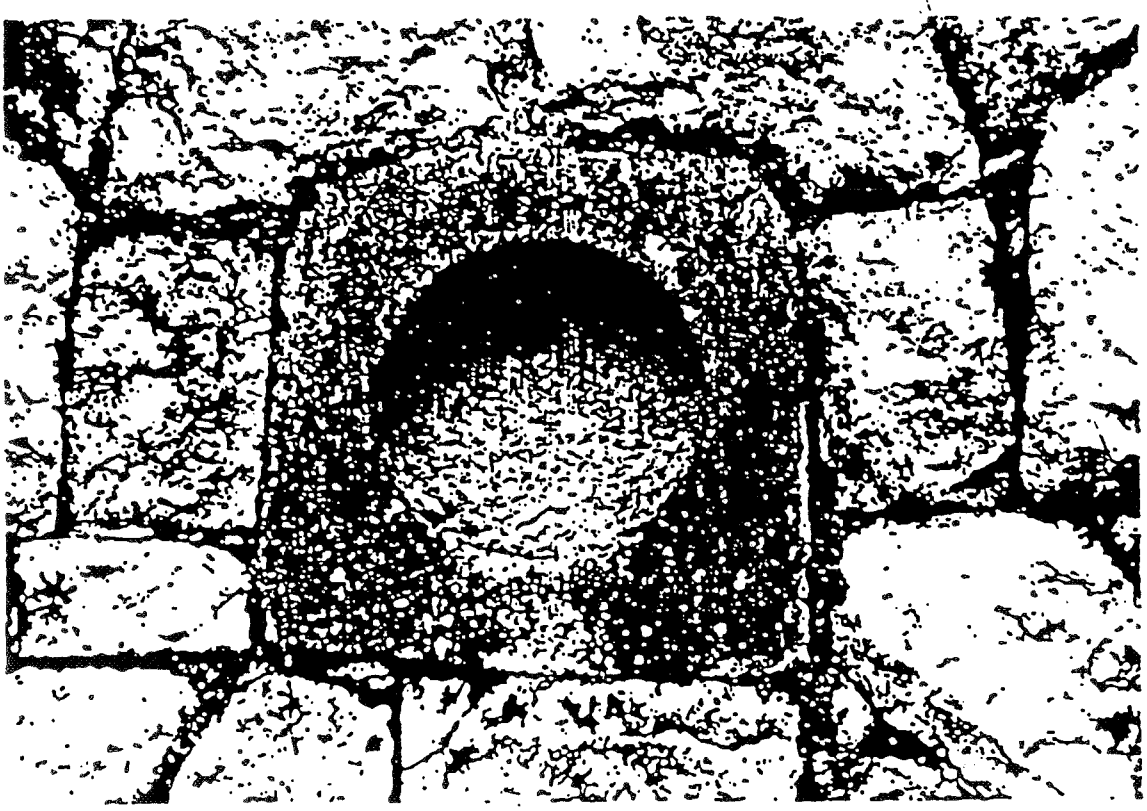


Marco Terenzio Varrone
(116 - 27 a.C.)



Avanzi della villa di Varrone a Cassino





Il "*Thesaurus*" che era sulla porta della Chiesa di S. Antuono

altezza cm 70

larghezza (alla mezzeria) cm 67

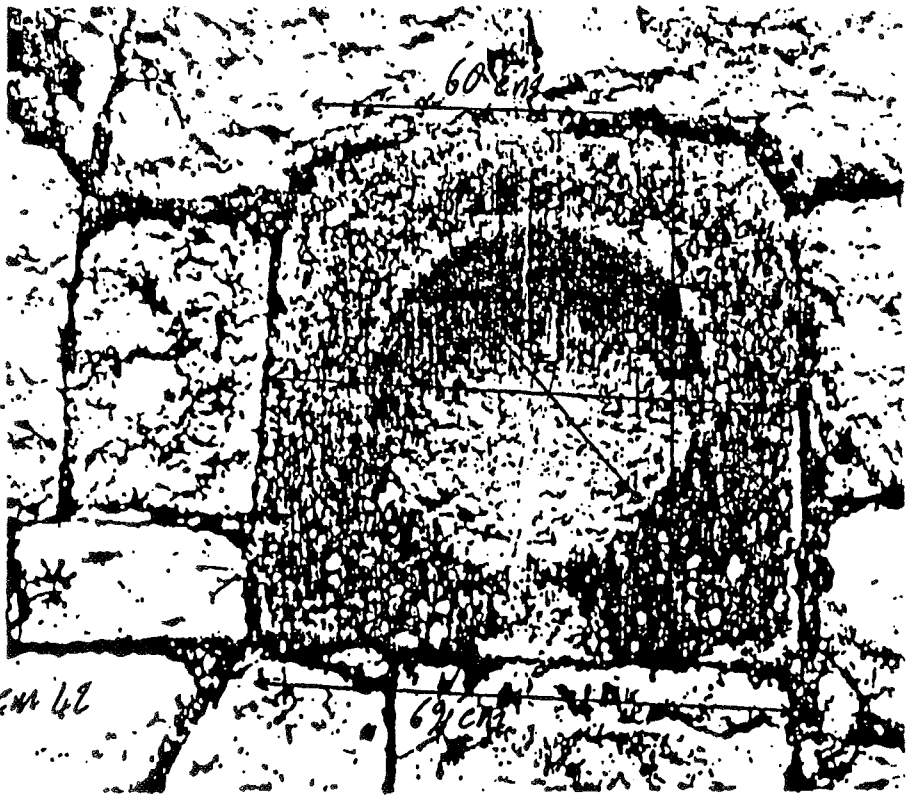
larghezza (all'apice) cm 60

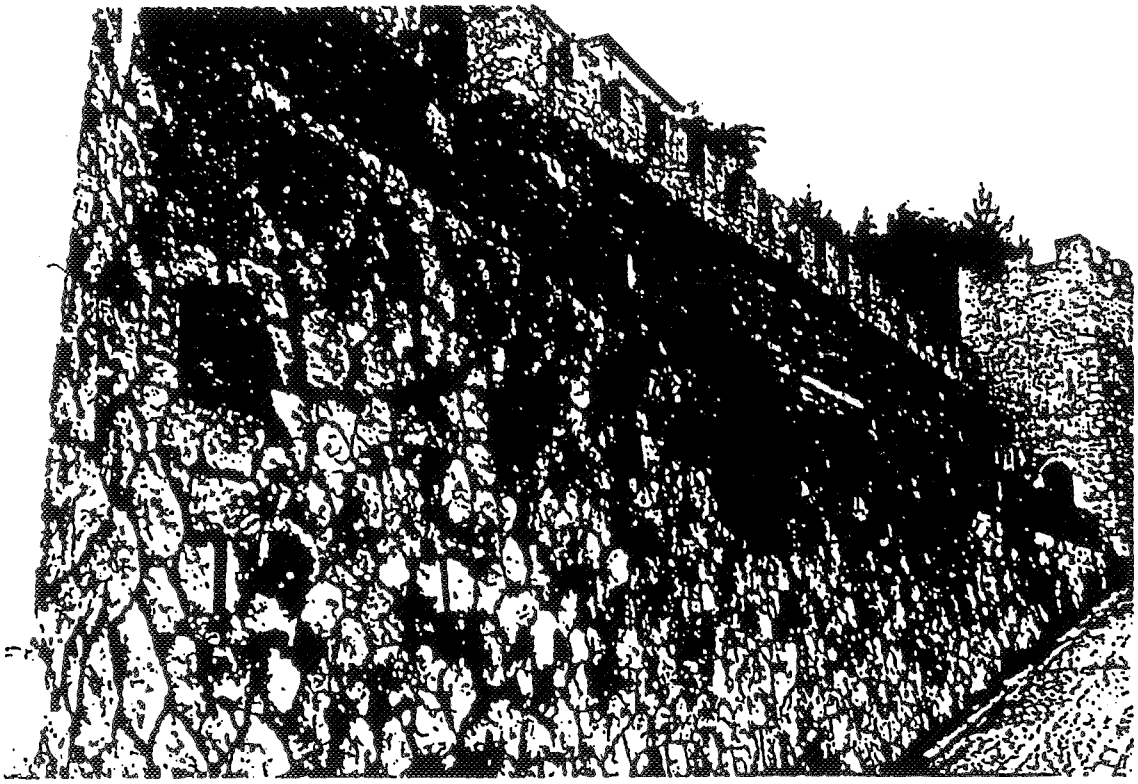
larghezza (alla base) cm 69

diametro cerchio (in verticale) cm 42

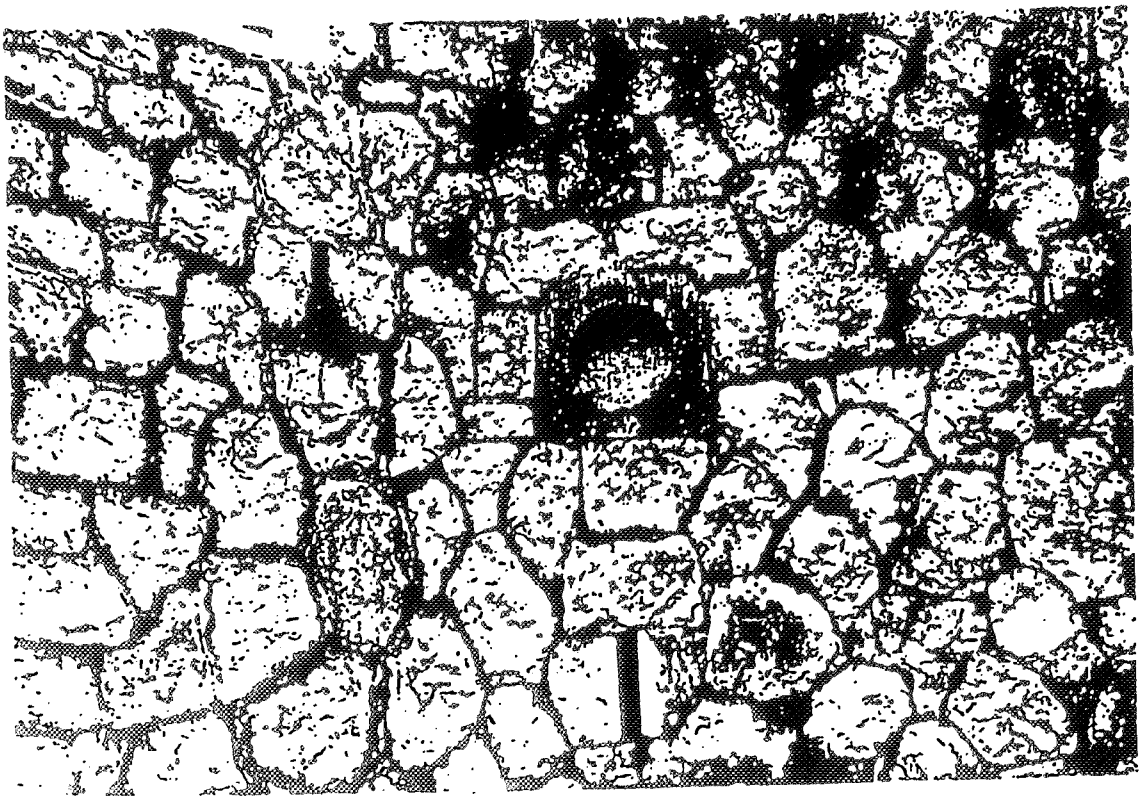
diametro cerchio (in orizzontale) cm 42,5

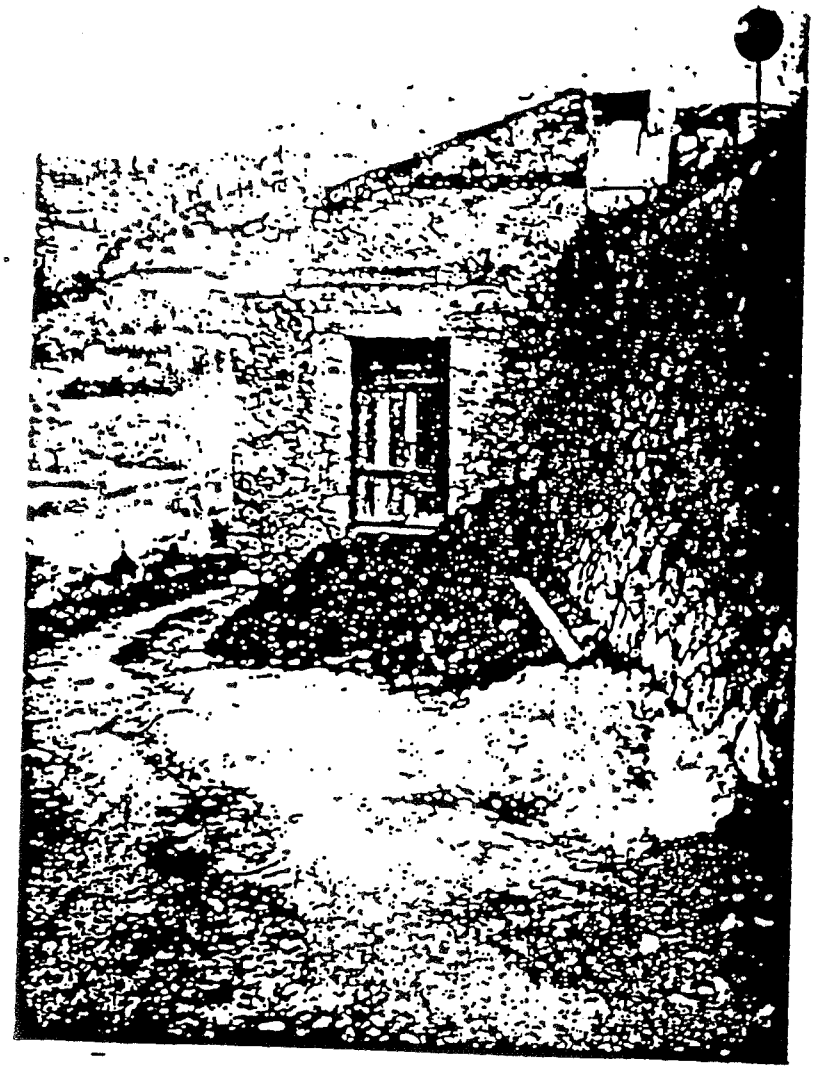
profondità cm 16



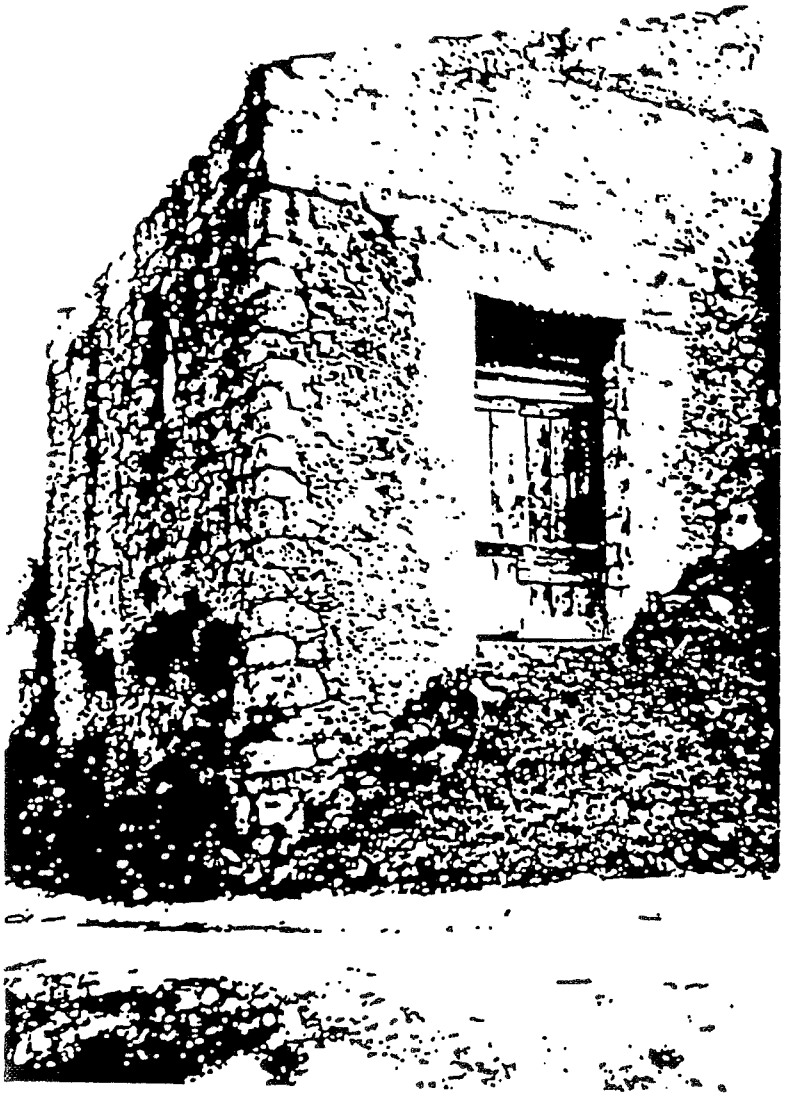


Il "*Thesaurus*" ora inserito in uno dei muraglioni di Via Nicola Rossi

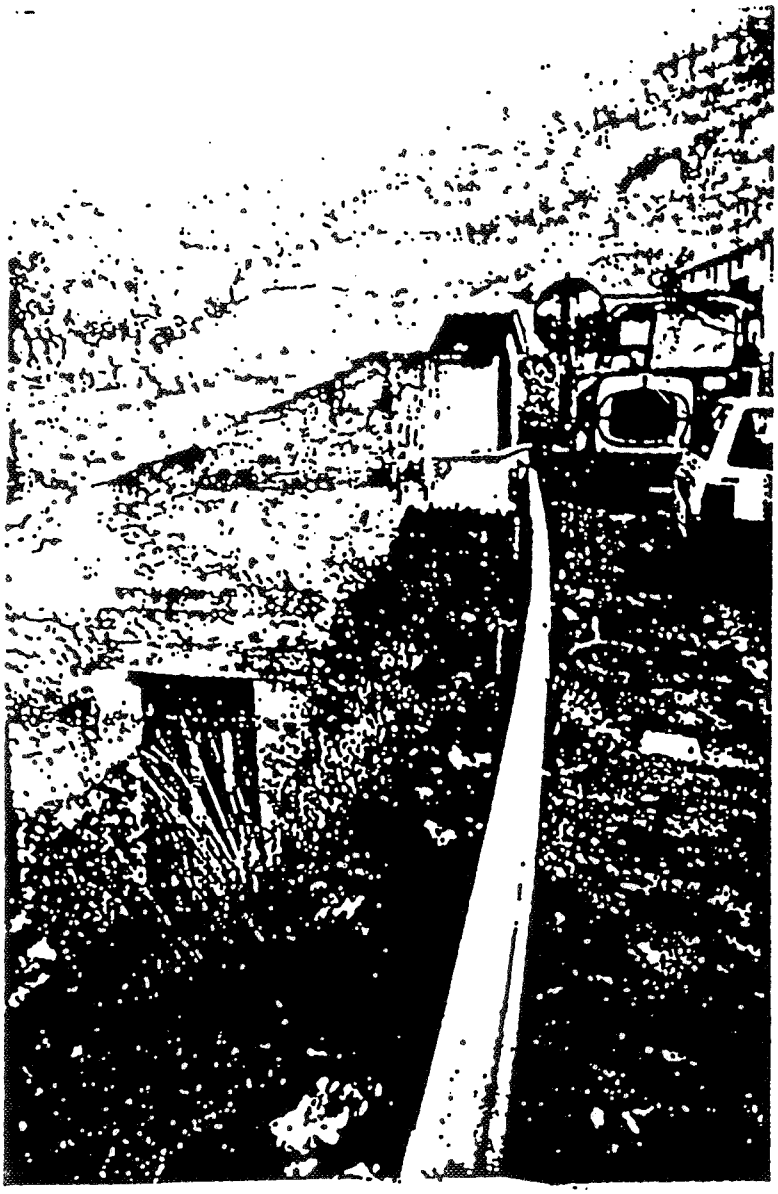




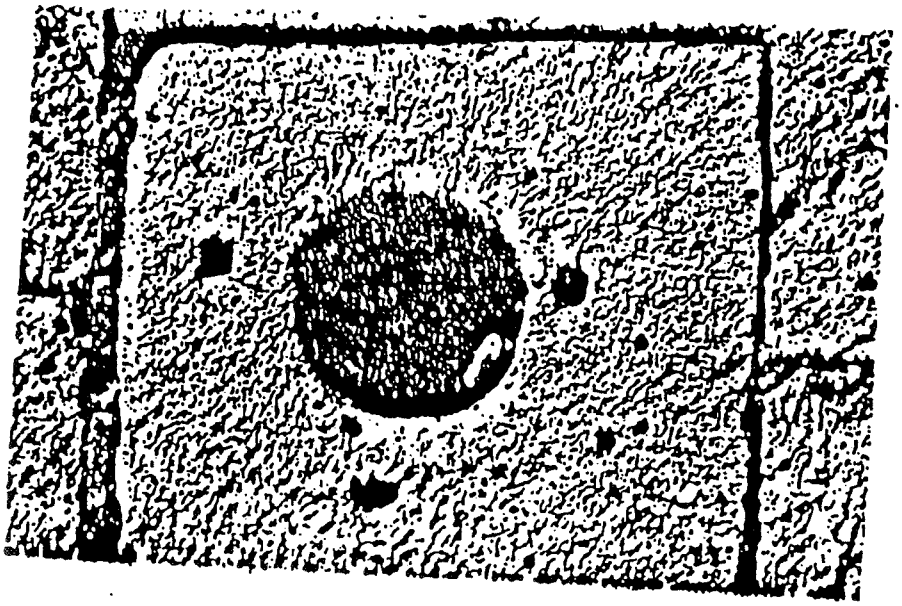
Chiesetta di S. Antuono come si presenta attualmente



Chiesetta di S. Antuono come si presenta attualmente

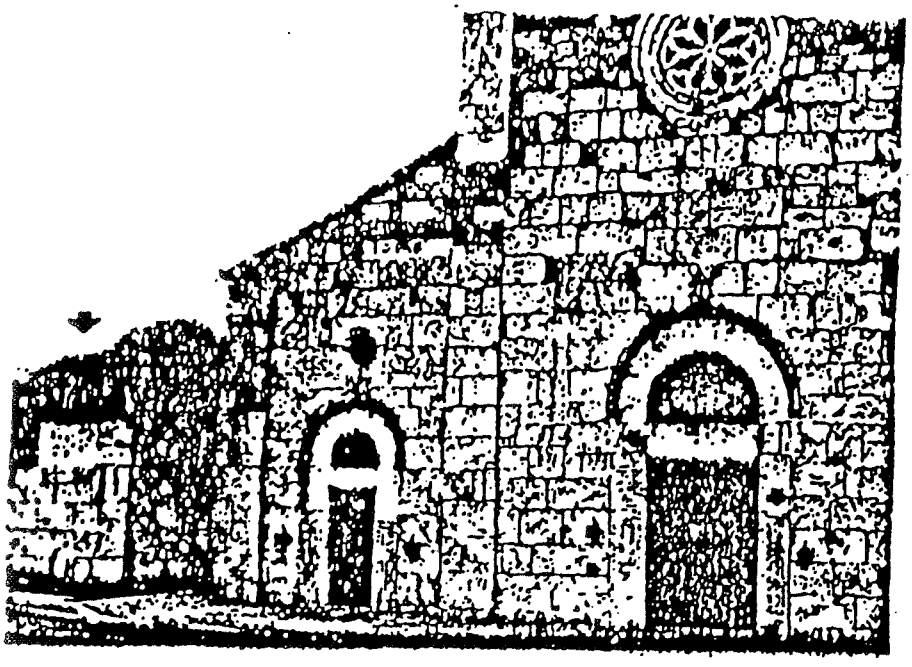


Chiesetta di S. Antuono come si presenta attualmente



: urna cineraria

blocco in calcare, delle dimensioni di mt. 0,62 x 0,80, in cui è stato ricavato un grande foro centrale del diametro di mt. 0,29 attorno cui sono disposti tre piccoli fori; il suo uso era quello di urna cineraria.



VEDI

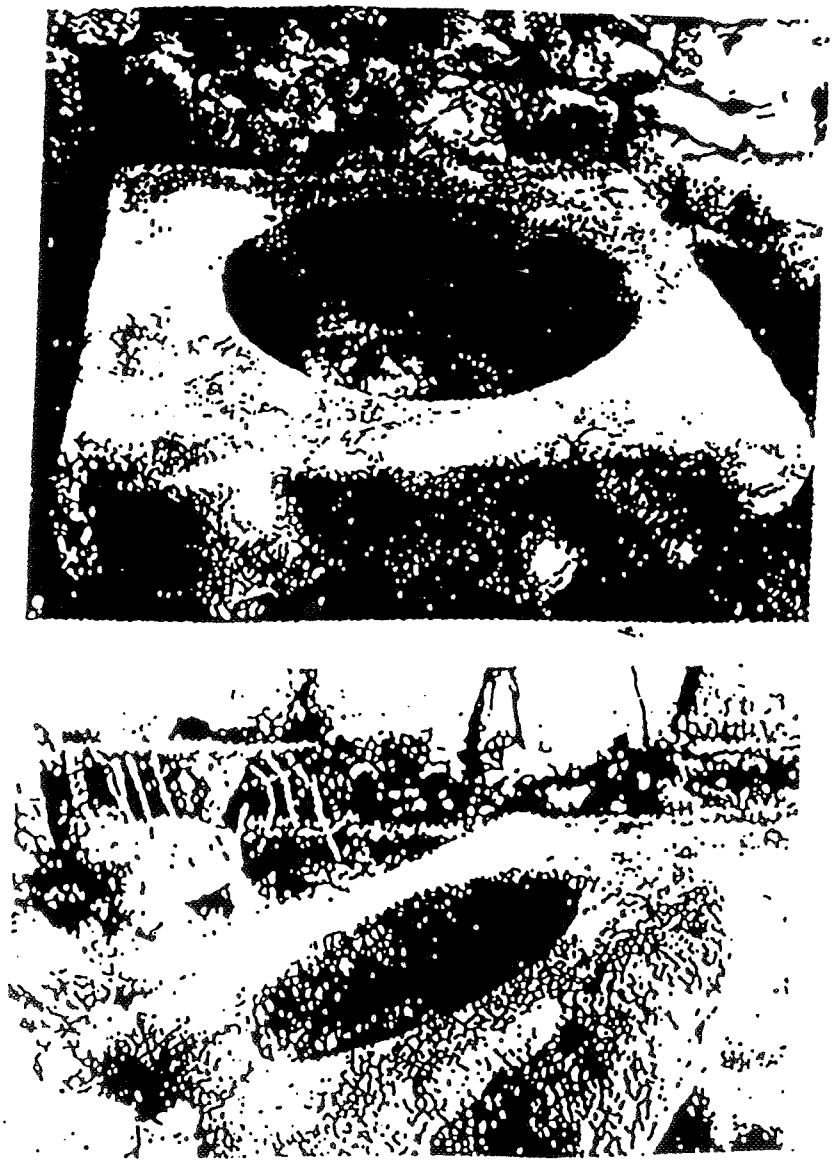


Fig. 1 — S. Vittore del Lazio (località Mura Abbandonate): masseria L. Decina: due massi squadrati di uguali dimensioni in pietra calcare, ambedue incavati nella faccia superiore (diametro m. 0,50 circa, profondità m. 0,20 in ciascuno) con bordo levigato in modo che potessero combaciare perfettamente, in uno si nota una fessura, al centro dell'incavo, sicuramente per introdurre le monetine dell'elemosina. Furono rinvenuti ancora in posa, combacianti, e infossati nel terreno antistante all'aia, ma nell'interno dell'incavo non si trovò che terriccio.

La sua funzione nell'antichità pagana era simile a quella della cassetta delle elemosine nella nostra società cristiana. Cfr. per altre forme di *Thesaurus* anche Coarelli *Fregellae*, ecc., op. c., pp. 37 ss

CAPITOLO XVIII

L'"AGER" DI "CASINUM" E I VASTI POSSEDIMENTI DI MARCO TERENZIO VARRONE

Il luogo ove sorgeva il *pagus* di Vallerotonda, faceva parte dei vasti possedimenti che Marco Terenzio Varrone aveva ereditato dai Rubrii (Rossi) di *Casinum*, poi passati, col secondo triumvirato, a Marco Antonio, suo acerrimo nemico.

Varrone, il più grande erudito del mondo romano, visse dal 116 al 27 a.C..

Nel campo politico egli sostenne Pompeo, ma Cesare gli concesse il perdono affidandogli, nel 47 a.C., la direzione della biblioteca pubblica.

Egli possedeva una sontuosa villa anche a Cassino, i cui ruderi sono tuttora visibili.

E' da notare che, durante il II secolo a.C., l'Italia si riempì di vasti possedimenti: *Latifundia* (latifondi) e sarà, pertanto, bene dare qui qualche cenno dei vari sistemi, allora usati, per la coltivazione dei terreni.

Un'indicazione ben precisa possiamo trovarla nel "*De agricoltura*", il primo trattato su tale materia, scritto da Marco Porcio Catone, vissuto intorno al 160 a.C.. Egli conosceva benissimo i sistemi di lavorazione essendo, anche lui, possessore di un vasto latifondo.

La giornata lavorativa cominciava all'alba e finiva al tramonto, per cui essa durava nove ore circa d'inverno e quindici ore circa d'estate.

Varrone, fra le varie sue opere, scrisse, anche lui, un importantissimo sul trattato di agricoltura: il "*De re rustica*" il quale, assieme a quello di Catone, costituisce la fonte principale per la conoscenza dell'economia agricola romana dell'epoca.

La terra era lavorata da contadini e da schiavi e il termine più usato per indicare un lavoratore di campi era quello di "*rusticus*", da "*rus*" (campagna) da contrapporsi ad "*urbs*" (Città).

Vi erano ancora gli appellativi "*agricola*" e "*colonus*" ambedue connessi al verbo latino "*colere*" (*colo, is, colum, colere*), coltivare.

"*Agricola*" (derivante da "*ager*" e "*colo*") esprimeva tanto il contadino che lavorava la terra di sua proprietà (v. Plinio-Storia naturale I, rif. 6) quanto il ricco possidente (Varrone *De re rustica* I. 4,I).

"*Colonus*" costituiva, spesso, anche un semplice sinonimo di "*agricola*", riferito, principalmente, al piccolo agricoltore, e designava anche il contadino affittuario.

Virgilio, nelle sue Georgiche, rievoca la vita felice del contadino di un modesto possedimento così esclamando: "*Ammira i grandi poderi ma coltivane uno piccolo*" (Georgiche 4.116-48).

Oltre ai piccoli contadini, che coltivavano la propria terra, e ai braccianti salariati, vi era anche la categoria di individui che lavoravano il terreno di altri, dietro corrispettivo in natura o in denaro o in prestazioni di manodopera.

Il termine, però, più aderente alla loro condizione era quello di colono.

Secondo Columella, il loro impiego costituiva una via complementare all'occupazione degli schiavi.

Un ruolo fondamentale nell'agricoltura romana veniva anche svolto dai braccianti salariati di cui si è fatto cenno.

Del loro importante lavoro parla Catone, il quale avverte pure che fra le varie cose da tener presenti nell'acquisto di una villa, è quella della disponibilità, nei dintorni, di manodopera sufficiente (*De Agricoltura* I,3).

Tutti i braccianti formavano delle squadre che stavano sotto la direzione di imprenditori ("*mancipes*"). Uno di questi sarebbe stato il bisnonno dell'Imperatore Vespasiano.

CAPITOLO XIX

GLI ALTRI "PAGI" DELL'"AGER" DI "CASINUM" VILLA ROMANA A CERRETO

Oltre al "*pagus*" montano di Vallerotonda e a quello di Cerreto altri ve ne erano, a valle, nella piana dell'*ager di Casinum.* Uno era a Valleluce, presso il quale, nella località "*Campo Primo*", partiva l'acquedotto che forniva d'acqua potabile la Città.

Altro *pagus* trovavasi presso la località ora detta "*Sant'Elia Vecchia*" a circa mezzo chilometro dall'attuale paese.

Altro *pagus,* ancora, doveva sorgere in contrada Casalucense, ove, attualmente, trovasi l'omonimo Santuario.

Altro, infine, pare esistesse nella contrada San Michele, alle falde del Monte Aquilone, verso Cervaro.

Quest'ultimo non faceva parte, però, del territorio appartenente a Varrone, ma rientrava in quello della famiglia dei Tertulli di *Casinum.* Gli altri tre, della zona di S. Elia, erano, invece, di proprietà degli Umminidi pure di *Casinum.*

L'esistenza del "*pagus*" di Cerreto viene confermata anche dal rinvenimento, ivi avvenuto, di ruderi di una villa romana con pezzi di condutture di piombo, a servizio, ovviamente, della villa stessa. Tale rinvenimento avvenne nel primo decennio del corrente secolo, in un terreno (masseria) di proprietà di Don Vincenzo Rodi, ora dei figli di Antonio Gallaccio, già suo domestico, al quale egli lo lasciò in eredità.

Il luogo trovasi lungo la mulattiera che porta a Cassino, poco più sopra dell'attuale Chiesa Parrocchiale di S. Maria Goretti e quasi immediatamente sotto la rotabile per Cassino, nel punto, cioè, sottostante all'abitazione del Sig.r Fiorino Vacca, soprannominato "*Ciardone*", come il suo defunto padre Fedele.

La scoperta fece molto rumore, anche fuori paese, e Don Vincenzo, nella convinzione che vi fossero colà delle sorgenti nel sottosuolo - data la presenza delle condutture di piombo - vi fece eseguire molti e accurati

sondaggi, ma, purtroppo, senza alcun risultato perché nessuna falda d'acqua venne rintracciata.

Il tentativo di Don Vincenzo apparve talmente eclatante all'Insegnante di Valvori, Don Francesco Rossi, il quale soleva scrivere mordaci poesie d'interesse locale, sottoscrivendole con l'appellativo di *"Fra Stuppino"*, che così, in proposito, esclamò:

"Anche a te Pepone mio
Il destin fu troppo rio,
Come mai ti venne in mente
Di trovare una sorgente
A ridosso dell'eterno
Cupo Abisso dell'Inferno?"

Non ricordo il seguito.

Fra Stuppino chiamava Don Vincenzo *"Pepone"* per il grosso e rubicondo naso che questi aveva. Le parole, poi, *"Abisso dell'Inferno"* si riferivano al noto Vallone dell'Inferno, non molto lontano dal luogo del rinvenimento.

I numerosi pezzi di tubi di piombo presto finirono presto nelle mani del telegrafista Don Domenico Thomas, numismatico e appassionato di cimeli storici, ma, purtroppo, non per conservarli, ma, come soleva, per rivenderli e farvi denaro.

Le condutture che servivano, senza dubbio, ad alimentare la villa, non ricevevano, certamente, l'acqua necessaria, non da sorgenti locali, ora scomparse, ma da qualche serbatoio, o cisterna, costruito in un luogo sovrastante, sito, molto probabilmente, nei pressi della predetta casa di Fiorino Vacca o del vicino edificio scolastico e postale.

CAPITOLO XX

LE REGIONI AUGUSTEE, IL LATIUM NOVUM O ADIECTUM E L'AGER DI CASINUM

L'Imperatore Ottaviano Augusto, (37 a.C. - 14 d.C.), assunto il potere, provvide a dividere la Penisola in undici regioni, tenendo, all'uopo, conto anche della situazione esistente.

Esse erano:

I	*Lazio e Campania*
II	*Apulia e Calabria*
III	*Lucania e Bruzio*
IV	*Sannio con i territori dei Sabini, Equi, Marsi, Peligni, Marrucini e Vestini*
V	*Piceno*
VI	*Umbria*
VII	*Etruria*
VIII	*Gallia cispadana*
IX	*Liguria*
X	*Venezia e Istria*
XI	*Gallia traspadana*

La Sicilia, la Sardegna e la Corsica non facevano parte integrante dell'Italia.

Casinum che, con il suo *ager*, comprendente al nord anche il "*pagus*" di Vallerotonda, venne, con detta divisione, a far parte del *Latium* che, rispetto al Latium Vetus, di cui si è detto, fu chiamato *Latium Novum* o *Adiectum*.

L'*ager* di *Casinum* era notevolmente esteso e confinava, a nord, con l'agro di Atina, ad oriente con quelli di Venafro e di Teano, e ad ovest con quello di Aquino.

Il confine andava da Monte Cairo a Belmonte Castello, indi proseguiva per Monte Cifalco, Monte Cicurro salendo, poi, fino alla Monna di Acquafondata, da dove scendeva verso l'Aquilone sino a giungere al monte Sammucaro dominante l'attuale abitato di San Vittore del Lazio.

Perveniva ancora a San Pietro Infine dove raggiungeva la stazione "*ad Flexum*".

Trascuriamo il percorso verso Interamna, Aquino e oltre, perché non pertinente al presente lavoro.

La fertilità delle terre della Campania e dell'agro di *Casinum* aveva suscitato l'ammirazione di Marco Terenzio Varrone che, nel suo "*De re rustica*", riferendosi alle regioni italiane, esclamava: *"In Italia cosa vi è di utile che non solo non nasca ma non venga anche bene? Quale farro si potrebbe mai paragonare a quello della Campania? ... quale olio a quello di Venafro? Non è l'Italia piantata di alberi in modo da sembrare tutta un frutteto?"* (*De re rustica* I,2).

Farro e ortaggi si producevano anche a Vallerotonda, ove, come è noto, vegetavano pure molti alberi fruttiferi, tra cui la vite e l'ulivo, quest'ultimo in modo massiccio nella zona di Cerreto.

Florido, indubbiamente, era anche nel *pagus* di Vallerotonda l'allevamento del bestiame: buoi, pecore e capre, nonché mandrie di maiali, che dovevano essere numerose, data la locale abbondanza di ghiande.

Vallerotonda doveva, quindi, dare un consistente apporto all'economia di *Casinum*. Né, certamente, nel paese mancavano artigiani: fabbri, muratori, scalpellini e altra gente di mestiere.

Augusto, per meglio incrementare l'economia pubblica, disseminò nelle provincie italiane varie colonie militari, che differivano da quelle civili, o togate, perché esse venivano formate esclusivamente da veterani e loro famiglie.

L'appartenenza a tali colonie era volontaria, ma implicava, purtroppo, la rinuncia ai diritti elettorali in Roma, cosa che costituiva, ovviamente, un non lieve sacrificio, specie per le sue prospettive economiche.

Col tempo alcune di tali colonie, acquistarono qualità e dignità di Municipi per meriti civili o per conseguita prosperità.

Quanto ai tributi, dopo il II secolo a.c., la loro esazione venne concessa ad appaltatori (pubblicani) che non mancavano di aumentarli quanto più si rendeva loro possibile, per cui giunsero ad arricchirsi talmente da formare una nuova nobiltà: quella del denaro.



Probabile ritratto di Scipione l'Africano.
Probabile ritratto di Publio Cornelio Scipione detto l'Africano
(235 - 183 a.C.)



Ottaviano Augusto

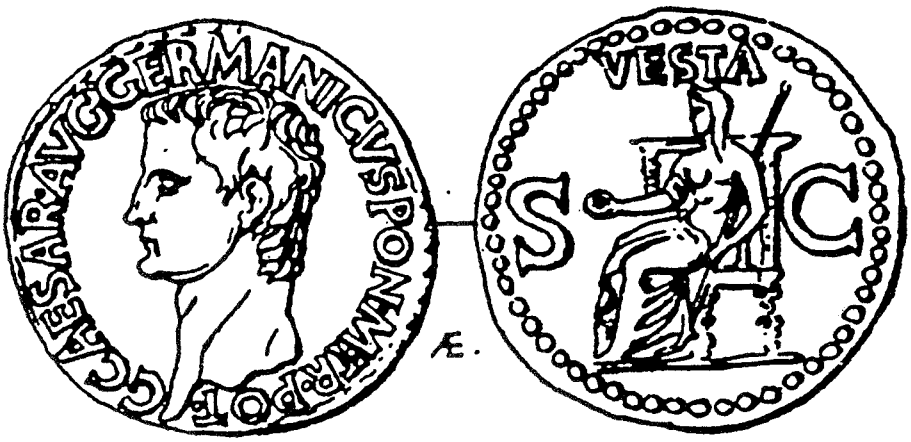
(30 a.C. - 14 d.C.)



Ottaviano Augusto



Tiberio (14 - 37)



Caligola (37 - 41)



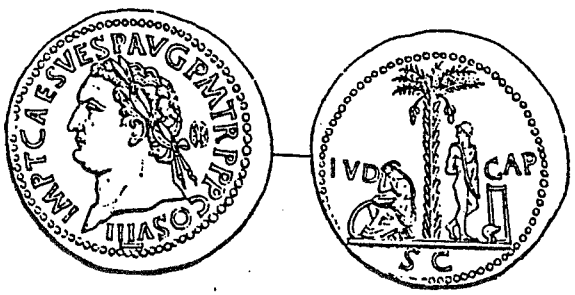
Claudio (41 - 54)



Nerone (54 - 68)



Vespasiano (69 - 79)



Tito
79 - 81
con al retro *"Judea capta"*



Domiziano (81 - 96)

CAPITOLO XXI

LE VIE DI ALLACCIAMENTO DI "CASINUM" A ROMA, AI "PAGI" E ALLE CITTÀ PIÙ PROSSIME

Quali erano le vie che collegavano *Casinum* a Roma? quali quelle per accedere ai vari *"pagi"* del suo *ager*? quali, infine, erano quelle per recarsi nelle più prossime Città?

Da *Casinum* si giungeva a Roma attraverso la via Latina, una delle tante strade consolari, che, partendo dal cosiddetto *"Umbilicus Urbis"* sito nel Foro, presso il luogo ove sorse, poi, l'Arco di Settimio Severo, si diramavano come tante raggiere, per allacciare *"Roma Mater"* alle Città italiche e alle provincie dell'Impero.

La via Latina, partendo, anch'essa, dal Foro e attraversati la "*Sacra Via*", e un tronco dell'Appia, si staccava, quest'ultimo, da questa presso Porta Capena, indi, passando per *Ferentinum* (Ferentino) *Frusino* (Frosinone) *Aquinum* (Aquino), perveniva a *Casinum.*

Raggiungeva, indi la stazione *"Ad flexum"* (l'attuale San Pietro Infine) ove si biforcava in due rami, l'uno verso *Teanum Sidicinum* (Teano) per proseguire, poi, per *Casilinum* (attuale Capua) e ricongiungersi con l'Appia, l'altro verso l'opulenta Città di *Venafrum* (Venafro).

La via Latina non passava, però, propriamente, per la Città di *Casinum,* come da alcuni erroneamente ritenuto, ma attraversava soltanto la colonia romana di *Interamna Succasina,* dalla quale, mediante un diverticolo, giungeva a detta Città fino a raggiungere la zona del Foro ai piedi di Rocca Janula.

Da questo punto, poi, aveva inizio una via pedemontana che andava verso Caira, da dove proseguiva oltre con altre strade, una delle quali giungeva alla Città di Atina proseguendo, indi, per Sora.

Altre vie pedemontane portavano ai *pagi* della piana di S. Elia e, oltre Portella, verso S. Michele e Cervaro.

Altre ancora s'inerpicavano sulle montagne vicine seguendo i noti percorsi del Rapido, del Vallone dell'Inferno e del Rio Secco, fino a raggiungere i *pagi* di Cerreto e di Vallerotonda.

E' da notare che gli abitanti dei *pagi* non erano considerati cittadini di essi, non avendo i medesimi alcuna personalità giuridica, ma venivano ritenuti come cittadini della Città cui l'*ager* apparteneva, cioè, nel nostro caso, di *Casinum*.

CAPITOLO XXII

"CASINUM" DURANTE L'IMPERO

Per quasi tutta la durata dell'Impero *Casinum* costituì un *"Municipium"*.

Con l'arrivo dei Romani (321 a.C.) essa aveva perduta la denominazione sabina di *Casca* o *Cascum*, e, progressivamente, aveva preso quelle di *Cascinum, Cassinum, Casinum.*

Ma il fatto più importante avvenuto, con la conquista romana, fu che l'abitato del Crocifisso gravitante verso il Lazio, cominciò, man mano, a prevalere, e, sempre più, sull'altro sito presso la Rocca Janula, orientato verso il Sannio e la Campania.

D'altra parte il luogo ove esso sorgeva, era più elevato, più salubre e meglio esposto, e, soprattutto, più immediatamente collegato, con diverse e sicure *viae*, alle varie colonie romane e alla stessa Roma.

Esso assunse, così, sempre maggiormente, un'accentuata preminenza sull'altro. Vi sorsero, presto, ville, templi, teatro, anfiteatro, terme, acquedotto e così via.

Varrone costruì nella sottostante pianura la sua grandiosa e splendida villa, di cui si è detto.

Ma il più grande e imponente sviluppo di *Casinum* si ebbe all'epoca di Augusto (30 a.C. - 14 d.C.) quando da questi fu aggregato al *Latium Novum* o *Adiectum* e intervenne la *"pax romana"*.

Casinum, per la primitiva sua vetusta esistenza, fu dai romani chiamata anche *Forum Vetus "et nostri etiam nunc forum vetus appellant"*, cioè, la Città antica.

Fu a quel tempo che si ebbe anche il mutamento del nome del fiume che, dall'attuale S. Elia, portava le sue acque ai piedi della Rocca Janula, ove, incrementate da numerose sorgenti, andava più oltre per confluire nel Liri, vale a dire del *Vilneus* che venne denominato *Rapidum*, analogamente a quanto già avvenuto nel tratto superiore presso detto paese di S. Elia, a causa della grande velocità delle sue acque, dovuta sia ai dislivelli dell'alveo soprastante sotto l'attuale Valvori, sia al suo incremento dovuto

all'apporto delle locali sorgenti e, particolarmente, di quelle sgorganti ai piedi di detto odierno abitato.

Rapidum, come già accennato, doveva anche chiamarsi il *"pagus"* che esisteva presso S. Elia. Analogamente a quanto accadeva altrove, ad esempio, *Padus* (Padova) dal fiume *Padus* (Po), *Volturnum,* (Capua) dall'omonimo corso d'acqua, *Lirium* (Ceprano) dal fiume Liri, e Roma stessa da *Rumon* (Tevere).

Il nome di "*Vilneus*" derivava, senza dubbio, dalla posposizione e corruzione del vocabolo *Vines* (vino), poiché, irrigando esso con le sue acque i numerosi circostanti vigneti (*vinae*) dava luogo all'abbondante produzione dell'uva, e quindi, del vino.

Casinum, quale *Municipium,* godeva, al pari degli altri, del *"jus suffragi"* ed era governata da un collegio di Decurioni, presieduto da Duumviri, Quatuorviri e Seviri, da edili, da censori, da sacerdoti, auguri ecc.

Il governo dei Decurioni, equivaleva a quello del Senato in Roma e il *"Decretum Decurionum"* corrispondeva al *"Senatus Consultum"* (S.C.) romano.

Tutto ciò avveniva anche per le colonie, essendo, queste, popolate soltanto da cittadini romani, che conservavano, in conseguenza, tutti i diritti di cittadinanza (*jus Quiritum*) e potevano, pertanto, recarsi a votare nei comizi, in una delle 35 tribù, cui erano, rispettivamente, iscritti.

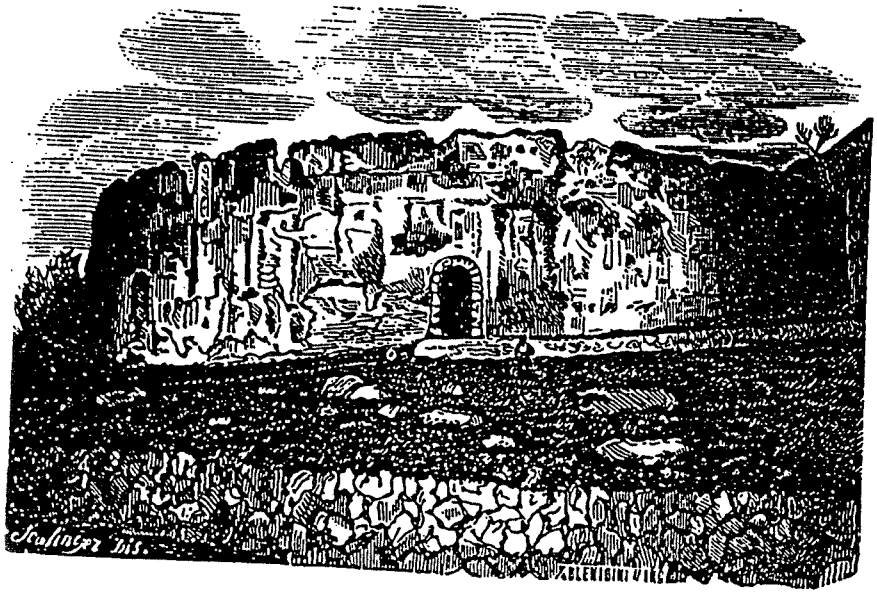
Diversamente avveniva per le colonie latine che avevano diritti più ristretti (*jus Latii*) e i cui abitanti erano ridotti alla condizione di plebei.

Costoro, ai quali appartenevano anche i coloni liberi, erano gravati da una particolare imposta denominata *"capitatio humana"*, la quale colpiva anche i servi rustici.

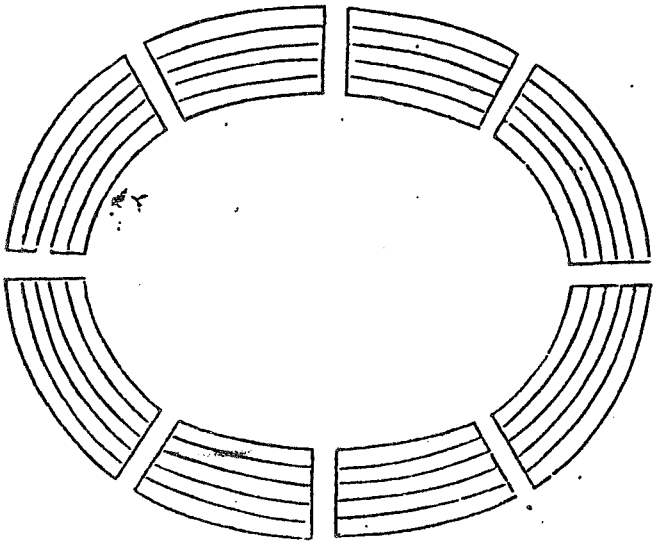
Tale imposta era chiamata anche *"exactio plebis"* o *"tributum"* e veniva pagata dai proprietari in ragione del numero dei servi rustici e dei coloni da loro impiegati.

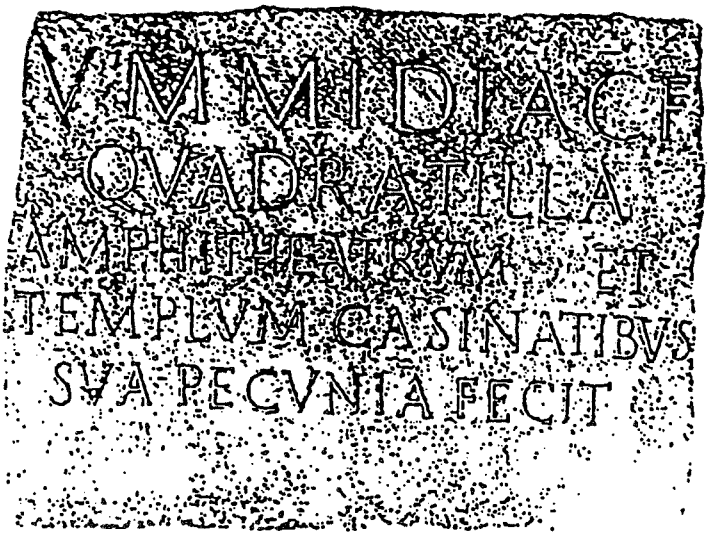
Era, in sostanza, questa, una specie d'imposta diretta reale, che gravava sopra le teste degli uomini addetti ai fondi, uomini che, per le istituzioni del tempo, erano considerati cose immobili per destinazione.

L'imposizione era talmente enorme che fu, spesso, causa di ribellioni e tumulti. Altra imposizione gravava sui produttori di vino e olio, nonché sui maiali detta, pertanto, quest'ultima, *suaria* (da *sus* = maiale). Vi era, ancora, una particolare imposta per la manutenzione delle strade. E non ne citiamo altre.

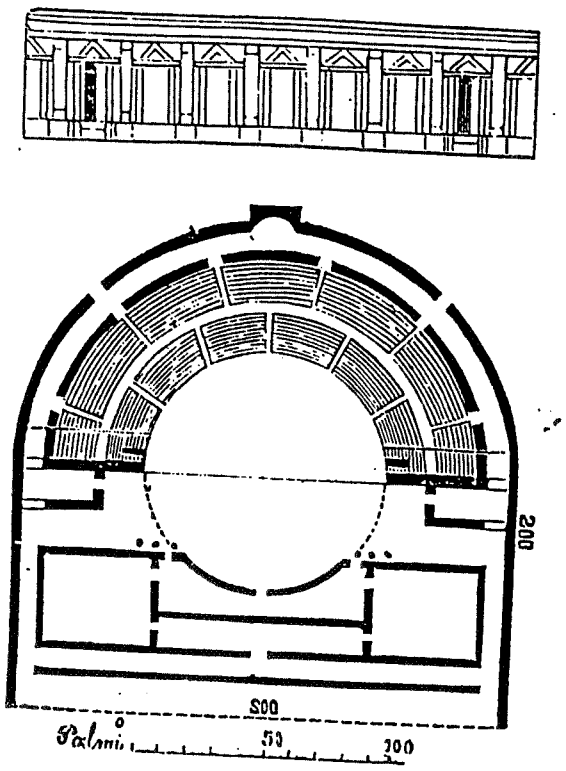


Anfiteatro di "*Casinum*"





Iscrizione apposta su un portale dell'anfiteatro di *Casinum*



Teatro di "*Casinum*"

CAPITOLO XXIII

GLI SCHIAVI E LA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO

Ma oltre ai liberi coltivatori, vi era anche un'immensa moltitudine di schiavi addetti alla coltivazione delle terre.

Essi vivevano privi d'ogni libertà, essendo considerati - secondo il diritto romano - non come persone ma come semplici cose, appartenenti alla terra, al pari del bestiame, degli arnesi ed attrezzi vari, quali l'aratro, il piccone, la vanga, la zappa, sicché la condizione in cui vivevano era orrenda.

Chi scorre le opere scritte, a quei tempi, sull'agricoltura - a cominciare da quelle, citate, di Catone, di Varrone, di Columella e anche di Palladio - può facilmente formarsi un'idea sulla vita degli schiavi addetti all'agricoltura e sulla loro enorme importanza nel mondo romano.

Tali disgraziati, essendo, come detto, considerati delle semplici cose (*res*), potevano essere sottoposti ad ogni sorta d'arbitrio da parte del padrone, privi, com'erano, di qualsiasi mezzo giuridico per far valere le proprie ragioni.

Per fortuna non sempre il comportamento del loro proprietario era inumano, né sempre i sentimenti dello schiavo erano imbevuti d'odio verso di lui.

Rarissime erano le ribellioni degli schiavi e gli atti di violenza da essi perpetrati, mentre frequenti erano, invece, le relazioni d'affetto tra servo e padrone.

Vi furono casi in cui degli schiavi, per non tradire il proprietario, affrontarono ogni sorta di torture e, qualche volta, anche la morte.

Il prezzo di uno schiavo era svariatissimo.

Generalmente andava dai duemila sesterzi, per uno schiavo comune, ad oltre mezzo milione di sesterzi - un vero patrimonio - per un schiavo fornito di grande cultura.

Il prezzo variava, naturalmente, anche secondo l'età e la qualità della "*merce*".

Un grammatico, cioè, un professore, fu pagato addirittura 700.000 sesterzi, cifra da capogiro.

E a dire che molti romani possedevano da 10.000 ai 20.000 schiavi.

Schiavi si trovavano, ovviamente, anche a *Casinum* e nel suo *ager* e, certamente, anche nel *pagus* di Vallerotonda e in quello di Cerreto.

Lo schiavo poteva giungere a recuperare la libertà mediante la manomissione (*manumissio*). Poteva, pure, ottenerla mediante la cosiddetta affrancazione, quando il padrone gli consentiva di formarsi un "*peculio*", di raggranellare, cioè, la somma necessaria allo scopo. Forse, a tal fine, doveva servire il peculio rinvenuto a Vallerotonda, in località "*Morrone del Piesco*".

Ma gli schiavi affrancati, recuperata la libertà, solo in certi casi potevano usufruire di qualche diritto civile.

Una parola di speranza e di libertà venne loro da un artigiano ebreo, Gesù Cristo, il quale, dichiarandosi figlio di Dio e Dio lui stesso, proclamò una nuova fede, basata sulla paternità di Dio e sulla fratellanza di tutti gli uomini, fino a giungere all'amore per il proprio nemico.

Non più, quindi, il raggiungimento della libertà attraverso la ribellione, come aveva fatto Spartaco nel 73 a.C., ma attraverso il più sublime sentimento: l'amore.

La nuova dottrina si diffuse rapidamente in tutto l'Impero a mezzo dei legionari e dei commercianti e, soprattutto, per opera degli Apostoli, fra i quali spiccarono Pietro e Paolo anch'essi ebrei. Paolo, che divenne cittadino romano, pur non avendo conosciuto il Cristo se ne proclamò apostolo, il tredicesimo, divenendo il teorico del Cristianesimo.

La nascita di Gesù Cristo avvenne in Palestina durante l'impero di Augusto e il regno di Erode Antipa, uomo di fiducia di Roma, sei anni avanti l'era volgare (data erroneamente posticipata per non esatti calcoli di Dionigi il Piccolo).

Ma, nonostante la sua dottrina di fratellanza e di condanna d'ogni violenza, egli finì sulla croce, un supplizio infamante che i Romani riservavano ai malfattori e agli schiavi ribelli.

Finì come i ribelli seguaci di Spartaco che patirono lo stesso supplizio su una serie di croci che, partendo da Capua, giungeva fino a Roma.

Ma la nuova dottrina, diffusasi rapidamente, riuscì a penetrare nei gangli più vitali dello stato e, perfino, nella casa dei Cesari, talché, quando Paolo, nel 62 d.C., giunse a Roma, vi trovò già formata una consistente comunità cristiana.

Famosa è la sua Lettera ai Romani.

Il Cristianesimo raggiunse presto anche le nostre contrade, diffondendosi, particolarmente, ad Atina, e a Venafrum, Città prossime a Vallerotonda.

Questa nuova linfa di vita finì per alimentare rapidamente tutto il mondo romano e i popoli successivi.

Essa è nel sangue di tutti noi, e domina la nostra anima come dominò quella dei nostri antenati, tanto da indurre lo stesso Benedetto Croce, non credente, a dichiarare che noi siamo tutti cristiani, tale essendo, appunto, la nostra civiltà.

La parola di Cristo si espande, sempre di più, in tutte le parti del mondo, attraverso le varie comunità cristiane, e, perennemente, dal Vaticano, centro del nuovo Impero Spirituale di Roma.

CAPITOLO XXIV

LA TOMBA ROMANA SCOPERTA A VALLEROTONDA IN LOCALITA' MIGGHIOIA

Un fatto strepitoso avvenne nel 1935 a Vallerotonda: la scoperta di una tomba romana alle falde del Monte Migghioia.

Il rinvenimento si verificò a poca distanza dalla collina detta *"Le Vaccarelle"*, là dove l'attuale rotabile Vallerotonda-Cardito, s'incurva per proseguire verso Acquafondata e Cardito.

La tomba era coperta con tegoloni ed apparteneva, quindi, al tipo detto *"a cappuccino"*. Conteneva essa materiale vario frammisto a frammenti ossei, che presentavano evidenti segni di cremazione. Vi era, poi, una serie di arnesi che, in un primo momento, non si capiva e che cosa mai potessero servire. Il tutto era assieme a numerosi vasetti di vetro, di cui due in perfetto stato di conservazione. Essi erano, complessivamente, 23. Vi era pure una moneta con l'effigie di Augusto.

La scoperta avvenne casualmente mentre si procedeva alla bonifica del predetto Monte Migghioia, mediante la piantagione di conifere di vario genere.

Ma lasciamo la parola ad uno dei presenti all'inestimabile scoperta, ad Antonio Di Meo, fu Vincenzo e fu Luisa Pirollo, detta, come lui, *"Barone"*, essendo così soprannominato il di lei padre Domenico.

Trascriviamo, qui di seguito, un promemoria, da lui redatto, al riguardo, nel 1983:

1983

"- PER MEMORIA -"

"Nel lontano 1934, non so con precisione, se il Comune di Vallerotonda, oppure il Corpo Forestale, decisero di rimboschire il monte "Migghioia".

Detto monte, la cui dislocazione si trova a pochi chilometri dal paese, era sempre servito a pascolo per i piccoli possessori di bestiame (capre, pecore, asini e muli) i quali tenendo presente la vicinanza del paese, ne traevano benefici.

I lavori di rimboschimento ebbero inizio nell'autunno 1934, in quanto per la primavera 1935 i semi di pino si sarebbero dovuti mettere a dimora per poter germogliare.

Si reclutarono delle squadre di operai per scavare le buche sotto la guida e la direzione di una guardia forestale.

A quel tempo non esisteva l'Ufficio di Collocamento e chi intendeva andare a lavorare, doveva chiederlo tramite qualche conoscente.

Anch'io (allora giovincello) chiesi ed ottenni di poter lavorare e guadagnare un po' di soldi, poiché a quei tempi la "lira" si vedeva col binocolo al rovescio.

Un giorno (non posso ricordare la data esatta) ma penso che s'era verso dicembre o gennaio in quanto i lavori volgevano alla fine, assistemmo ad una sorpresa.

Un nostro compagno di lavoro, del quale non ricordo il nome, scavando una buca sotto una roccia e precisamente ad una cinquantina di metri a sud-est del tornante dell'antica via che da monte "Migghioia" conduce alla chiesa di San Michele, trovò un sarcofago di terracotta con dentro dei resti umani due piccole anfore e una moneta dell'Impero Romano ed oggetti vari di metallo.

Preciso che le due anforette erano delle piccole ampolle di vetro perfettamente conservate, mentre numerose altre erano in frantumi.

Furono pure rinvenuti nel posto grossi frammenti di tavoloni di laterizio (terra cotta) che forse servivano a coprire la tomba.

A tale scoperta, tutti si corse a vedere e a curiosare ed il lavoro si sospese per un po' di tempo e fummo rimproverati dai capi squadra Rongione Erminio e Socci Giovanni (guardia campestre).

La moneta e le anfore, delle quali non so chi ne prese possesso, seppi poi che erano state date al dottor Antonio Napolitano, medico condotto del Comune di Vallerotonda.

Di quanto sopra detto ne sono testimone oculare.

In fede Antonio Di Meo, figlio di Luisa Pirollo Barone e di Vincenzo Di Meo fu Evangelista.

PS: In una fotografia, che si allega, scattata in località Migghioia nel 1935, a cantiere ultimato, si vedono in alto partendo da sinistra a destra: in prima fila Rodi Giuseppe fu Giacomo il sottoscritto, Di Meo Antonio fu Vincenzo, Socci Augusto fu Giovanni, Rodi Fedele fu Ludovico; in seconda fila Rodi Vittoria, Caporusso Fedele fu Paolo, e in primo piano Perrone Angelina, Perrone Orlando fu Eleuterio (1) e Rodi Giulia fu Giacobbe, tutti di Vallerotonda.

---

(1) Il Pirollo indica la paternità di Orlando Perrone nel 1983, data del promemoria, quando, cioè, il padre di questi, Eleuterio, era già morto. Ma, all'epoca della scoperta costui era vivente e visse ancora lungamente sino a dopo l'ultima guerra mondiale. Lo stesso deve dirsi per le altre paternità indicate.

Tutti questi facevano parte del cantiere composto di circa cinquanta persone, tutti di Vallerotonda.

Di Meo Antonio (figlio di Luisa Barone Pirollo) e Di Meo Vincenzo fu Evangelista".

Io mi trovavo allora a Roma, dove mi ero trasferito fin nel luglio del 1926, per assumere servizio presso il Ministero dei Lavori Pubblici, e del ritrovamento ebbi presto notizia ma senza particolari.

Informazioni precise mi furono date, successivamente, dal Dottor Antonio Napolitani - benemerito medico condotto di Vallerotonda e appassionato cultore di memorie locali - durante le vacanze estive passate, come al solito, a Vallerotonda.

Successivamente, il 7 marzo del 1938, egli mi scrisse, anche, un'interessantissima lettera sull'argomento, lettera che qui integralmente trascrivo nella parte che interessa la trattazione.

" VALLEROTONDA 7\3\38 XVI

Carissimo Compare,

Sicuro di farvi cosa gradita, vi comunico una notizia di grande importanza archeologica, perché interessa questo paese.

Per un caso fortuito e dopo molte ricerche sono riuscito a spiegare il significato di quei ferri rinvenuti nella tomba romana della Migghioia.

Si tratta di ferri da cauterio che dovettero appartenere ad un medico dell'epoca di Augusto.

Sono ferri che meriterebbero di essere esposti nella Mostra Augustea per la loro bellezza e stato di conservazione.

Se avrò del tempo ne farò oggetto di una monografia Premetto che fino ai primi anni dello scorso secolo molte malattie e tutte le ferite venivano curate con il cauterio arroventato.

(A Pompei vi è un affresco che rappresenta un medico che cura col cauterio una ferita alla coscia destra di Enea).

Descrivo i cauteri che posseggo.

1 Un cauterio col fusto dritto, con una piastrina quadrata che protegge il manico e con l'estremità che porta un piccolo cilindro di ottone (lesionato dall'azione del fuoco).

2 Cauterio come il precedente con l'estremità che porta un piccolo tronco di cono, ma di ferro.

S'intende che un manico di legno veniva inserito dietro la piastrina di ferro.

3 Cauterio come il precedente ma col fusto ad angolo (per causticare l'interno delle ferite).

4 Cauterio come il precedente ma con punta olivare.

5 Cauterio stiliforme.

6 Cauterio stiliforme più piccolo del precedente.

7 Cauterio piccolo a punta olivare.

8 Cauterio detto dagli antichi nummulare perché all'estremità portava una moneta (per causticazione di uso medico: artrite, pleurite, eccetera).

Di più vi sono due cauteri spezzati.

Egregio compare, non fo commenti, aspetto il vostro autorevole giudizio, ma se si considera che nella tomba vi furono rinvenuti ben 23 vasi lacrimari, sorge la domanda: Non poteva essere la tomba di un liberto che esercitasse la medicina?"

Il 5 giugno 1949, lo stesso dottor Napolitani m'inviava una fotografia dei predetti ferri chirurgici e dei vasi lacrimari che erano rimasti ben conservati, acclusa alla seguente lettera:

"VALLEROTONDA 5\6\49

Gentilissimo Compare,

La cartolina che allego alla presente è la fotografia dei ferri rinvenuti in una tomba dell'epoca romana e che voi ben sapete.

Sto pensando di fare una pubblicazione su di una rivista di medicina e quindi ho dovuto fornirmi di detta fotografia. E' venuta molto chiara.

I ferri li ho numerati:

1 Cauterio retto con punta di ottone.

2 Cauterio retto con bottone (o punta) di ferro.

4 Cauterio nummulare.

Ho letto che molte volte il cauterio nummulare si usava per bollare gli schiavi campestri per poterli riconoscere se fuggivano.

5 Cauterio angolare bottonato.

6 Cauterio angolare semplice (senza bottone alla punta).

3 Moneta di Augusto.

7 - 8 Due puginuculus.

Dice Tacito: Puginuculi, piccoli pugnali, portati in guerra dai condannati, dai tribuni, centurioni come segno di diritto di vita e di morte sui dipendenti per atti di indisciplina.

Ne consegue: questo diritto l'avevano anche i padroni ed i liberti sugli schiavi alla loro dipendenza?

9 -10 Due vasi di unguenti molto belli e ben conservati.

12 Uno stilo per scrivere su tavolette di cera.

Di uno simile ne ho visto la figura in una storia romana di L. Ferreri illustrata.

Questi ferri dovevano avere il loro manico e dovevano essere ciascuno conservati in una teca o fodero di legno ed il tutto conservati in una cassetta di legno chiusa a chiave.

Infatti nella tomba si rinvenne una chiave ed alcuni chiodi che dovevano servire ad inchiodare le tavolette della cassetta.

Solo così si può spiegare la perfetta conservazione, dopo circa Duemila anni, di alcuni ferri come i puginuculi che sembravano essere ieri usciti dal fabbro.

Anche lo stilo sembra un lapis con la punta tanto è bene conservato.

Sono rimasto tanto contento che la fotografia è ben riuscita e la prima copia è per voi, che tanto siete appassionato di tutto ciò che interessa l'archeologia.

Del resto ciò sarà argomento di discussione nella vostra venuta qui in Vallerotonda.

Fra il materiale fu rinvenuta dunque anche una moneta la quale si soleva porre nelle tombe perché il defunto se ne potesse servire per il traghetto dell'Ade".

(omissis)

*

* *

Come potei accertare, detta moneta era identica all'altra saldata sulla punta di un cauterio, detto perciò, come avverte lo stesso dottor Napolitani, nummulare.

Ho rivisto, anni fa, tale moneta - attualmente esposta nel museo storico di Montecassino - ma essa era ridotta in uno stato tale di corrosione che appariva quasi irriconoscibile. Ciò in quanto nell'ultimo conflitto tutto il ritrovamento fu sotterrato dal Napolitani nel proprio giardino, allo scopo di metterlo in salvo, ma, ponendo ogni cosa in una cassetta di legno, sicché con le intemperie e l'umidità, gli oggetti metallici si arrugginirono e si consumarono superficialmente.

Le monete portavano nel dritto la testa di Augusto, volta a sinistra, sormontata da una corona radiata, cioè, a punte, con attorno la legenda DIVUS AUGUSTUS PATER, il che, a prima vista, faceva pensare ad una moneta coniata da tale Imperatore.

Al rovescio era raffigurata un'aquila volta a destra di chi guarda, con gli artigli su un piccolo globo, con le ali semispigate e con ai lati, rispettivamente, le lettere S e C, cioè *Senatus Consultum* o *Consulto*.

Si trattava, invero, di due dupondi, risalenti al primo secolo dell'impero, appartenenti non ad Augusto, ma al suo successore Tiberio, che li aveva fatti coniare in memoria di lui. Tali monete erano dette di consacrazione.

La tomba non poteva, quindi, risalire oltre Tiberio ed è probabile, che essa appartenesse ad epoca posteriore.

Escludo, però, che possa giungere all'epoca dei Flavi (Vespasiano, Tito e Domiziano) per ovvi motivi.

Comunque il ritrovamento chiaramente dimostrava che a Vallerotonda esisteva un *pagus*, e di non poca importanza, data la presenza, nel luogo, di un medico fornito di tanti attrezzi chirurgici.

Dei grossi tavoloni di terracotta rinvenuti presso la tomba, uno, ben conservato, era spezzato in due, altri erano ridotti in frantumi. Tali tavoloni servivano, evidentemente, a ricoprire la sepoltura, che, per tale fatto, costituiva, come si è detto, una di quelle denominate a "*cappuccino*", come innanzi detto.

Alleghiamo fotocopia degli schizzi dei ferri chirurgici descritti nella prima lettera dal dottor Napolitani, nonché le riproduzioni del tavolone spezzato con relative misurazioni.

Uniamo, pure, fotocopia della pagina della monumentale opera del Choen ove è descritta e rappresentata la detta moneta rinvenuta alla Migghioia, nonché la pagina di un catalogo di numismatica (MUNZHANGDLUNG BASEL) ove la moneta stessa è chiaramente riprodotta.

Accanto ad essa ho aggiunto, per un raffronto, anche un calco della su accennata consunta moneta di coniazione, portatami in visione dalla Sig.na Maria Napolitani figlia del Dottor Antonio e ora, come si è detto, nel Museo di Montecassino.

Dopo quanto esposto diamo ora un po' di sfogo alla fantasia cercando di ricostruire, con l'immaginazione, il funerale del medico della tomba della Migghioia, tenendo, naturalmente, conto, degli usi praticati a quei tempi.

Il defunto, dopo esser stato esposto, per qualche giorno, nella propria abitazione fu posto su una bara che, a braccia, venne trasportata a dimora da parenti ed amici.

Il corteo era preceduto da gente del luogo, che suonava corni e flauti.

Seguivano i portatori di fiaccole, nonché le prefiche (*preficae*), donne, cioè, prezzolate, col petto scoperto, scarmigliate e discinte, invocanti, con i loro lugubri lamenti, a gran voce, l'amato defunto, e declamandone le lodi.

Per dare spettacolo del proprio dolore esse si graffiano le gote, si strappavano i capelli e si laceravano le vesti.

Al corteo non mancavano, ovviamente, gli schiavi.

Giunti nel luogo della cremazione trovano ivi predisposta una catasta di legna frammista a foglie secche e ad altro materiale facilmente infiammabile.

Un parente o un amico, con la faccia rivolta all'indietro, accende la catasta, ove erano stati, precedentemente, posti dei profumi per attenuare il fetore del rogo.

Le fiamme compiono la loro opera, tutto bruciando e distruggendo. Spente col vino le ultime faville, vengono raccolte le ossa, che, lavate e asciugate con lini, vengono, indi, deposte nell'urna, assieme a molti unguenti e profumi e alle cose più care che avesse il defunto. Nel caso i ferri chirurgici che egli usava, le ampolle e la moneta per il traghetto dell'Ade.

Finita la cerimonia, gli intervenuti sfollano lentamente e solo restano sul posto alcuni di loro per comporre e a sistemare l'urna nel punto stabilito.

E' da ritenere che l'abitazione dell'estinto fosse una *villa*, non molto distante dal sito della sepoltura. Con ogni probabilità essa sorgeva nel luogo ove è attualmente la Chiesa di S. Michele, sul monte detto *"Il Cimorrone"*, zona panoramica, salubre ben esposta al sole, lungo la trafficata via che da Vallerotonda va all'altopiano dell'Ancino e alle terre più fertili del paese, per proseguire, poi, per Cardito, San Biagio, l'Abruzzo e il Molise.

Il fabbricato di tale *villa* dovette, successivamente, con l'avvento del Cristianesimo, essere trasformato in una chiesa che prese, poi, il nome di San Michele, Santo particolarmente venerato dai Longobardi e dai Normanni. Ma, in un primo tempo, la villa dovette, probabilmente, essere una cella benedettina, come ritenuto dall'illustre archeologo cassinese Don Angelo Pantoni che ebbe a parlarmene.

Scavi nella zona potrebbero riservare interessanti sorprese.

La tomba della Migghioia, per lungo tempo, non dovette essere abbandonata, poiché parenti ed amici non mancavano certo di recarvisi, se non altro, nei giorni dedicati dai Romani al culto dei morti cioè dal 13 al 21 febbraio d'ogni anno.

E' da notare che il sito ove fu scoperta la tomba si trovava nel punto di confluenza delle vie che provenivano dalle varie zone montane, quali quelle di Cardito, di San Biagio e della Valle di Canneto, quest'ultima molto frequentata, oltre che per le miniere del Meta, anche per il culto della Dea Mefiti che, com'è noto, aveva, colà, un tempietto, a lei dedicato.

Ma chi era il medico della Migghioia?

Probabilmente si trattava di un liberto, forse, di origine, orientale appartenuto ad una delle grandi famiglie di *Casinum*.

Egli dovette essere destinato al *pagus* di Vallerotonda, in quanto, nell'età imperiale, lo stato romano cominciò ad organizzare e a disciplinare l'assistenza medica delle popolazioni.

Fino allora, infatti, ognuno, per curarsi, faceva tesoro delle proprie approssimate ed empiriche conoscenze mediche, senza bisogno di un professionista.

Per essere medici non era a quei tempi, necessario possedere il diritto di cittadinanza, né lo stato di libertà, che i liberti avevano.

Molti erano, allora, gli specialisti e i medici generici, cioè, clinici, ma non sappiamo a quale di tali categorie appartenesse il medico della Mighioia.

Doveva, probabilmente, trattarsi di un clinico e chirurgo (diremmo oggi un medico-chirurgo), il che conferma l'importanza del *pagus* di Vallerotonda.

Questo importante *pagus* doveva appartenere alla potente famiglia degli Ummidi di *Casinum*, della quale faceva parte Ummidio Quadrato, che divenne Generale di Nerone.

Il medico della tomba doveva essere sicuramente un liberto di costui e al quale doveva appartenere la *villa* dove egli abitava.

La tomba, dunque, risale, con ogni probabilità, all'epoca di Nerone.



Anno 1910

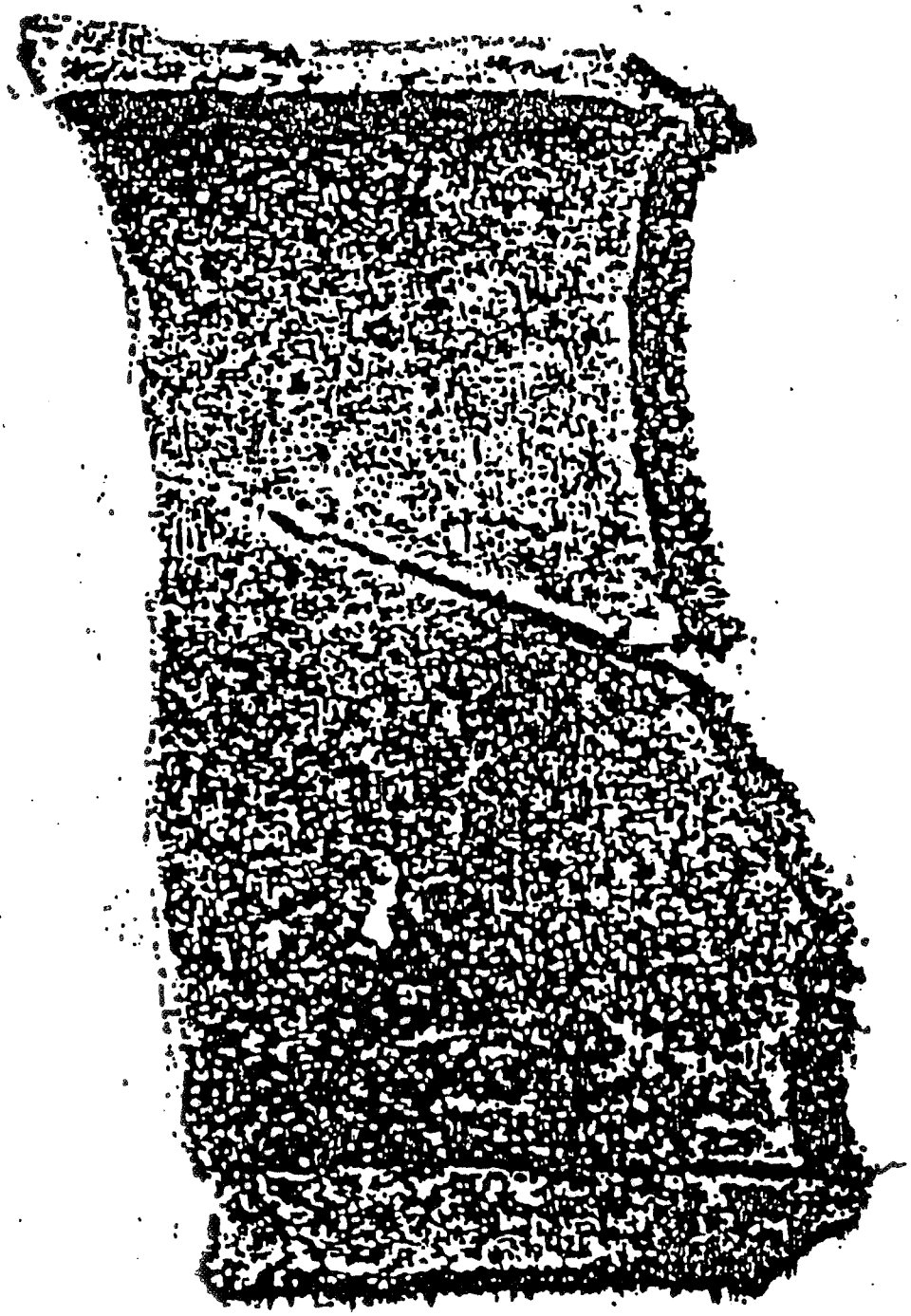
Il Dottor Antonio Napolitani fu Costantino a 29 anni
Sanitario e Medico Condotto di Vallerotonda



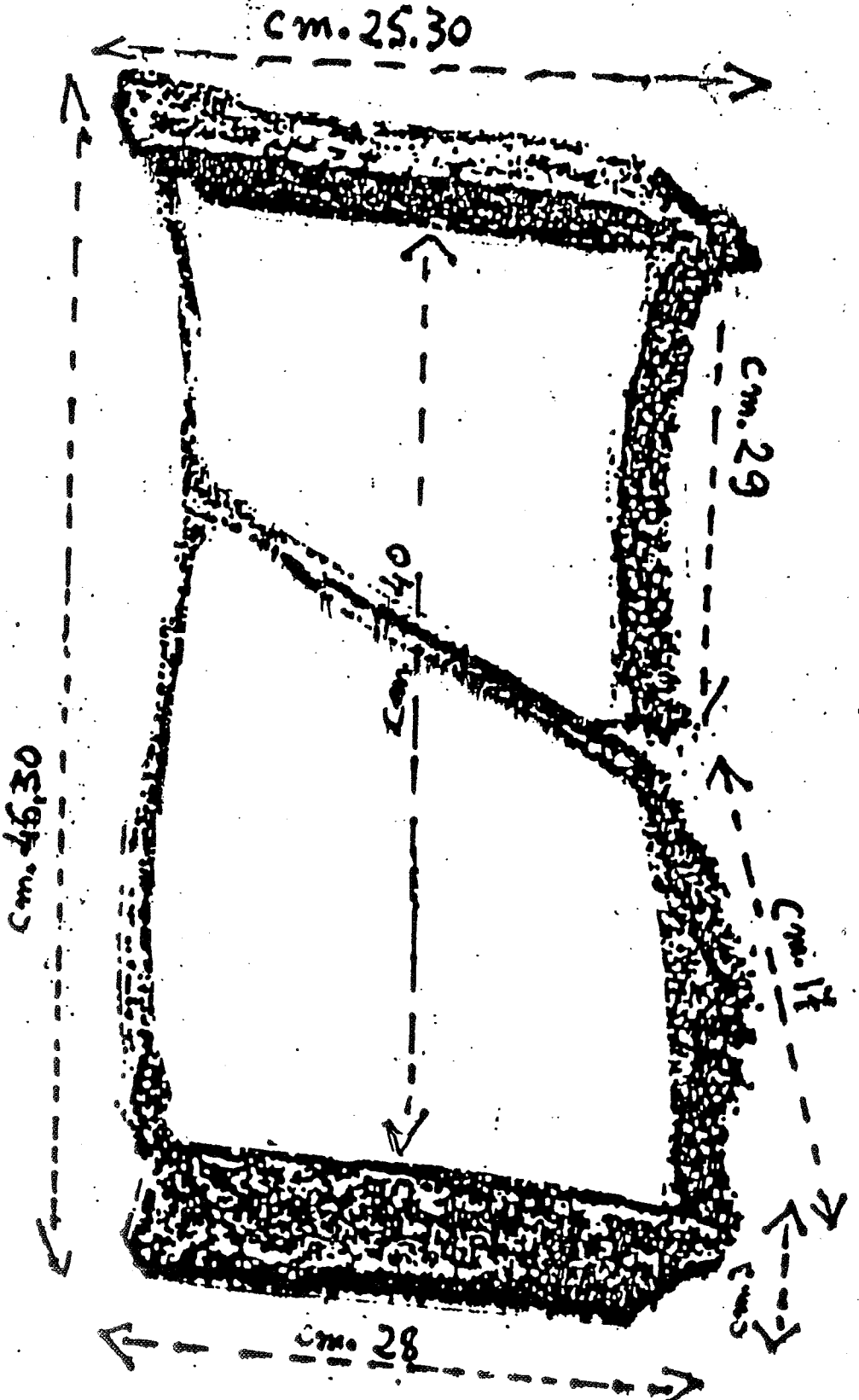
Dott. ANTONIO NAPOLITANI

n. Castel S. Giorgio 18 marzo 1891

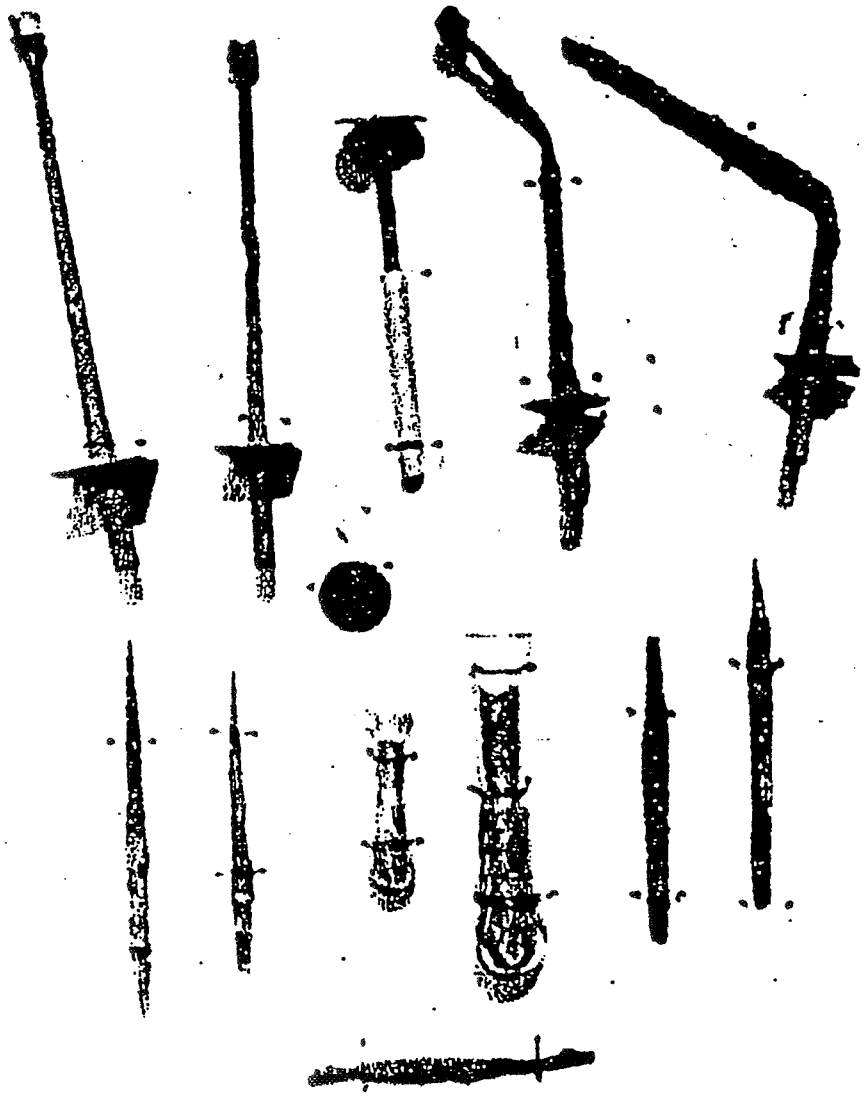
m. Vallerotonda 10 gennaio 1961



Tavolone di laterizio che ricopriva l'urna cineraria dello stesso materiale.



Bordo
Spessore cm. 6

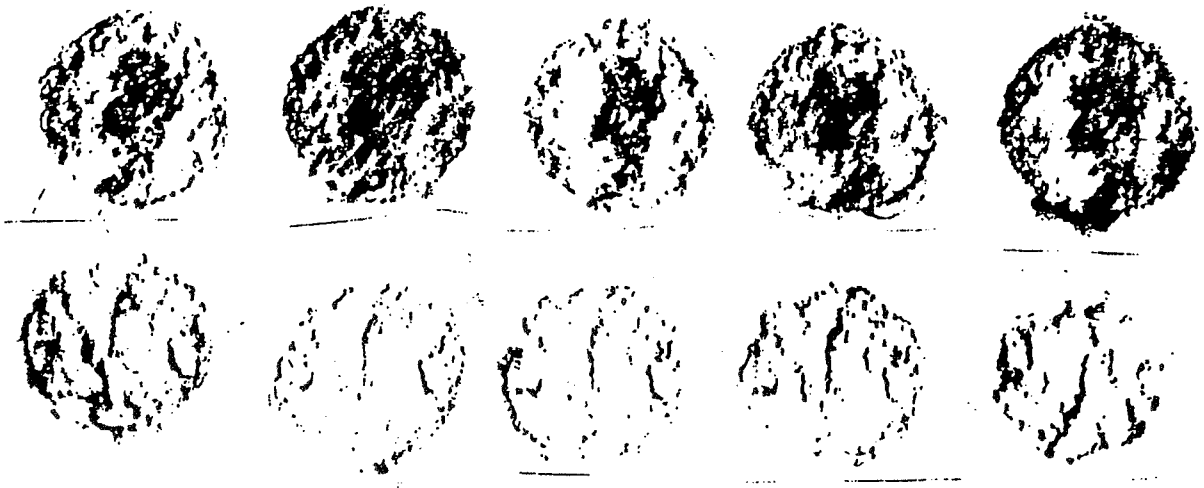


Ferri chirurgici (cauterii) rinvenuti nella tomba romana e una moneta di bronzo (*Dupondio*) con la testa radiata di Augusto volta a sinistra.



139





Moneta del catalogo

Calchi della moneta trovata, nel dopoguerra, a Vallerotonda in una tomba romana rinvenuta in località Migghioia, messi a raffronto con altra dello stesso tipo, riprodotta nel catalogo n° 3, del 1935, di cui all'unito frontespizio.

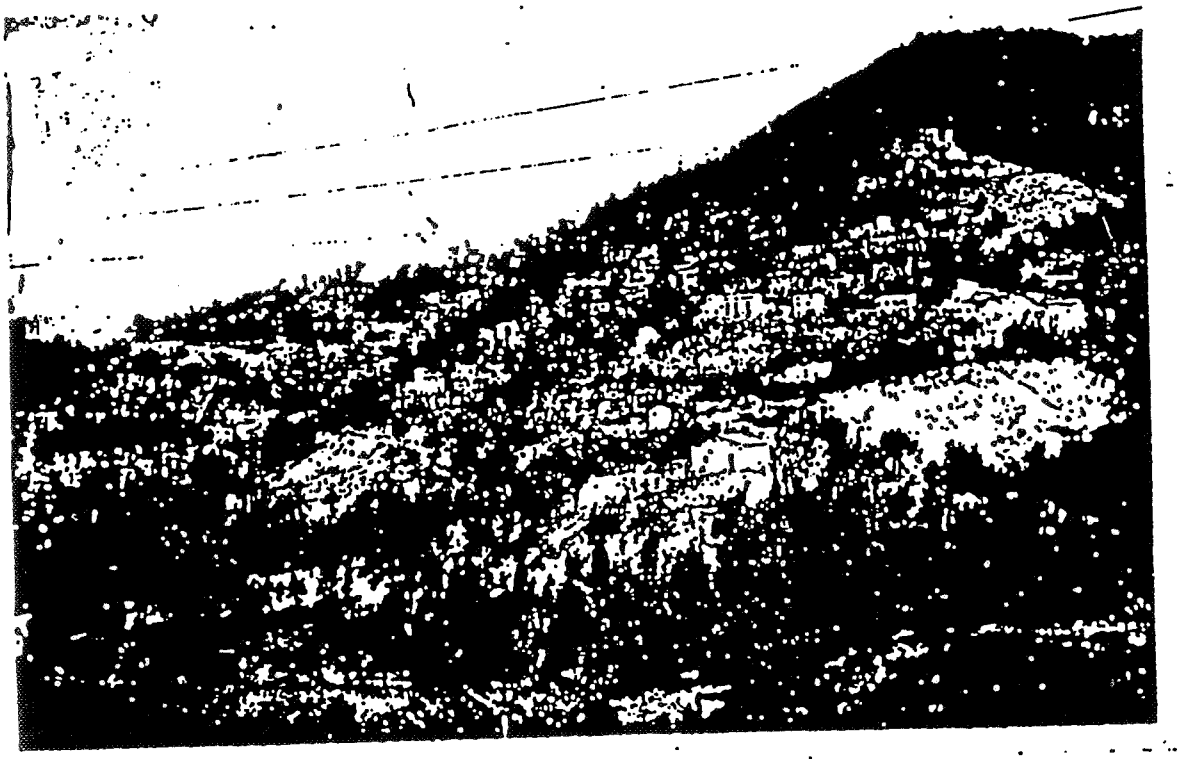
MONNAIES DE L'EMPIRE ROMAIN

Auguste.

Caesar Augustus, 27 av. J.-C. — 14 ap. J.-C.

— 9 —

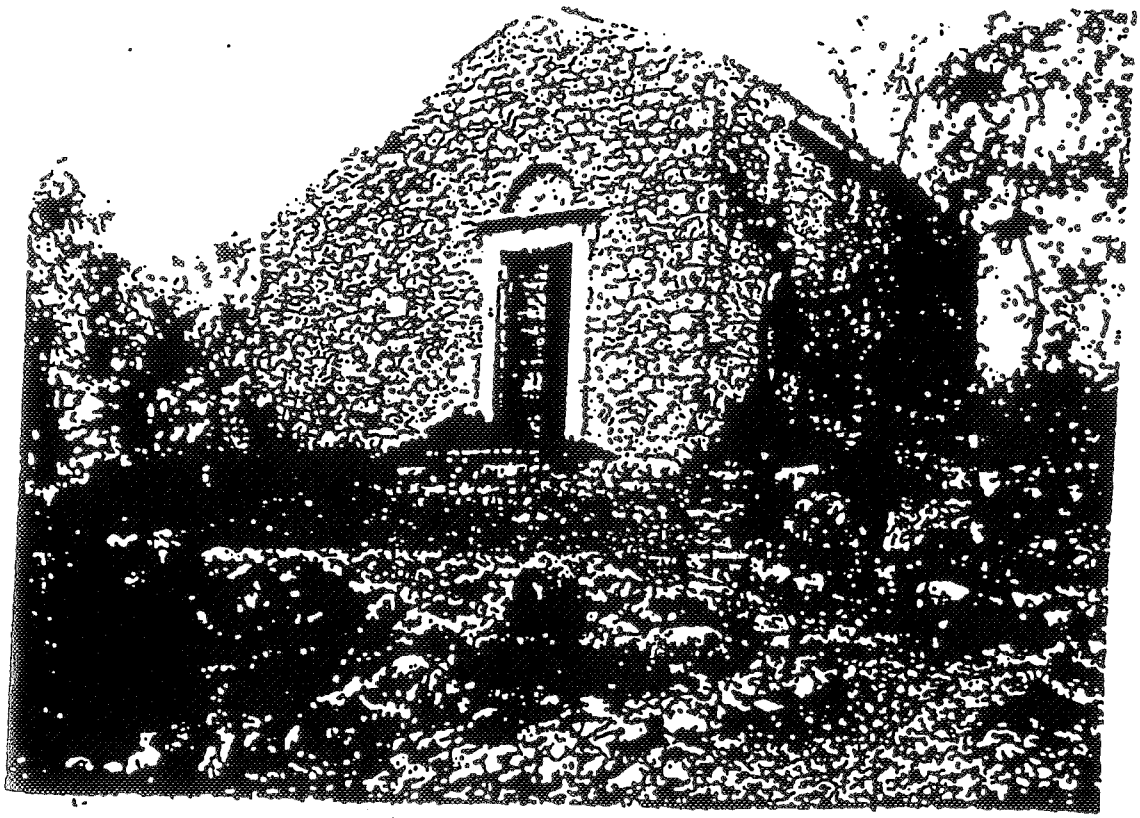
[illegible] Monnaies frappées après sa mort. As (?) Même type. Rv. S · C Aigle éployé, sur un globe, regardant à dr. C. 247. Pat. brune. Très beau.

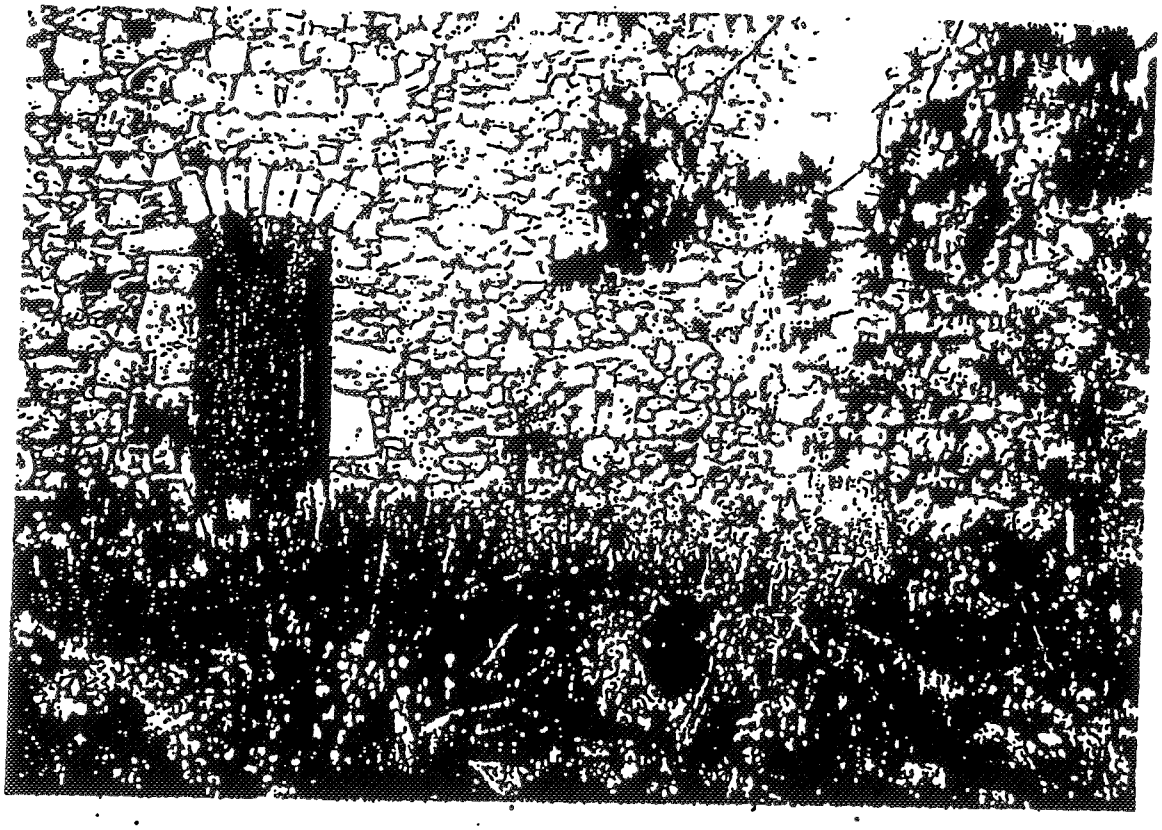


Chiesa di San Michele in alto a destra, a ridosso del monte Cimorrone

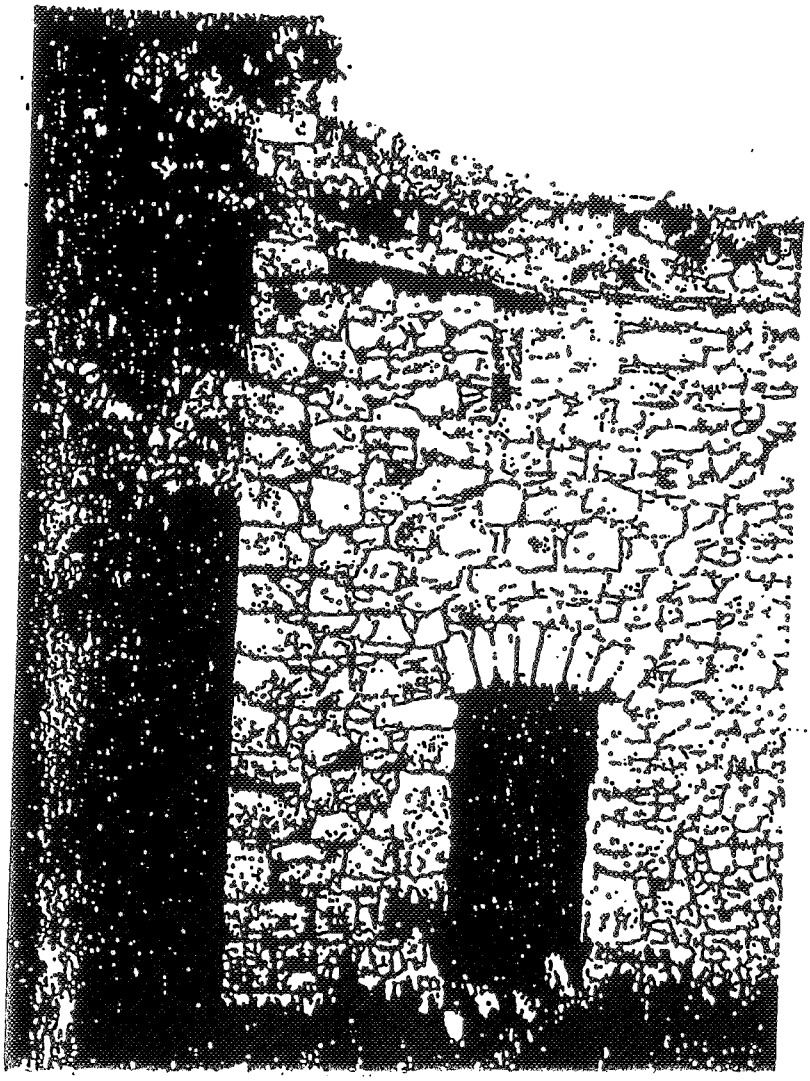


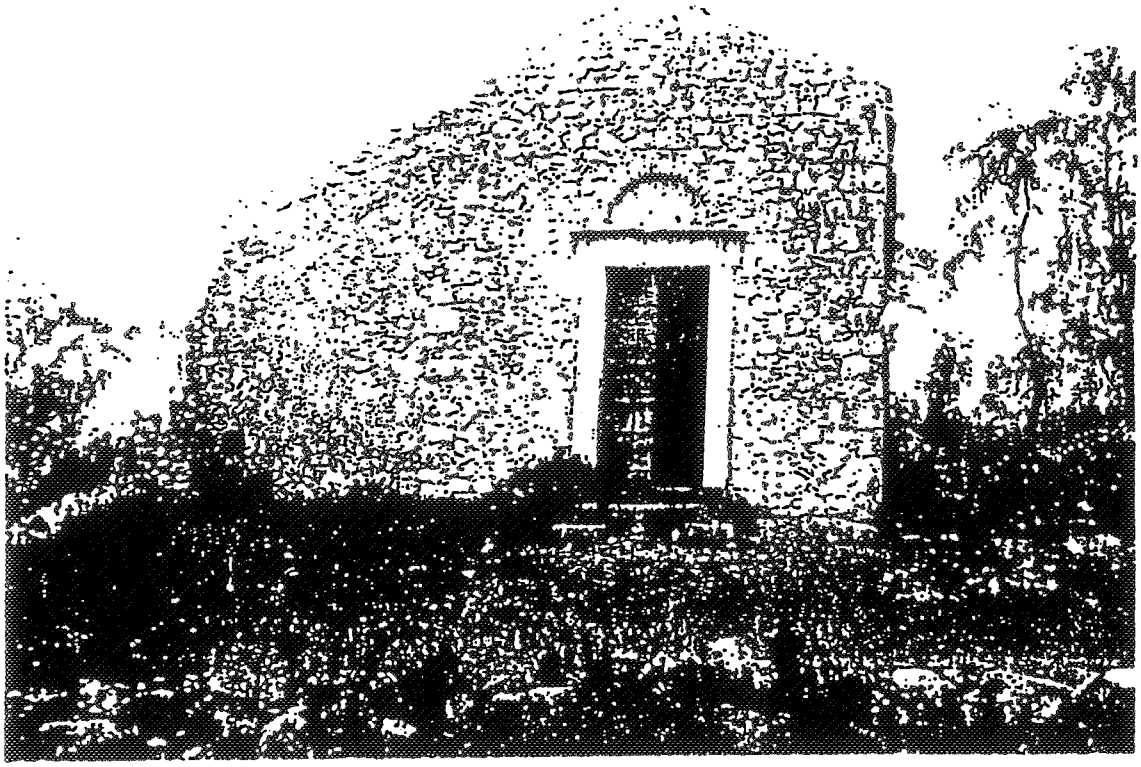
Chiesa di San Michele





Chiesa di San Michele



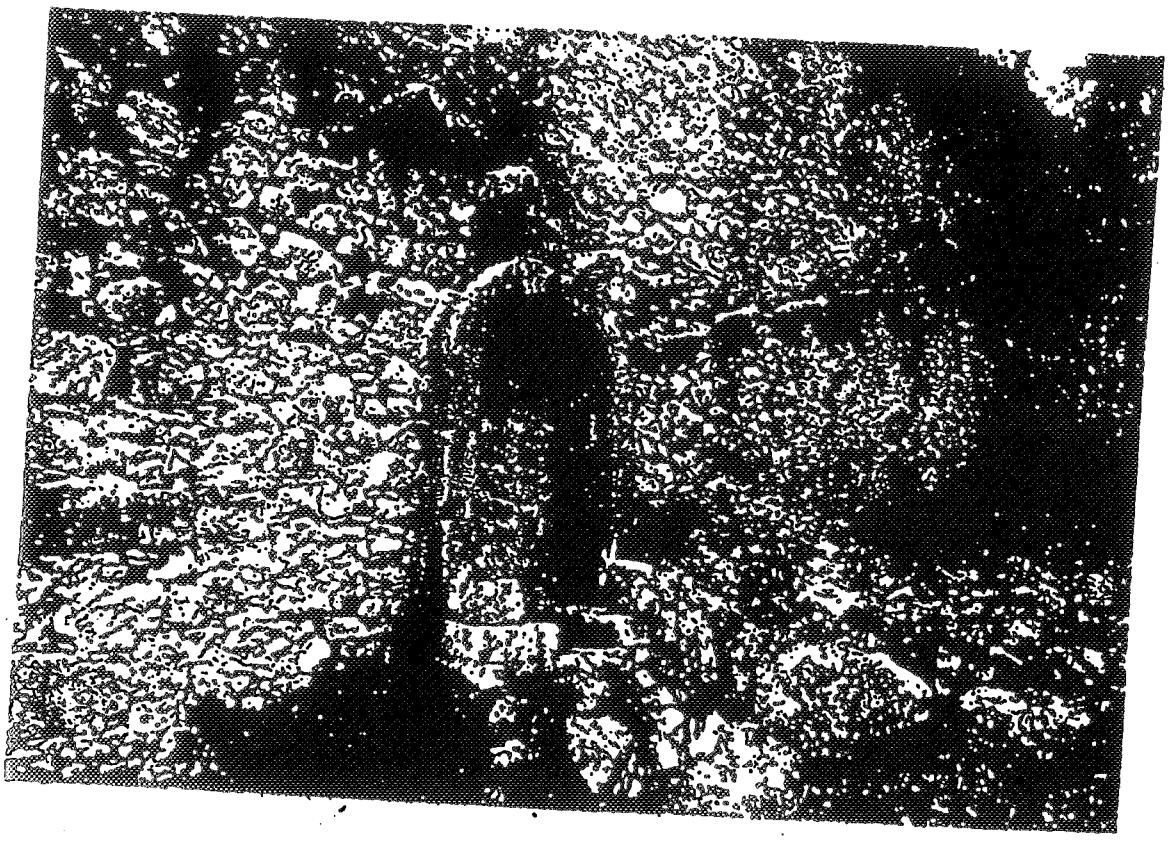


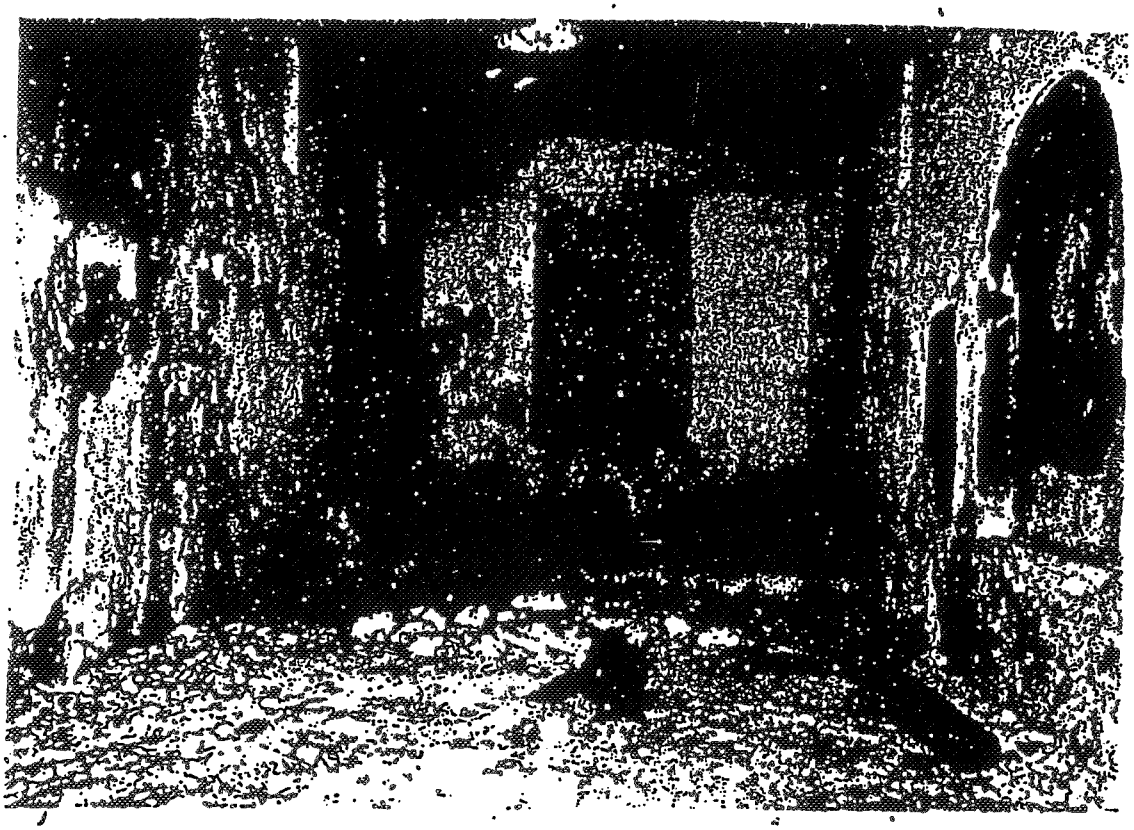
Chiesa di San Michele





Chiesa di San Michele



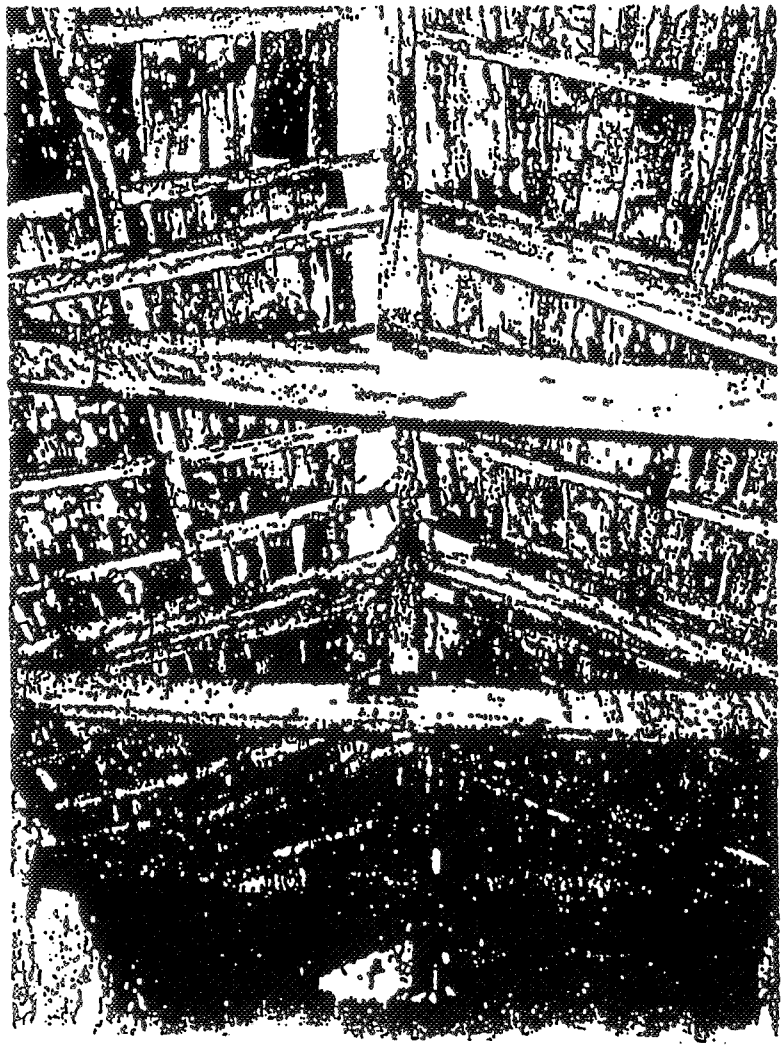


Chiesa di San Michele





Chiesa di San Michele





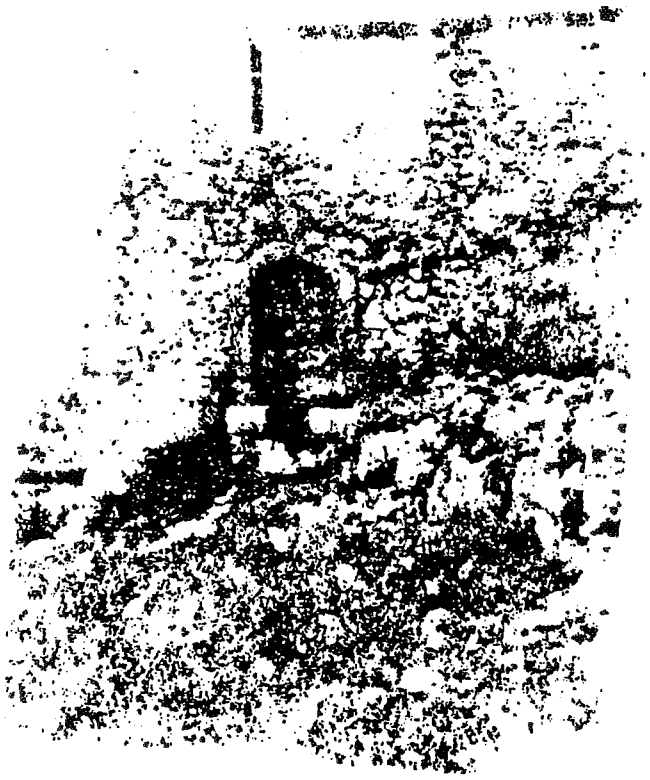
Chiesa di San Michele

Vallerotonda 22/VIII/69

Cappella S. Michele
fuori e sopra il paese

Fianco destro con arco
rozzo del 1583
(data incisa)

(Lodovico Antonini)



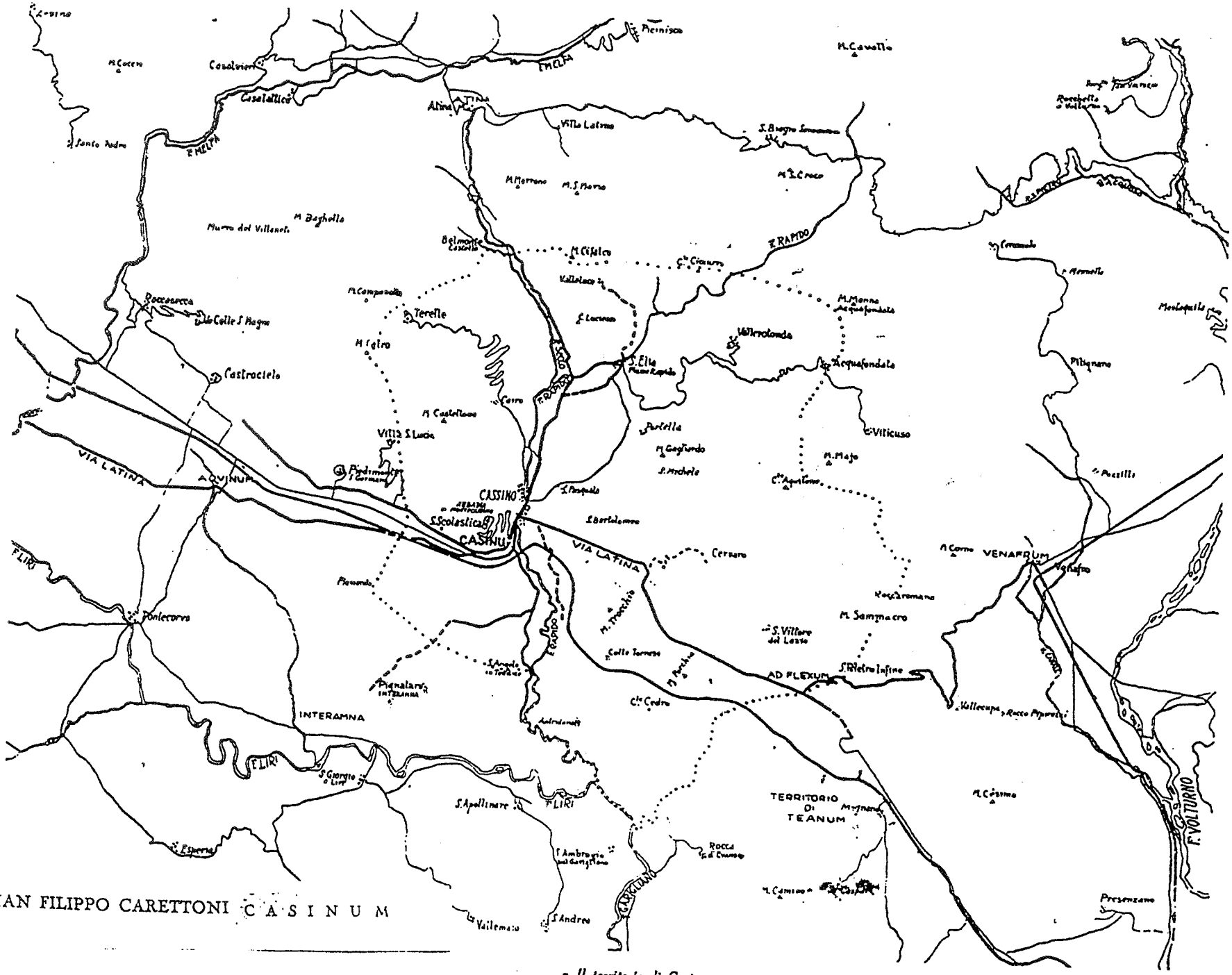
Vallerotonda (22-VIII-69)

Chiesa di S. Michele
sopra il paese

Pitture presso l'ingresso
(sec. XIII-XIV)

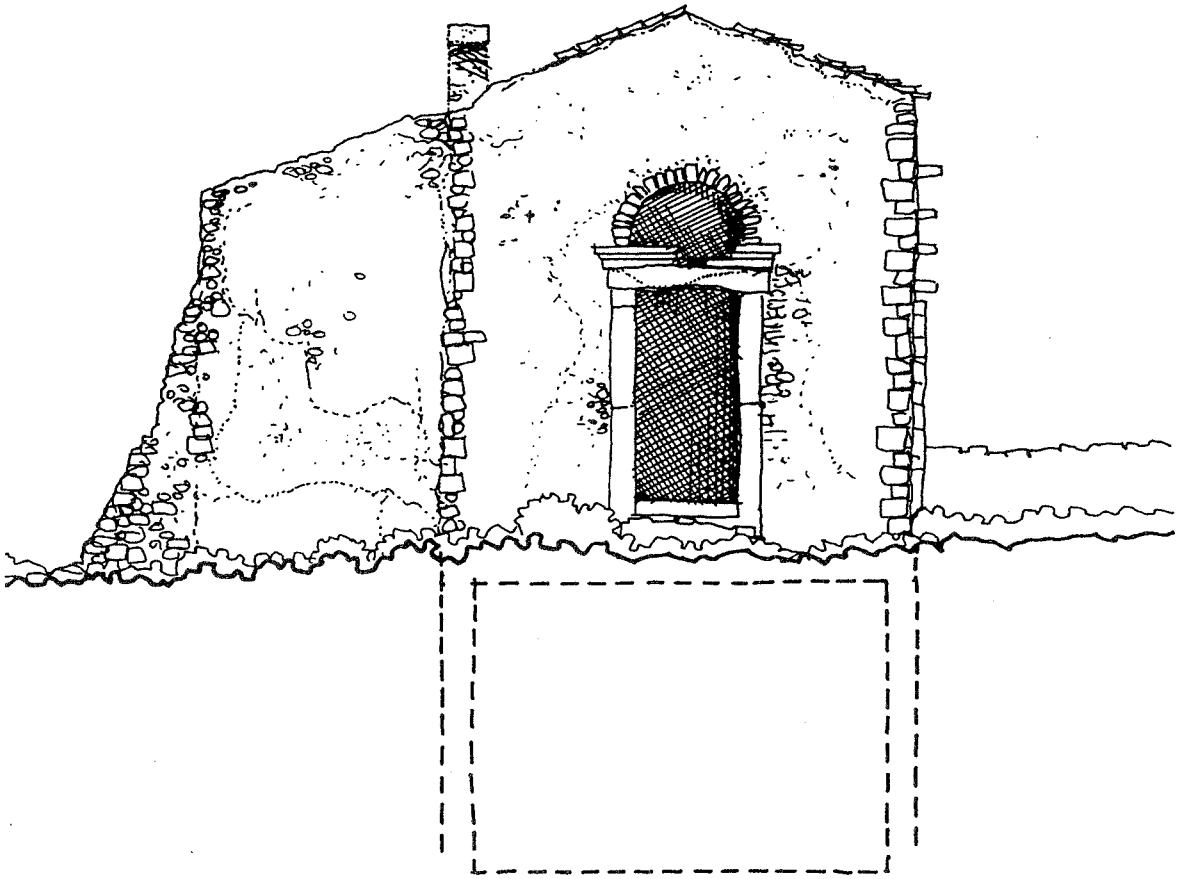
(Lodovico Antonini)



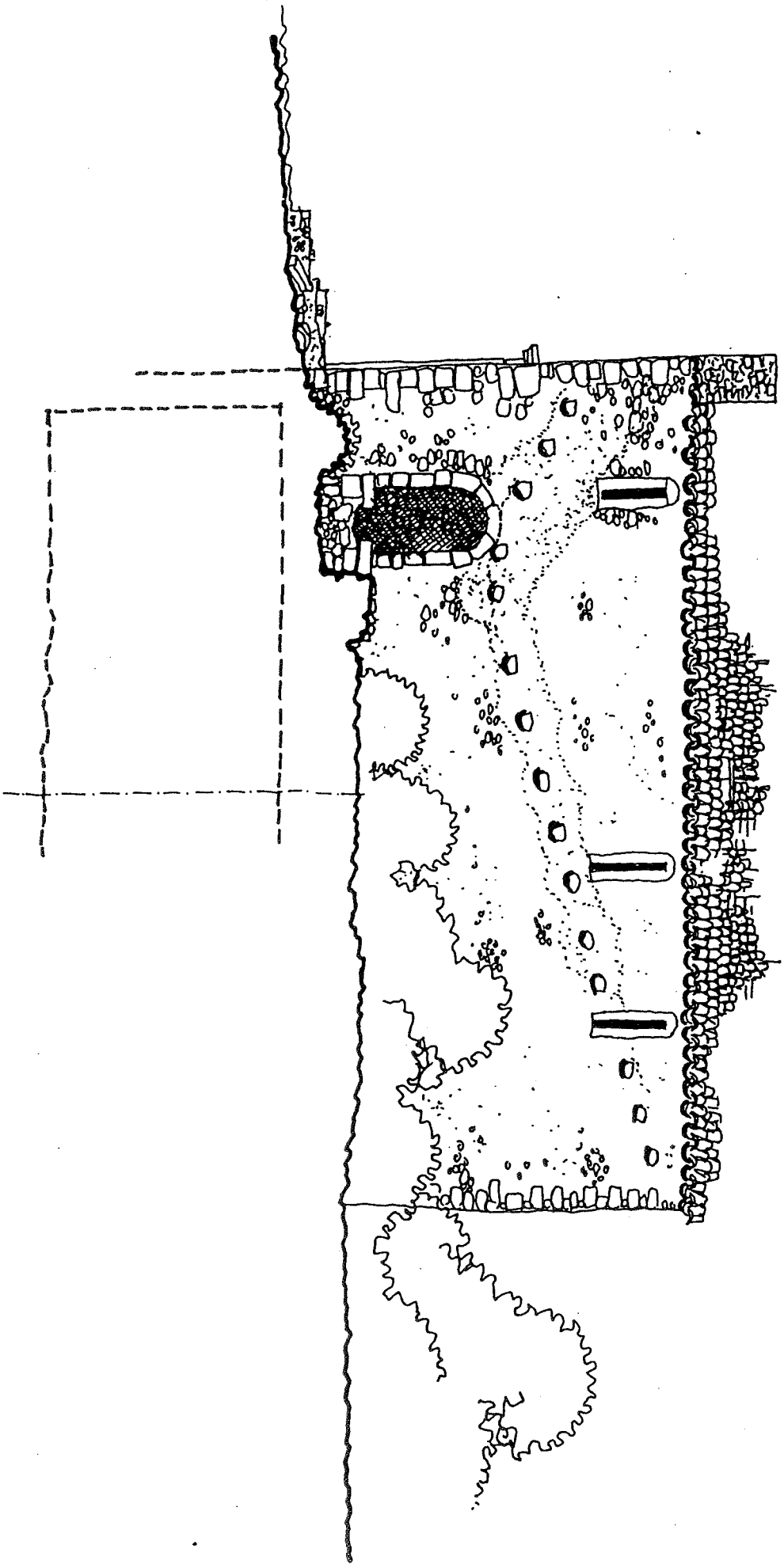


DA GIAN FILIPPO CARETTONI CASINUM

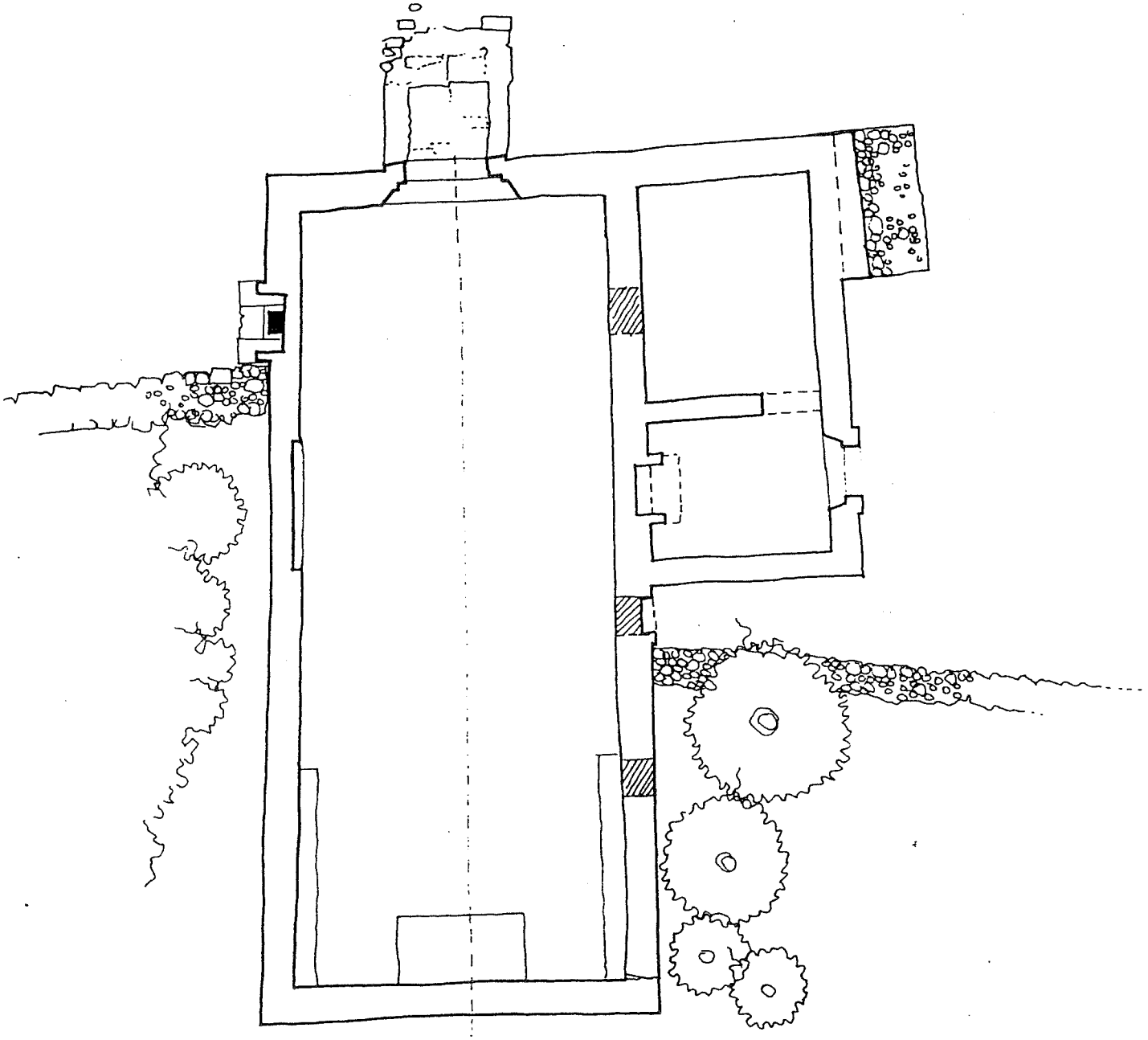
- *Il territorio di Casinum.*



Chiesa di San Michele



Prospetto laterale di S. Michele



Pianta della Chiesa di S. Michele

CHIESETTA DI SAN MICHELE ARCANGELO

Questa modesta chiesetta, posta a circa 2 Km. da Vallerotonda, a metà della salita della strada mulattiera per Cardito, situata a 100 metri più in su dell'abitato di Vallerotonda, costruita con muri di sasso, ha pianta rettangolare, capace di contenere circa 500 fedeli. Il coperto è di legname e tegole. Tutt'intorno un pò di spazio pianeggiante e roccioso e davanti verso sud-est un'altra piccola superficie o sagrato. La facciatina con unica porta dotata di tre gradini di trachite, è contornata da una fascetta dello stesso materiale con soprastante cappello formato da cornice di vecchio travertino con lunetta senza alcun bassorilievo. Le accennate modeste decorazioni precisano lo stile prettamente della rinascenza, perciò fanno supporre che il suddetto tempio sia stato eretto fra la fine del 1500 e il principio del 1600. Qualche tratto d'intonaco dimostra lo stato d'abbandono in cui è tenuta da circa un secolo, perchè il resto è mancante. Internamente anche le pareti oltre il presentare lesioni - imputabili a terremoti recenti e lontani - hanno molte zone d'intonaco mancante ed avariato, si notano decorazioni raffiguranti atti ed immagini sacre, in buona parte deteriorate, con buona colorazione, armonia d'insieme ed avvicinamento alla realtà, le suddette figure sono espressive e rispondono ad esatte regole anatomiche, le estremità, le piegature, le proporzioni dimostrano che sono state appostate da un valente artista alla metà del 1600. Anche i detti affreschi hanno bisogno di un'artista paziente e capace per scrostatura e ritocco pastoso ed armonioso come lo dicono le stesse pitture. Anche la detta Chiesetta dovrebbe essere ridonata al culto dei numerosi fedeli della zona; la spesa è relativamente mediocre, come si accennò più sopra, bisogna togliere le lacune prodotte dall'incuria e dal tempo; cioè: restaurare i muri alle facce esterne ed interne, riordinare il coperto, gl'infissi, e dotarla di un'altare, di un organo, di un pulpito, di un confessionale, di una vaschetta per l'acqua benedetta e dei diversi indispensabili arredamenti per la ripresa delle funzioni. Con tale terzo ed ultimo lavoro, Vallerotonda ritroverà nell'intensificata fede il suo passato elevato splendore.

Decumbertolotti